



RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI,
URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI,
URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

Il numero 29 di *inFolio* apre una nuova fase della rivista: alle tematiche della pianificazione urbana e territoriale si affiancano quelle della storia dell'architettura e della città e della storia dell'arte. Con l'obiettivo di restituire una visione trasversale delle tematiche affrontate dal nuovo corso di Dottorato, si propone una sessione tematica che, nella scelta della parola-chiave "Sfide" – punto di vista con cui i vari autori guardano con occhio critico alle tematiche e alle questioni aperte delle diverse discipline – offre riflessioni critico-analitiche, possibili proposte operative e indirizzi per nuovi percorsi di ricerca.

La rivista, inoltre, propone gli esiti dei percorsi di ricerca in corso o completati all'interno del dottorato, quale momento di discussione sulle dinamiche che influenzano le trasformazioni territoriali e la ricostruzione di vicende storiche per una maggiore conoscenza del patrimonio architettonico e artistico.

29

VENT'ANNI E NON SENTIRLI: PASSATO E FUTURO DI UN DOTTORATO DI RICERCA
Francesco Lo Piccolo

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ARCHITETTURA. VENTI ANNI DI ATTIVITÀ
Marco Rosario Nobile

PER LA RICERCA DELLA STORIA DELL'ARTE IN SICILIA
Maria Concetta Di Natale

RIPENSARE LA PIANIFICAZIONE: LE COMMUNITY LAND TRUST
Vincenza Bondi

IL RIUSO COME OPPORTUNITÀ DI RIVITALIZZAZIONE URBANA
Daniela Di Raffaele

THE CHALLENGE OF URBAN PLANNING IN CONFLICT ZONES
Abdelrahman Halawani

LA GRANDE SFIDA: VERSO LA CITTÀ "SMART" PER UN TERRITORIO SOSTENIBILE
Giuseppina Limblici

QUANDO LE CITTÀ SI SFIDANO: RETORICHE DELLA COMPETIZIONE
Angelo Priolo

URBANIZZAZIONE, CITTÀ E SVILUPPO SOSTENIBILE
Luisa Rossini

IL CASTELLO A MARE DI PALERMO: IPOTESI PER UNA RICOSTRUZIONE CONGETTURALE
Tommaso Abbate

UN NUOVO DESAFÍO: INFLUENCIAS ARQUITECTÓNICAS EN EL PALACIO REAL DE PALERMO
Eloy Bermejo Malumbres

LA SFIDA CONTRO I SICILIANI: IL VICEREGLIO DI DOMENICO CARACCIOLO
Evelyn Messina

LA SFIDA DI MISTRETTA PER UNA RINASCITA CULTURALE ATTRAVERSO LA VALORIZZAZIONE DEL SUO PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO
Salvatore Serio

GLOBALIZZAZIONE E SISTEMI URBANI: EFFETTI, RELAZIONI, ESPRESSIONI TERRITORIALI
Annalisa Contato

PAESAGGIO, URBANISTICA E AMBIENTE: UN PATTO PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO
Fabio Cutaia

STORIOGRAFIA E ARCHITETTURA: IL CASO GURLITT / VALGUARNERA
Antonio Belvedere

IL CONVENTO DI SAN DOMENICO A CAGLIARI. NOTE E DOCUMENTI
Federico Maria Giammusso

GOVERNARE I TERRITORI FLUVIALI. IL CONTRATTO DI FIUME, STRUMENTO PER UNA GESTIONE INTEGRATA ALLA SCALA DEL BACINO IDROGRAFICO
Maria Laura Scaduto

LA CAPPELLA PALATINA DI PALERMO: MISURA, INTERPRETAZIONE, RAPPRESENTAZIONE
Mirco Cannella

XV CONFERENZA NAZIONALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI: L'URBANISTICA CHE CAMBIA
Elena Giannola

AESOP 2012 PHD WORKSHOP AND CONFERENCE
Mohamed Ali M. Khalil

VOLUMI SENALATI
a cura di Fabio Cutaia, Eleonora Marrone, Salvatore Serio

URBANISTICA: LA SFIDA DEL FUTURO
di Elena Giannola

Francesco Lo Piccolo

Marco Rosario Nobile

Maria Concetta Di Natale

Vincenza Bondi

Daniela Di Raffaele

Abdelrahman Halawani

Giuseppina Limblici

Angelo Priolo

Luisa Rossini

Tommaso Abbate

Eloy Bermejo Malumbres

Evelyn Messina

Salvatore Serio

Annalisa Contato

Fabio Cutaia

Antonio Belvedere

Federico Maria Giammusso

Maria Laura Scaduto

Mirco Cannella

Elena Giannola

Mohamed Ali M. Khalil

Eleonora Marrone

d'Arch
DIPARTIMENTO
di ARCHITETTURA

ISSN 1828-2482

INFOlio

Dipartimento di Architettura

Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128, Palermo

tel. +39 091488562 - Fax +3909123865403

dipartimento.architettura@unipa.it - unipa.pa.018@pa.postacertificata.gov.it (pec)



L'URBANISTICA



RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI,
URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

INFOLIO 29

Indice

Editoriali	VENT'ANNI E NON SENTIRLI: PASSATO E FUTURO DI UN DOTTORATO DI RICERCA <i>Francesco Lo Piccolo</i>	3
	DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ARCHITETTURA. VENTI ANNI DI ATTIVITÀ <i>Marco Rosario Nobile</i>	4
	PER LA RICERCA DELLA STORIA DELL'ARTE IN SICILIA <i>Maria Concetta Di Natale</i>	5
Sessione tematica “Sfide”	RIPENSARE LA PIANIFICAZIONE: LE COMMUNITY LAND TRUST <i>Vincenza Bondi</i>	6
	IL RIUSO COME OPPORTUNITÀ DI RIVITALIZZAZIONE URBANA <i>Daniela Di Raffaele</i>	8
	THE CHALLENGE OF URBAN PLANNING IN CONFLICT ZONES <i>Abdelrahman Halawani</i>	10
	LA GRANDE SFIDA: VERSO LA CITTÀ “SMART” PER UN TERRITORIO SOSTENIBILE <i>Giuseppina Limblici</i>	12
	QUANDO LE CITTÀ SI SFIDANO: RETORICHE DELLA COMPETIZIONE <i>Angelo Priolo</i>	14
	URBANIZZAZIONE, CITTÀ E SVILUPPO SOSTENIBILE <i>Luisa Rossini</i>	16
	IL CASTELLO A MARE DI PALERMO: IPOTESI PER UNA RICOSTRUZIONE CONGETTURALE <i>Tommaso Abbate</i>	18
	UN NUOVO DESAFÍO: INFLUENCIAS ARQUITECTÓNICAS EN EL PALACIO REAL DE PALERMO <i>Eloy Bermejo Malumbres</i>	21
	LA SFIDA CONTRO I SICILIANI: IL VICEREGLIO DI DOMENICO CARACCIOLÒ <i>Evelyn Messina</i>	23
	LA SFIDA DI MISTRETTA PER UNA RINASCITA CULTURALE ATTRAVERSO LA VALORIZZAZIONE DEL SUO PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO <i>Salvatore Serio</i>	25
Ricerche	GLOBALIZZAZIONE E SISTEMI URBANI: EFFETTI, RELAZIONI, ESPRESSIONI TERRITORIALI <i>Annalisa Contato</i>	27
	PAESAGGIO, URBANISTICA E AMBIENTE: UN PATTO PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO <i>Fabio Cutaia</i>	31

	STORIOGRAFIA E ARCHITETTURA: IL CASO GURLITT / VALGUARNERA <i>Antonio Belvedere</i>	35
	IL CONVENTO DI SAN DOMENICO A CAGLIARI. NOTE E DOCUMENTI <i>Federico Maria Giammusso</i>	39
Tesi	GOVERNARE I TERRITORI FLUVIALI. IL CONTRATTO DI FIUME, STRUMENTO PER UNA GESTIONE INTEGRATA ALLA SCALA DEL BACINO IDROGRAFICO <i>Maria Laura Scaduto</i>	44
	LA CAPPELLA PALATINA DI PALERMO: MISURA, INTERPRETAZIONE, RAPPRESENTAZIONE <i>Mirco Cannella</i>	50
Reti	XV CONFERENZA NAZIONALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI: L'URBANISTICA CHE CAMBIA <i>Elena Giannola</i>	56
	AESOP 2012 PHD WORKSHOP AND CONFERENCE <i>Mohamed Ali M. Khalil</i>	58
Letture	VOLUMI SEGNALATI a cura di <i>Fabio Cutaia, Eleonora Marrone, Salvatore Serio</i>	60
Resort	URBANISTICA: LA SFIDA DEL FUTURO di <i>Elena Giannola</i>	61
	FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI	62

Vent'anni e non sentirli: passato e futuro di un dottorato di ricerca

Francesco Lo Piccolo



Questo numero di *inFolio* inaugura una nuova stagione del Dottorato di ricerca e, di conseguenza, una nuova veste e configurazione della rivista stessa. La struttura in cui *inFolio* oggi si articola riflette una rinnovata composizione, e titolazione, del dottorato, esito di un processo di aggregazione e integrazione fra dottorati di ricerca preesistenti. Tale processo, che già negli ultimi due anni è stato condizionato da successive fasi di riassetto, è destinato con molta probabilità ad affrontare un'ulteriore, e complessiva, fase di riformulazione, a seguito dell'imminente percorso di accreditamento previsto in ambito nazionale.

In realtà questo editoriale registra con un certo ritardo fenomeni già avvenuti e scelte faticosamente maturate, e destinate a ennesimi cambiamenti. Tutto questo non è casuale, ma testimonia la difficoltà del tempo presente, e il convergere e talvolta l'affannoso sovrapporsi di profondi mutamenti dell'assetto universitario italiano; ciò necessiterebbe un'approfondita e meditata riflessione, che certo non può essere contenuta in queste poche righe. Non tutti gli eventi e le trasformazioni riguardano direttamente la sorte e la natura dei dottorati di ricerca, ma è certo che il dottorato può essere considerato un indicatore sensibile, forse più di altri, delle trasformazioni in atto, esplicite e implicite.

Prima di affrontare, nell'immediato futuro prossimo, le problematiche che l'accreditamento prefigura, un bilancio del cammino intrapreso è doveroso, per quel che attiene al Dottorato, oggi Indirizzo e domani probabilmente Curriculum, in Pianificazione urbana e territoriale: bilancio non di breve termine, in quanto il 2013 coincide con il ventennale del dottorato, così come l'anno seguente segnerà i venti anni della rivista. Avremmo dovuto festeggiarne il compleanno, ma il susseguirsi degli impegni, e degli adempimenti da affrontare, non concede molto spazio al *looking back*, e peraltro – forse per ragioni personali banalmente anagrafiche – credo sia maggiormente stimolante proiettarsi nella dimensione futura, piuttosto che indulgere nelle pur piacevoli, e per certi versi consolatorie, rimembranze del tempo, e del lavoro, trascorsi.

Il percorso intrapreso, e le ricerche accumulate negli anni, sono peraltro ampiamente documentati dai numeri di *inFolio*, che costituiscono una rassegna esaustiva di questi venti anni di attività. Questa è una delle ragioni d'essere, fra le tante, della rivista, che è sopravvissuta a non poche difficoltà e ripensamenti in corso d'opera, ancora nella sua versione orgogliosamente cartacea, cui si affianca una versione *on line* la cui accessibilità è a tratti condizionata dalle sorti mutevoli dei siti web di ateneo e di dipartimento, a loro volta oggetto in questi ultimi anni di metamorfosi e rigenerazioni. Motivo

d'orgoglio è soprattutto poter affermare che *inFolio* rappresenta la più longeva, in termini di continuità temporale e numero di fascicoli pubblicati, rivista di dottorato in urbanistica e pianificazione in Italia. Anche attraverso di essa la riconoscibilità scientifica e disciplinare della sede ha acquistato, negli anni, spessore e valutazioni positive.

Il dottorato infatti, qui come altrove, può essere considerato un indicatore sensibile e privilegiato, anche se ovviamente non l'unico, della vivacità e della capacità di innovazione di un ambito disciplinare, attraverso ricerche, iniziative, dibattiti sviluppati al suo interno o che in esso si riverberano: nelle pagine accumulate appunto in un arco di venti anni è possibile passare in rassegna un campione significativo di questioni affrontate, temi dibattuti, reti di ricerca nazionali e internazionali, percorsi di crescita e confronto di individui e gruppi. Le centinaia e centinaia di pagine della rivista costituiscono un vero e proprio ritratto collettivo della nostra comunità scientifica, quasi fossero una dinamica, contemporanea e plurale serie di *conversation pieces*, appunto in un esterno, che non è il paesaggio delle tenute agricole delle più o meno illustri famiglie inglesi settecentesche, locali e sostanzialmente provinciali, ma l'esterno globale e privo di confini proprietari del panorama della ricerca internazionale.

Questa metafora, e la sua interpretazione, racchiude lo spirito del dottorato di ricerca così come – insieme ad altri, un tempo dottorandi, oggi colleghi – ho cercato di svilupparlo, e che sottende l'idea di ricerca che, non di rado faticosamente, si persegue: una ricerca dal forte riconoscimento disciplinare nella sua fertile ibridazione e confronto con altri saperi, tradizioni e discipline; dalla costante e strutturata predisposizione al confronto internazionale; dalla robusta e ostinatamente perseguita fondazione su metodologie chiaramente identificabili e ampiamente riconoscibili; innervata dalla teoria, anche quando il tema richieda il misurarsi con le pratiche, o addirittura con la cronaca; rigorosa nel suo dispiegarsi, ma libera e indipendente nell'affrontare ambiti e problematiche che non sono preconstituiti, o irrigiditi da steccati eretti dal sapere e dalle esperienze precedentemente accumulati. In poche parole, la ricerca come bene comune, nella sua costruzione così come nel suo utilizzo e diffusione. Con questo ideale, e conseguente appoggio, ritengo sia opportuno affrontare le sfide – difficili, e non del tutto condivisibili – che ci vedranno impegnati nel prossimo futuro: sufficientemente adulti e consapevoli sulla base delle esperienze – e dei risultati – dei venti anni trascorsi, ma al tempo stesso ancora in grado di affrontare con la dovuta freschezza intellettuale ulteriori cambiamenti e prospettive di ricerca.

Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura. Venti anni di attività.

Marco Rosario Nobile

Per chi svolge il mestiere di storico, anche il riassunto della breve storia di un dottorato comporta l'assunzione di uno sguardo franco e disincantato; ed è necessario dichiarare in premessa che sarebbe disonesto spacciare per consapevoli scelte culturali alcune variazioni (relative a titolazioni e sfumature di contenuto) che nel corso del tempo si sono susseguite. L'impressione è che, come spesso succede nella vita, il caso e le contingenze (non necessariamente peggiorando le cose) abbiano avuto un ruolo significativo nei processi che ci portano all'oggi. Il Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni architettonici è stato istituito presso il Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura dell'Università degli Studi di Palermo nell'a.a. 1993/94. Per molteplici cicli, ha avuto coordinatori autorevoli (in successione cronologica: i professori Gianluigi Ciotta, Maria Giuffrè, Aldo Casamento); consorzi con le università degli studi di Genova, di Reggio Calabria, di Messina, di Siracusa; collegi di docenti appartenenti a differenti settori disciplinari, ma con una base costante di professori appartenenti al settore ICAR 18.

Nel corso del tempo, la "conservazione" è stata sostituita - direi proficuamente e senza snaturare l'anima e il senso dei progetti di ricerca - dalla "rappresentazione", mentre l'attuale connubio con la Storia dell'Arte, benché in qualche modo obbligato dalle contingenze, si fonda certamente su un sodalizio composto da intenti paralleli e da metodologie condivise. Indipendentemente dalle modifiche di titolazione ma forse in qualche modo in relazione a un panorama disciplinare in movimento, gli argomenti prescelti per le ricerche di dottorato, discusse nel corso degli anni, disegnano un possibile percorso da interpretare. Così, solo per fare un esempio, il suggerimento rivolto ad affrontare ipotesi di lavoro e temi specifici, individuati quasi sempre in una fabbrica da indagare verticalmente, si è gradualmente disarticolato e le tesi sono state rivolte anche a profili biografici di committenti e di architetti, a "serie" tipologiche, sino all'analisi più complessa di interi compatti o di periodi.

Su un fronte diverso, i programmi del corso, i cicli di conferenze, le lezioni metodologiche sono stati costantemente incentrati sul problema della cosciente assunzione di un dovere etico che ogni ricerca comporta; sullo scrupolo necessario in ogni fase del lavoro: dalla



selezione delle fonti sino alla stesura del testo. La varietà di approcci credo sia stata funzionale anche indirettamente a trasmettere, almeno ai più avvertiti, una sana diffidenza per le scorciatoie, per la facilità con cui troppo spesso si passa da teorie generali, elaborate da altri, a casi singoli, finendo per predisporre dimostrazioni circolari.

Oggi molte tesi elaborate (e l'alto numero di libri e di articoli nati da quelle tesi) non costituiscono un inerte archivio delle attività svolte, ma contributi che proiettano all'esterno l'immagine di una Sicilia vivace, complessa, internazionalmente relazionata più di quanto si potesse solo presumere negli anni ottanta.

Il dottorato è stato certamente qualcosa di più che uno strumento di formazione; probabilmente si tratta della più formidabile palestra di scambi che Palermo e la Sicilia abbiano mai avuto in questa disciplina; il luogo dove i giovani hanno talora obbligato i maestri a spostare lo sguardo, a rivedere assunti e convinzioni. Non esiste dubbio che la formazione degli allievi sia stata – neanche tanto velatamente – una straordinaria occasione di scambio, lo stimolo a riflettere continuamente sui perimetri e sugli obiettivi del nostro lavoro, sulle strategie e sui modelli possibili.

In fondo, l'obbligo del confronto, talora davanti a ospiti qualificati, comportava la necessità di evitare la deriva della irresponsabilità, di quella tendenza latente che pretenderebbe che ogni punto di vista soggettivo abbia il medesimo valore. Il rigore, l'onere della prova, l'obbligo di rimettere in discussione ogni enunciato precedente, le dosi equilibrate di filologia e di retorica hanno formato non solo studiosi, ma anche cittadini. Venti anni di percorso forse sono anche il tempo giusto per valutare effetti più profondi di quanto possano permettersi di fare le fluttuanti valutazioni richieste per il rinnovo annuale dei cicli. Constatare oggi che il collegio dei docenti appartenenti al settore disciplinare ICAR 18 sia composto in maggior parte da giovani e da ex giovani formatisi all'interno del Dottorato, fa intuire un frammento di quel fluido impalpabile che lega le generazioni, della staffetta discontinua e imprecisa che permette alle civiltà e alle istituzioni di sopravvivere, di adeguarsi al mondo e di contribuire incessantemente a reinterpretarlo.

Per la ricerca della Storia dell'Arte in Sicilia



Maria Concetta Di Natale

Il Dottorato di ricerca in "Storia dell'Arte Medievale e Moderna in Sicilia" è nato nel 1994 grazie all'impegno del prof. Giuseppe Bellafiore, allora Direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, primo coordinatore. Dal 2001 il Dottorato si è allargato sia tematicamente e temporalmente, come dichiara il nuovo titolo "Storia dell'Arte Medievale Moderna e Contemporanea", sia spazialmente, con il consorzio con l'Università di Messina promosso dalla nuova coordinatrice prof. Teresa Pugliatti.

Dal 2005 (coordinamento di Maria Concetta Di Natale) il Dottorato si apre da un lato a una maggiore attenzione allo studio della Storia delle Arti decorative, della Museologia, del Collezionismo, e dall'altro all'internazionalizzazione con privilegio per l'area mediterranea, stringendo stretti rapporti soprattutto con la Spagna. Si attua, inoltre, l'inserimento nel corpo dei docenti di storici, fisici e chimici, con mirata attenzione alla ricerca documentaria da una parte e a problematiche di restauro dall'altra, con stretta collaborazione tra il Corso di laurea specialistica in "Storia dell'Arte" e quello di "Conservazione e Restauro dei Beni Culturali". La recente e auspicata fusione con il Dottorato di Architettura consente, infine, di poter raggiungere quella imprescindibile unità di studi di tutta l'arte, al di là della convenzionale suddivisione in sezioni. Nuova denominazione del Dottorato è "Analisi, Rappresentazione e Pianificazione delle risorse territoriali, urbane, storico-architettoniche e artistiche", mentre quella dello specifico indirizzo, già "Arte, Storia e Conservazione in Sicilia", oggi è "Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della Città" (referenti dell'indirizzo proff. Maria Concetta Di Natale e Marco Rosario Nobile).

La ricerca dei dottorandi è stata negli anni indirizzata ad approfondimenti storico-artistici di cicli figurativi, personalità di maestri, committenza in relazione al contesto storico, con riferimento privilegiato al patrimonio inedito, con significativi risultati in diversi aspetti, non ultimo quello delle arti decorative, con attenzione anche al disegno, al patrimonio documentario e bibliografico per lo studio delle fonti, della letteratura artistica e della critica d'arte.

Nell'ambito del restauro sono state affrontate proble-

matiche relative alla conservazione sia del patrimonio mobile sia della decorazione architettonica, nonché le analisi della composizione materiale dei manufatti, propedeutiche ad ogni progetto di manutenzione e valorizzazione dei Beni Culturali.

Nell'obiettivo di formare studiosi in grado di svolgere autonomamente la ricerca scientifica altamente specialistica, dotati di specifici strumenti metodologici che consentano loro di orientarsi e al tempo stesso di favorire l'avanzamento degli studi storico-artistici, non si sono trascurate l'attenzione alle possibilità d'inserimento nel mondo lavorativo, dalla Scuola all'Università, dalle Accademie di Belle Arti alle Biblioteche, dagli Archivi, alle Soprintendenze ai Musei, nelle più ampie sfaccettature, in ultima analisi nei più svariati ambiti dei Beni e del Turismo Culturale.

Per un approfondimento più ampio possibile delle diverse tematiche inerenti le varie sfaccettature del Dottorato, sono stati organizzati cicli di seminari di qualificati e rinomati docenti italiani ed europei che hanno affiancato le lezioni specifiche dei corsi locali e si è favorita la permanenza all'estero dei dottorandi. E' stata, inoltre, promossa l'esperienza diretta dei dottorandi, attraverso stage, in diversi Musei siciliani, sia statali, sia comunali, sia diocesani, nonché in Biblioteche e Archivi pubblici e privati non solo italiani, ma anche esteri.

Il Dottorato ha promosso, in ultima analisi, lo sviluppo della ricerca sull'arte siciliana nel più ampio ambito degli studi del settore in linea con gli attuali orientamenti scientifici e metodologici connotandosi per le spiccate e profonde caratteristiche di interdisciplinarietà che aprono, nella nuova composizione di significativa collaborazione all'interno del Dipartimento di Architettura, nuove più ampie e interessanti prospettive di ricerca.

Alle numerose pubblicazioni dovute ai Dottori di ricerca degli anni passati si affianca oggi la rivista *inFolio* come strumento che, caratterizzandosi per serietà di ricerca scientifica, offre ai nuovi dottorandi importanti possibilità di cimentarsi negli specifici campi di indagine.

Ripensare la pianificazione: le Community Land Trust

Vincenza Bondi

Il modello di sviluppo economico ed urbano dominante fino a gran parte del XX secolo vive oggi una crisi irreversibile, che ha ridisegnato le mappe dei rapporti fra produzione ed urbanizzazione. Fino a non molti decenni fa, erano le dinamiche produttive a determinare in larga parte lo sviluppo morfologico delle città e la conseguente distribuzione sociale. Oggi, la trasformazione economica, la cronicità delle crisi cicliche e la precarizzazione della nuova composizione del mondo del lavoro hanno prodotto una tendenza delle città, per usare un'espressione di Lucio Gambi, a "squagliarsi", vale a dire a spezzare il legame diretto fra produzione ed urbanizzazione, fra costruzione di nuovi modelli spaziali e composizione unitaria della città (Gambi, 1990, 25-28). La crisi economica investe differenti fasce della popolazione che vive in condizioni precarie, non riuscendo a trovare un impiego stabile e ben retribuito, oppure non trovando alloggio in affitto a prezzi accessibili o entrambe le condizioni: giovani disoccupati o precari, giovani coppie, famiglie composte da genitori single, anziani, studenti fuori sede ed immigrati. Questa consistente fascia di popolazione non trova molte opportunità d'alloggio a causa delle condizioni che il mercato immobiliare impone e dei conseguenti costi del diritto all'abitare. Secondo i dati del CRESME, in Italia, tra il 1999 e il 2009, sono stati costruiti 300 milioni di metri cubi all'anno; al contempo, tra il 1999 ed il 2007 i valori delle case sono aumentati in otto anni dal +25% nelle isole, al +30% al nord, fino al +60% nel centro Italia. Come sostiene Yann Maury (2011), questo genere di dati risulta "paradossale": se da un lato il mercato immobiliare spinge in direzione della costruzione di nuovi volumi d'abitato (spinta di natura sia quantitativa, sia qualitativa), dall'altro si assiste ad un fenomeno di inaccessibilità di questa stessa continua costruzione per gran parte della popolazione più povera. In realtà, negli ultimi anni si è vieppiù sostenuto che non si può non tenere conto della quantità di patrimonio edilizio esistente riutilizzabile per fare fronte all'assenza cospicua di alloggi. Le politiche di *housing* sociale partono da questo assunto, per far sì che il progetto dell'abitare assuma un connotato configurante nuovi atti, processi e pratiche per la pianificazione urbana. Il Cecodhas – *Comité Européen de Coordination de l' Habitat Social* – definisce il *social housing* come l'insieme



di alloggi e servizi a forte valenza sociale, per coloro i quali non riescono a trovare una risposta al fabbisogno abitativo sul mercato a causa di ragioni economiche o per l'assenza di un'offerta adeguata. Il *social housing* rappresenta una risposta concreta al disagio abitativo ed assume un ruolo centrale nell'elaborazione di forme di sostenibilità sul piano socio-economico, soprattutto per ciò che riguarda la costruzione sociale di alloggi, la loro condivisione, l'abitabilità e la messa in comune. Fra le forme di *social housing* troviamo pratiche come quelle dell'auto-recupero, delle forme cooperative e dell'autocostruzione. Esse puntano da un lato in direzione di un risparmio notevole in termini economici, soprattutto grazie all'utilizzo di strumenti e tecnologie alternative; dall'altro facilitano ed amplificano percorsi di socialità attiva, tornando a far rivivere il vicinato e creando inclusione tra differenti attori sociali. Inoltre, il *social housing* mira ad elaborare una nuova cultura dell'abitare, ispirata ai principi di solidarietà e partecipazione, favorendo un mix sociale e facendo convivere fasce di popolazione con differenti esigenze. Insomma, globalmente e da un punto di vista teorico e culturale, le politiche di *social housing* vanno concepite come un processo di "rivitalizzazione" urbana, per rispondere ai bisogni abitativi delle comunità, in termini di rilancio economico e culturale, costruendo modelli di società locale.

L'*housing* sociale, dunque, va visto in termini di opportunità di nuove pratiche di generazione urbana. Un esempio europeo di *housing* sociale è costituito dalle *Community Land Trust* (CLT), particolarmente sviluppatesi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America. Cosa sono esattamente le CLT? Si tratta di gruppi cooperativi, caratterizzati da un'aspirazione alla democrazia interna e da una pratica di cooperazione equo-solidale. La terra in questione (*land*) viene invece concepita come un bene comune (un *commons*), di proprietà perpetua ed inalienabile del gruppo cooperativo, e non degli individui. La "fiducia" (il *Trust*), invece, costituisce il principio fondatore del progetto stesso: è una fiducia reciproca tra i cooperanti e non è sottoponibile alle oscillazioni valoriali delle logiche di mercato. Le CLT rappresentano, secondo alcuni studiosi, un modello abitativo e della proprietà concreto e non speculativo. Il loro obiettivo è duplice: da una parte esse mirano alla

conservazione delle risorse naturali, dall'altra puntano al mantenimento dei prezzi degli alloggi, affinché restino contenuti. L'interesse delle *CLT*, inoltre, risiede nel fatto che l'accesso al fondo viene realizzato come una proprietà collettiva perpetua ed inalienabile. In più esso non dipende esclusivamente dagli individui che formano la comunità, ma anche e soprattutto dal "gruppo dei cooperatori" (*Community*). Grazie a questi criteri, l'accesso all'alloggio individuale (sia sotto il versante dell'acquisto, sia sotto quello della locazione) è sempre messo in un regime di indipendenza dalle condizioni imposte dal mercato. Ciò implica, come corollario, che qualora un membro o un individuo desiderasse lasciare l'alloggio, sia costretto ad attenersi ad una norma in virtù della quale egli non può rivendere la proprietà secondo criteri di mercato, ma secondo criteri da questo totalmente dissociati. Normalmente, i cooperatori di una *CLT* svolgono differenti ruoli e condividono una serie di operazioni di vera e propria pianificazione partecipata e condivisa, sia di progettazione dell'alloggio individuale che non. Essi si occupano, infatti, dell'identificazione dei terreni, della progettazione degli spazi e degli alloggi (in sintesi, del progetto di costruzione), della scelta dei materiali richiesti e delle tecniche di costruzione, della concessione di un prestito, della definizione del costo di vendita e dei margini finanziari, etc. In questo concerto, ciascun operatore è intimamente legato alla globalità del progetto e si aspetta di ottenere risultati e di soddisfare il proprio interesse immediato, grazie al lavoro e alla pianificazione collettiva. Il principio da cui le *CLT* partono, come hanno evidenziato alcuni studiosi, è quello del riuso del patrimonio edilizio esistente. Accanto a questo principio di base, le *CLT* si preoccupano sostanzialmente di valorizzare le competenze dei cittadini-cooperatori coin-

volti nel processo, facendo in modo che oltre alle capacità decisionali e gestionali si sviluppino un insieme di competenze e di saperi tecnici riutilizzabili al di là del contesto di partenza. Per la realizzazione di tali obiettivi è necessaria la partecipazione anche di soggetti pubblico-privati che, dialogando tra loro, sostengono parte dei costi del progetto. Le *CLT*, insomma, mettono insieme due cose: da un lato il tentativo di limitare concretamente la speculazione fondiaria e i suoi effetti, rispondendo in maniera efficace al problema della domanda di alloggi; dall'altro, attraverso il recupero d'arie degradate, il tentativo di creare società locali auto-sostenibili, dove convivano una pluralità di economie possibili. L'urbanistica, allora, come viene affermato anche negli Atti della XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti (2012), può e deve affrontare il problema dell'abitare, tenendo d'occhio molto seriamente le politiche di *social housing*, concependole come strumenti fondamentali delle trasformazioni urbane e osservando le esperienze delle *CLT* come possibili esperimenti di pianificazione partecipata che rispondono alle esigenze primarie del vivere e dell'abitare quotidiano.

Bibliografia

- Bello E., Stasi B., Vitale Brovarone E. (a cura di) (2012), *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*, XIV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti, Franco Angeli, Milano.
- Gambi L. (1990), "Ragionando di confini della città", in Giancarlo Paba (a cura di), *La città e il limite*, La casa Usher, Firenze, pp. 25-28.
- Maury Y. (2011), *Coopératives d'autorecupero (Rome) et Community Land Trust (Gb), entre reconfiguration de l'habitat et requalification d'habitants*, disponibile online su: http://www.forum-ecoquartiers.strasbourg.eu/uploads/File/ppt/ppt_YannMAURY.pdf

Il riuso come opportunità di rivitalizzazione urbana

Daniela Di Raffaele



Tra le sfide più rilevanti di una grande città (italiana o europea) c'è certamente quella di definire strategie capaci di valorizzare le risorse locali ed il capitale sociale, ma al contempo di introdurre elementi d'innovazione (di contenuto e di processo) che ne accrescano la competitività non solo in chiave regionale o nazionale, ma anche internazionale.

Dalla storia recente delle trasformazioni urbane abbiamo desunto che il modello di crescita industriale ha spesso considerato il patrimonio territoriale ed ambientale come supporto fisico delle attività economiche.

Gli effetti di questo processo sono individuabili nella progressiva distruzione della cultura, dell'identità, dei sistemi produttivi locali, dei paesaggi e dei beni culturali ed ambientali ormai compromessi. In tempi più recenti la formazione di una coscienza collettiva in grado di percepire il patrimonio territoriale come spazio essenziale di sviluppo e di realizzazione di un popolo ha consentito la formulazione di un nuovo paradigma in cui le politiche per il territorio, al contrario di quanto accaduto in passato, valorizzano le identità e le potenzialità produttive dei luoghi, a partire proprio da quegli spazi che, simboli di un'identità perduta, possono diventare uno strumento importante per la sostenibilità locale (Magnaghi, 1994).

Succede così che le regole della nuova strategia di sviluppo locale si fondino sulla relazione tra insediamento umano ed ambiente, realizzata attraverso processi di autogoverno, in cui la società locale si rende responsabile della valorizzazione del proprio territorio e che i progetti di riuso si sviluppino attraverso un percorso partecipativo in cui una pluralità di attori individua interessi comuni nella valorizzazione delle risorse del territorio riconosciuto come bene collettivo.

Viene così promossa la partecipazione efficace dei cittadini, sia nella fase di pianificazione, sia successivamente, in quella del controllo, evidenziando in quest'ottica l'obiettivo primario secondo cui i bisogni degli attori più deboli e le necessità delle generazioni future garantiscono la sostenibilità, contro lo sfruttamento delle risorse umane e materiali da parte degli attori forti, promuovendo il rispetto della salvaguardia ambientale e della qualità territoriale.

A fronte dell'attuale interesse strategico verso cui le nuove dinamiche urbane volgono l'attenzione, la que-

stione della riqualificazione delle aree dismesse mostra la capacità di un sistema locale di partecipare alle opportunità di innovazione del tessuto fisico e dell'economia, attraverso le competenze delle municipalità e dei governi locali.

È importante sottolineare come l'opportunità all'interno del progetto di riqualificazione sia rappresentata dalla scala di azione. Affrontare problemi e processi di sviluppo, laddove le aree sono molto estese o interessano più comuni o nel caso in cui sulle stesse ricadono problematiche di bonifica, rende necessario il coinvolgimento di più soggetti istituzionali. Questa interazione configura il passaggio dall'ottica della pianificazione delle città al governo partecipato delle reti urbane, favorendo una rinnovata competitività a livello internazionale più qualitativa e sostenibile.

Un altro aspetto interno alla questione della sostenibilità locale è rappresentato dall'importanza della sussidiarietà, come la capacità da parte degli attori coinvolti di verificare che le azioni da intraprendere a livello locale siano giustificate rispetto alle possibilità offerte a livello sovralocale attraverso la cooperazione, espressa sotto la forma della concertazione.

Se finora sono stati affrontati gli aspetti strategici che lo sviluppo locale porta con sé, non bisogna sottovalutare il rischio che un qualsiasi intervento di riqualificazione, se anche riuscisse a mantenere le apparenze formali di conservazione delle strutture architettoniche, di qualità di materiali e di manufatti, potrebbe comportare la banalizzazione delle scelte, introducendo nei luoghi recuperati, attività che ne snaturano i valori e ne disperdonano l'identità.

In questo quadro appare rilevante una peculiare caratteristica della nozione di riuso. Il riuso è, infatti, un atto di riappropriazione, in cui lo stesso oggetto è sottoposto a modalità fruttive diverse, attraverso circostanze che cambiano. Tale consapevolezza è vera nel caso del riuso dei luoghi. Un luogo è per prima cosa uno spazio contrassegnato da una identità e l'identità di un territorio è sicuramente un valore.

Esso quindi va ben amministrato e diffuso. Così constatiamo come nella città storica il vuoto faceva corpo con il pieno del costruito e nella città moderna il vuoto come spazio pubblico consentiva, canalizzando lo sguardo, la narrazione urbana. Oggi il vuoto domina sul

pieno annullando ogni correlazione (Boniburini, 2009). Per questo è importante che nella progettazione per il riuso si individuino preventivamente quei fattori di “vo-
cacionalità” di un’area che, riassumendo in sé tutti gli aspetti caratterizzanti del sistema locale, ne costituiscono l’identità più profonda.

poranei come depositi o parcheggi nella prospettiva di eli-
minare “luoghi problematici” legati anche a situazioni di degrado sociale, segregazione o devianza.

La rigenerazione urbana oggi si presenta in termini di sfida da affrontare anche attraverso nuove misure di go-
verno e di pianificazione territoriale e l’adesione da



Fig. 1. Effetti dell’eccessivo consumo di suolo. Lago di Poyang secco in Cina.

Pertanto le più recenti esperienze nell’ambito della riaqualificazione delle aree dismesse rivelano come l’attenzione si sia spostata dal censimento per fini conoscitivi, all’interpretazione del ruolo che le aree dismesse hanno nelle attuali dinamiche territoriali, in quanto risorsa economica, sociale, culturale ed ambientale.

In particolare, il programma di ricerca di chi scrive intende verificare la capacità o meno dei processi di recupero degli ultimi venti anni di partecipare allo sviluppo locale. Insomma, si intende far luce sulle differenze che caratterizzano le politiche per le aree dismesse degli ultimi decenni, fra quante “riusano” semplicemente i siti abbandonati, banalizzando il senso del patrimonio e quelle che, al contrario, agiscono a favore dei processi di sviluppo locale, aderendo invece ad un approccio di recente formulazione, che guarda ai sedimenti patrimoniali, e quindi anche alle aree dismesse, come ad un insieme di potenzialità endogene capaci di contribuire all’attivazione di processi di sviluppo locale (Dansero, Emanuel, Governa, 2003).

Parecchi esempi di riuso testimoniano come in molti casi, qualora l’area superi la soglia del disinteresse, si ricerchi la riutilizzazione a tutti i costi con il rischio della cannibalizzazione e dello svuotamento di significato dei luoghi. Come nel caso delle grandi aree impiegate per usi tem-

parte dei paesi avanzati al rinnovato paradigma dello sviluppo urbano sostenibile inaugura una nuova tappa nelle politiche di rigenerazione urbana.

La “città sostenibile” (Mazzola, 2010), si configura come un meccanismo complesso e sensibile, i cui ingranaggi, componenti di una più ampia unità, sono in grado di affrontare i molti squilibri urbani, da quelli architettonici a quelli sociali, economici, politici e ambientali.

Al tempo stesso, a scala più locale, i problemi più piccoli possono essere risolti in maniera integrata e sostenibile. Ogni città ha la sua specificità e pertanto occorre che ciascuna trovi la propria via, nel rispetto dei principi di sostenibilità, a partire dalle proprie risorse, per costruire appropriate strategie locali efficaci anche negli scenari globali.

Bibliografia

- Boniburini I. (2009), *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze.
 Dansero E., Emanuel C., Governa F. (2003), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano.
 Magnaghi A. (a cura di) (1994), *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
 Mazzola E.M. (2010), *La città sostenibile è possibile / the sustainable city is possible*, Cangemi Editore, Roma.

The Challenge of Urban Planning in Conflict Zones

Abdelrahman Halawani



This article seeks to examine the actual role of the urban planning in conflict zones. My argument is that the main role of urban planning exercised by dominant power in conflict zones is territorial and social control. Understanding the actual role of urban planning in conflict zones brings us to a fundamental question concerning the role of planners in contested geography. What is so important after the explorations and the examinations is addressing a sensitive question about the supposed role of the planner in conflict zones when the planner finds himself in the center of the conflict.

The transformative role of planning practice in conflict

The transformations that occurred in nineteenth century in the world, the gradual breakdown of the organic order of the feudal society and the emergence industrial revolutions, were the main factors for shaping planning theories. Some of these theories concerned with the function of planning, the relation between planning and politics and the relationship between powers in communities (Friedman, 1987) and classified the intellectuals that linked knowledge to action into four perspectives: policy analysis, social learning, social reform, and social mobilization. This sorting forms a framework for organizing the planning theory.

According to (Friedman, 1987) policy analysis perspective emerged after the Second World War, focuses on improving the administrative behavior especially in large organizations. Social learning perspective focuses on overcoming the contradictions between theory and practice, or between knowing and acting. This perspective believes that social behavior can be changed through social experimentation, in order to come up with results that can be used for change. Social reform perspective focuses on the role of the state in guiding the society, trying to explore devices for making the state more effective. Social mobilization perspective is a counter-movement to the social guidance and social reform. It is a movement to change from the root. In other words it is a revolutionary movement of change, because it is a reaction of human pain and oppression caused by capitalism.

The practice of planning based on the mentioned perspectives, despite its differences, aims to make the world a better place and provide happiness for people

and can be considered as reform methods. However, some intellectuals such as Flyvbjerg, Yiftachel and Bollen see that this analysis finally reaches to the point that planning, despite the differences in time and place, aims to contribute to the attainment of reformation in communities. Hence, these intellectuals see that this analysis is too narrow and idealistic and does not reflect the whole story and all aspects of planning.

Flyvbjerg argues that planners can take the role of the deceiver, and deploy knowledge to reduce the power of the deceived groups in communities. He described planners as «servants to interest organizations and private companies that pay their salaries and expect them to promote their interests» (Flyvbjerg, 1996, 386). His description of the planners as deceivers opens the door about the dark side of planning. This role can be clearly touched in conflict regions. The reasoning behind that is that planners are part of state apparatus and planning is a twin of politics. Hence, urban policies can play an important role in achieving political goals (Bollens, 1998). Consequently, it is hard to find neutral planning practices in conflict zones whether the conflict is between different ethnic groups within communities or due to colonization.

Yiftachel in his article “The Dark side of Modernism: Planning as Control of ethnic Minority” argues that planning can act as a regressive agent of change, particularly in the context of ethnic relations. Planning in this context can be used as a control and a repression tool, «the very same planning tools usually introduced to assist social reform and improvement in people's quality of life can be used as a means of controlling and repressing minority groups» (Yiftachel, 1995, 537).

Symbol of domination in conflict zones

The power of urban planning in shaping spaces and giving them meanings and symbols is obvious. Conflict negatively touches the structure of the built-up environment in cities. In conflict zones, spaces become the target for the dominant power to construct its own identity. Hence, through urban planning a dominant power articulates a sense of power within spaces on a weaker group in society (Sen, 2010, 205) points out that most of British architecture and urban planning in India since the late eighteenth century has been created to express the sense

of British power on Indians. For example, efforts were made to change the fabric of Calcutta city to the aim to legitimize the imperial British presence, and increase surveillance over the indigenous population (*ibid*).

The practice of urban planning as a domination tool does not just affects the structure urban pattern physically, but it also can alter the distribution of ethnic groups in built-up environment, forming a racial segregation. Racial segregation appeared in India during the imperial period. Two terms came to surface: the black town and the white town, the white town describes the city of palaces and the black town that is completely contrast to the white one which is characterized by crowded and high density houses (Sen, 2010, 220).

In South Africa during the apartheid period (1948–1994) that started during the colonization period, some cities experienced racial segregation. During colonization, planners participated in rearranging the society according to the racial consideration and they used modern city planning ideas to create apartheid in the cities. Some towns were exclusively for the white people while black Africans were forced to live in informal settlements in urban periphery. These zones were separated from the well-developed urban fabric of the city using green belts, or industrial zones, or transportation lines (Landman, 2006).

In Palestine, since the Israeli occupation, a symbol of domination and control have appeared in the environment. For example, a walk through Jerusalem watching the apartheid wall, the checkpoints, the military observation towers, and the Jewish colonies gives the feeling of domination and raises many questions about the role of urban planning in reshaping and transforming the spaces of the city and its identity.

The role of urban planners in conflict zones

Bollens (1998) divides urban planning strategies that urban government regime can adopt to govern in a contested city to four strategies: neutral urban strategy, partisan urban strategy, equity strategy, and resolver strategy. The first strategy is a neutral urban strategy which keeps itself apart from issues of ethnic identities, power inequalities, and political exclusion. It seeks to solve problems away from political consideration. The partisan urban strategy seeks to enrich the dominant role of the superior ethnic group over the other groups. The equity strategy interests to decrease the ethnic group inequalities within the same city. The final strategy is a resolver strategy that makes its own duty to suggest practical proposals to decrease and eliminate the root causes urban polarization, power imbalances, and disempowerment.

In conflict zones governments could choose one of the

four described models (neutral, partisan, equity, and resolver). Consequently, planners mostly follow the strategies of the regimes they work with, because planning as described is not neutral and planners usually work under the umbrella of politics. However, when the government applies partisan urban strategy which maintains or increases disparities between ethnic groups in communities, planners can act under the ethical obligation of improving the population's life without regard to their ethnicity. This trend urges planners for searching for just cities and justice in space despite that sometimes authorities seek to ignore moral concepts (McKay, 2010, 426); moreover emphasizes the importance of ethics in the planning profession that are defined as «planners obtain specialized knowledge and skill sets to serve society and protect the public interest public interest with honesty and integrity». Committing to ethic by the planners reduces the impact of the dominating power over the conflict zone.

Urban planners might argue that ethics rules can be followed after the political solutions are reached. Despite the difficulty of following ethical rules in contested geography, urban planners can play a significant role in achieving moral goals and not to wait for a political resolution for the political conflict.

Bibliografia

- Bollens S. (1998), "Urban planning amidst ethnic conflict: Jerusalem and Johannesburg", *Urban Studies*, v.35, n.4, pp.729-750.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the public domain: from knowledge to action*, Princeton University Press, New Jersey.
- Flyvbjerg B. (1996), "The Dark Side of Planning: Rationality and (Realrationalita't)", in Mandelbaum S., Mazza L., Burchell R. (eds.), *Explorations in Planning Theory*, Center for Urban Policy Research, New Jersey, pp. 383-393.
- Landman K. (2006), "Privatising public space in post-apartheid South African cities through neighborhood enclosures", *GeoJournal*, n. 66, pp. 133-146.
- McKay S. (2010), "Efficacy and ethics: an investigation into the role of ethics, legitimacy and power in planning", *Town Planning Review*, v.81, n.4, pp.425-444.
- Sen S. (2010), "Between dominance, dependence, negotiation, and compromise: European architecture and urban planning practices in colonial India", *Journal of planning History*, v. 9, n. 4, pp. 203-231.
- Yiftachel O. (1994), "The Dark side of Modernism: Planning as Control of ethnic Minority", in Watson S., Gibson K. (eds.), *Postmodern City and Spaces*, Basil Blackwell, Oxford, pp.261-242.

La grande sfida: verso la città "Smart" per un territorio sostenibile

Giuseppina Limblici



La città del futuro sarà tutta *Smart*? Le *Smart Cities* sono città che affrontano oggi le maggiori sfide future della società. Quello delle *Smart Cities* è un concetto multidimensionale che si sviluppa su sei assi fondamentali quali "l'economia, la popolazione, i sistemi di governance, la mobilità, l'ambiente e la qualità della vita". In base ai sei elementi cardine, la *Smart City* richiede l'individuazione di soluzioni innovative per la gestione delle infrastrutture di trasporto, per un approvvigionamento energetico pulito, per i sistemi informativi di monitoraggio e per l'equità sociale e la tutela.

È *Smart* la città che promuove azioni concrete nella pluralità di ambiti che la caratterizzano - trasporti, energia, comunicazioni, servizi pubblici, infrastrutture e sicurezza - perseguiendo come obiettivo l'aumento del benessere di chi vi risiede. Sono questi gli elementi fondanti della sostenibilità e, in particolare, della responsabilità sociale. Le città sono sistemi estremamente complessi, costituiti da una serie di infrastrutture materiali ed immateriali che si relazionano e si sovrappongono fra loro e sono caratterizzate da un equilibrio estremamente fragile. Parlare di sviluppo urbano sostenibile assume centralità in virtù dei processi di accresciuta interazione economica globale e offre una visione alternativa ad un tipo di modello economico improntato esclusivamente al mercato ed alla finanza. Parlare di sviluppo urbano implica prestare prevalente attenzione a processi che mirano al miglioramento della qualità della vita e del benessere dei cittadini.

Senza un processo di sviluppo che sappia fare leva sulle capacità che risiedono nei territori, difficilmente si possono immaginare percorsi di sviluppo sostenibili, ovvero estesi nel tempo e non deleteri per le risorse locali (Ciapetti, 2010). Già negli anni '60, il sociologo ed urbanista Lewis Mumford affermava: «Ieri la città era un mondo, oggi il mondo è diventato una città» (1961, 78). Ad oggi i territori urbanizzati occupano circa il 2% della superficie del pianeta e sono responsabili del consumo di quasi tutte le risorse ambientali disponibili, riuscendo ad utilizzare il 75% dell'energia prodotta a livello mondiale. Inoltre, emettono circa l'80% dell'anidride carbonica presente nell'atmosfera (Ratti, 2011).

A questo va aggiunto il continuo aumento della popolazione mondiale che, in base alla stima effettuata dalle Nazioni Unite, potrebbe passare nel 2050 dagli odierni

7 miliardi a quasi 11 miliardi (United Nations, 2004), con un aumento percentuale di circa il 51%. Questa percentuale rappresenta anche lo stesso valore che identifica la quantità di popolazione che oggi vive in aree urbane (Ratti, 2011). Questa urbanizzazione è emblematica del progresso economico e sociale del XXI secolo e dà prova di come le città siano il motore dell'economia, oltre che il luogo privilegiato della ricerca, dell'innovazione, della partecipazione e della convivenza, della cultura e dell'istruzione.

Tuttavia, le città moderne e soprattutto post-globalizzazione sono anche luoghi in cui convergono tensioni di varia natura: le sfide dei mercati internazionali, la crisi economica, quella energetica, la necessità di uno sviluppo sostenibile, etc. Le città, quindi, pur avendo il potenziale per fornire trasformazioni positive all'umanità, devono fronteggiare sfide e minacce che rischiano di compromettere la loro stessa sostenibilità. La città e gli abitanti delle città devono anche preoccuparsi della difesa dell'ambiente globale. Francois Moriconi-Ebrard (1994) parlava della città come del sistema di organizzazione più conveniente che la società abbia inventato per permettere ad una popolazione numerosa di vivere su una superficie il più ridotta possibile.

Di fronte a queste sfide gravi e correlate fra loro, diventa evidente che fare le cose nel solito modo non è più una possibilità attuabile. Le città devono usare il loro nuovo potere per diventare *Smart*, ossia più intelligenti. Affrontare le sfide urbane, oggi, significa inventare un nuovo modello di città, in grado di partecipare ad uno sviluppo sostenibile del pianeta.

L'Agenzia europea dell'ambiente ha stabilito una serie di criteri che permettono di valutare l'evoluzione dell'ambiente urbano: indicatori relativi alle caratteristiche strutturali (popolazione/totale, densità, copertura del suolo edificato/non edificato, rete, trasporti, etc.); indicatori relativi ai flussi urbani (consumi di acqua, gestione delle acque reflue, energia - consumo/produzione -, etc.); indicatori relativi alla qualità dell'ambiente urbano propriamente detto (qualità dell'acqua e dell'aria, rumore, sicurezza della circolazione stradale, qualità delle abitazioni, accessibilità degli spazi verdi, etc.).

La definizione di una serie di criteri è sempre utile, in quanto la loro utilizzazione permette di descrivere con chiarezza una situazione e di misurare i progressi rea-

lizzati. La gestione dell'ambiente urbano rischia di diventare una questione tecnica, dimenticando che le dimensioni umana e sociale sono, invece, essenziali. La qualità dell'ambiente urbano non si esaurisce negli elementi ecologici. Ad esempio, il grado di mescolanza sociale potrebbe essere un criterio per valutare la qualità della vita degli abitanti di una città.

Per migliorare l'ambiente urbano è sicuramente necessario sviluppare un sistema di trasporti efficace e poco inquinante, limitare la produzione di rifiuti e "lottare contro il rumore", ma bisogna incoraggiare modi di produzione e modi di vita differenti, ad esempio che consumino meno risorse non rinnovabili e che immettano nell'atmosfera meno sostanze nocive per la salute. Poiché la città è un sistema all'interno di un sistema di città, si rende necessario un approccio globale al problema dell'urbanizzazione (Véron, 2008).

La riflessione sui rapporti tra urbanizzazione e sviluppo non può ignorare che la città è un "tutto", nei suoi aspetti materiali e immateriali. Pertanto, tutte le dimensioni della città vanno considerate contemporaneamente. È proprio da queste sfide che nasce la sperimentazione di nuovi approcci di pianificazione, progettazione, finanziamento, gestione e funzionamento delle infrastrutture urbane e dei servizi, che prende il nome di *Smart City*.

Ma quando una città è *Smart*? Il rischio maggiore è attribuire l'intelligenza alle sue dotazioni tecnologiche (ICT). Di *Smart City* non si può discutere solamente da un punto di vista tecnologico, ma anche "culturale", in quanto senza il trasferimento di conoscenze tra centri di ricerca, Università, Pubblica Amministrazione ed imprese, non si può avere uno sviluppo sostenibile.

Fra le varie definizioni di *Smart City* quella che descrive in modo esaustivo questo nuovo modello di città è quella di Nicos Komninos. Egli sostiene che la *Smart City* è un territorio con alta capacità di apprendimento e innovazione che è costruito sulla base della creatività delle sue comunità, delle sue istituzioni per la creazione di conoscenza e della sua infrastruttura digitale per la comunicazione e la gestione della conoscenza (Komninos, 2002), individuando all'interno di questa definizione le componenti fondamentali di una città intelligente, quali la creatività, l'innovazione, la conoscenza, le persone che costituiscono le comunità e la

tecnologia. Questi elementi possono essere suddivisi in due categorie. La prima è "l'infrastruttura sociale", costituita dal tessuto sociale che caratterizza una città (capitale umano e sociale), quindi persone, relazioni, cultura, modi di fare.

Questa "infrastruttura soft" può essere associata al concetto di *Smart Community* nel momento in cui viene correttamente relazionata con la seconda categoria che caratterizza la *Smart City*: "l'infrastruttura intelligente", composta dalle tecnologie per l'informazione e la comunicazione. Queste tecnologie, se integrate in modo efficace nel tessuto urbano e nelle comunità, possono garantire un attento ed efficiente utilizzo delle risorse, riducendo gli sprechi e massimizzando il recupero sostenibile dell'esistente e, al tempo stesso, possono creare un ambiente attrattivo, sia a livello sociale che economico, in cui cittadini, imprese e governo vivono, lavorano ed interagiscono fra loro costantemente (Berthon, 2011).

Nell'epoca della conoscenza, il territorio ritorna centrale nella produzione di ricchezza e nella creazione di vantaggi competitivi (cioè sostenibili nel tempo), uscendo da quel cono d'ombra dove la cultura industriale, con le "città dormitorio", lo aveva confinato e diventando una delle chiavi dell'economia post-industriale. La domanda che è lecito porsi è se sia possibile partire dalla dimensione locale per pensare allo sviluppo sostenibile di un Paese, attraverso le *Smart Cities*.

Bibliografia

- Berthon B., Guittat P. (2011), "Ascesa della città intelligente", *Outlook*, n.2.
- Ciapetti L. (2010), *Lo sviluppo Locale*, Il Mulino, Bologna, pp.7-8.
- Komninos N. (2002), *Intelligent Cities: Innovation, knowledge systems and digital spaces*, London and New York, Routledge.
- Moriconi-Ebrard F. (1994), *Geopolis: pour comparer les villes du Monde*, Economica-Anthropos, Collection Villes, Paris.
- Mumford L. (1961), *The City in History: Its Origins, Its Transformations and Its Prospects*, New York.
- Ratti C. (30 giugno 2011), *Lectio magistralis: Le Città Digitali*, Milano.
- Véron J. (2008), *L'urbanizzazione nel mondo*, Il Mulino, Bologna.
- United Nations (2004), *World population to 2030*, United Nations, New York.

Quando le città si sfidano: retoriche della competizione

Angelo Priolo



Negli ultimi trent'anni, la questione della "competitività", argomento di matrice economica e aziendale, ha fatto sempre più breccia nel campo delle politiche urbane, influenzando il modo di intendere la città e lo sviluppo territoriale.

Il concetto della competizione urbana o territoriale è entrato stabilmente nel dibattito delle discipline urbanistiche, ad indicare un nuovo approccio al governo della città e delle trasformazioni urbane, caratterizzato da atteggiamenti tipicamente imprenditoriali. Le città, a partire dagli anni '80, infatti, hanno cominciato ad agire come attori economici, entrando in concorrenza tra loro (Hall, Hubbard, 1998). Ciò è avvenuto conseguentemente all'entrata in crisi dei sistemi economici e produttivi occidentali, per effetto della ristrutturazione economica globale e, contemporaneamente, ha visto l'affermarsi di spregiudicate politiche economiche liberali. Nella letteratura emerge una ampia e ormai consolidata convergenza di opinioni intorno ai fattori determinanti che hanno scatenato la competizione tra città:

a) La creazione del mercato unico globale. La "globalizzazione" ha messo fortemente in crisi le economie tradizionali dei Paesi sviluppati, provocando declino industriale, delocalizzazione, specializzazione, contrazione della produzione e disoccupazione. Rispetto ai nuovi giganti economici – Cina e India –, le economie occidentali perdono su un doppio fronte: quello della produzione dei beni e servizi e quello del mercato del lavoro (Indovina, 2003). La libera competizione globale si configura, in questo caso, come una gara "pazza", in cui le regole non sono uguali per tutti – diritti e tutele sociali, normative ambientali – e con contendenti che non dispongono degli stessi mezzi, in condizioni di evidenti sproporzioni di forze.

b) La contrazione dei finanziamenti pubblici. Declino industriale, crisi delle politiche keynesiane su scala nazionale, affermazione liberista nelle economie urbane, hanno comportato, da parte degli amministratori locali, crescenti difficoltà nel recepimento dei finanziamenti pubblici, spingendoli «a sviluppare forme più originali di reperimento delle risorse e quindi a produrre strategie di apertura internazionale e sinergie dirette con referenti esterni e grandi attori economici internazionali» (Vinci 2002, 72).

c) Il decentramento dei poteri politici e amministrativi.

La contrazione della spesa pubblica ha determinato una riduzione dei trasferimenti ai livelli di governo più bassi. Contemporaneamente, visto il fallimento delle Regioni nelle politiche di sviluppo urbano, molti governi nazionali hanno aumentato le responsabilità politiche e operative dei governi locali, convincendo le amministrazioni delle città ad assumere atteggiamenti più intraprendenti nella costruzione di politiche di sviluppo (Vinci, 2002).

Le città, dunque, inserite in uno scenario economico post-industriale, globale, dominato dalle logiche liberali, per poter competere con l'obiettivo di attrarre nuovi investimenti, hanno cominciato ad intensificare le loro connessioni ai circuiti internazionali, mettendo in campo politiche affini a quelle tradizionalmente realizzate da attori economici e promuovendo la propria appetibilità attraverso l'uso massiccio del marketing urbano. Si è verificato, così, il passaggio da una politica della città di tipo tradizionale, rivolta alla comunità per fornire *welfare* e servizi, ad una di tipo "imprenditoriale", caratterizzata da politiche orientate all'esterno, volte a favorire e incoraggiare la crescita e lo sviluppo economico (Hall, Hubbard, 1998).

Le politiche di rigenerazione urbana, avviate in Europa a partire dagli anni '80, hanno rappresentato la risposta operativa per affrontare la ristrutturazione economica e avviare le città verso la fase post-fordista. Le azioni comuni a molti processi di rigenerazione sono state: reinvenzione della struttura economica, puntando sui settori "immateriali" legati alla cultura e ai servizi (moda, comunicazione, alta finanza, turismo); attivazione di *partnership* con i privati per sviluppare grandi progetti immobiliari; creazione di nuove immagini urbane maggiormente attrattive per le nuove élite di consumatori e imprese; la vendita dei nuovi spazi grazie al ricorso di sempre più decisive strategie comunicative (Vinci, 2002). Oggi, le strategie di rigenerazione urbana puntano sempre più sulla cultura, o piuttosto sull'industria culturale, che sembra essere diventato il nuovo elemento competitivo.

Tuttavia, da certe operazioni, emerge, nei fatti, un disinteresse totale per la "cultura dei luoghi". Gli interventi di rigenerazione spesso si fondano su installazioni di Archistar, "artisti" di fama mondiale, le cui opere sono "indifferenti", indistinte tra loro e, sostanzial-

mente, replicate, clonate e collocate in tutto il mondo. Tutto si può localizzare ovunque. Così la stessa opera può essere ammirata a Londra, a Barcellona, a Pechino o a Los Angeles così come a Bilbao.

Oggetti pensati e progettati “in bottega”, concettualmente comparabili ai barattoli di Piero Manzoni, la loro collocazione risulta indifferente, non ricercando alcuna relazione col contesto e il territorio, facendo “a botte” con l’identità del luogo.

Un’eccessiva tendenza all’imprenditorialità, negli anni, ha finito con l’aver prodotto costi sociali anche molto alti: spesso le azioni di rigenerazione hanno innescato meccanismi di valorizzazione fondiaria, con conseguente espulsione delle fasce di popolazioni più deboli, fenomeni di *gentrification* e conflitti sociali. La retorica della competizione tra città, che punta sul requisito dell’imprenditorialità, finisce per distorcere il senso e la natura della città, orientandola ad assecondare le esigenze del mercato globale piuttosto che i reali bisogni e i diritti dei cittadini.

Tuttavia, i riferimenti alla competitività urbana e territoriale hanno continuato ad animare il dibattito sullo sviluppo urbano e ad avere successo, tanto che sono progrediti fino ai nostri giorni evolvendosi in nuove declinazioni: dalle “città creative” alle *smart cities*. Nei nuovi paradigmi, ciò che rimane costante è il riferimento alla qualità della vita che, però, sembra essere solo in maniera apparente e superficiale il campo in cui si gioca la “nuova” competizione, il fattore di attrazione di maggiore rilievo.

La sfida consiste nel riuscire ad accaparrarsi le *company* più prestigiose, le agenzie dei grandi organismi internazionali, magari anche qualche “grande evento”, il tutto cercando di costruire un ambiente urbano che soddisfi le esigenze dei *manager*, delle professionalità più creative (Florida, 2002), dei ceti più ricchi e delle celebrità dello sport o del cinema.

Le città che possono offrire elevati *standard* di qualità – un’amministrazione efficiente, una città sicura e priva di conflitti, buone università, collegamenti efficienti, attrezzature per il tempo libero, luoghi ameni, di prestigio, un’intensa vita mondana – sono poche e, spesso, fanno parte della ristretta cerchia delle “città globali”; ma altrettanto poche sono le imprese che basano le loro scelte localizzative valutando certe caratteristiche (Indovina, 2003). Tutte le altre città, che per tradizione non beneficiano di una posizione direzionale internazionale, per partecipare alla gara e attrarre investimenti, dovrebbero sostenere spese altissime al fine di colmare il *gap*

pregresso di tecnologia, infrastrutture, istituzioni. Appare opportuno ricordare il momento di estrema crisi di alcuni Paesi (Irlanda, Spagna, Grecia) che hanno puntato molto sulla competizione urbana, seguendo le logiche appena descritte.

La competizione tra città può rappresentare un argomento assai retorico – se connesso alla qualità urbana, alla cultura o a tutto ciò che è “buono” –, oppure utile a giustificare certe politiche ed atteggiamenti degli amministratori locali, eccessivamente orientate al mercato o eterodirette. In Italia, quale dispositivo volto a mal celare un chiaro disinteresse per il territorio e la dimensione locale, appare un modo per caricare eccessivamente le responsabilità delle città, dal momento che lo Stato ha delegato fin troppo competenze e poteri, disimpegnandosi dalle proprie funzioni di indirizzo e di regolatore delle storture del mercato.

Una città che voglia competere in virtù delle proprie capacità creative o imprenditoriali, se sceglie di essere accogliente solo per una accurata selezione di cittadini-consumatori, se non è aperta, se favorisce la proliferazione di *gated community*, se toglie il “diritto di città” ai più deboli, a chi non è “creativo” o non può permettersi uno *smart phone*, se decide, insomma, di produrre nuovi esclusi, come potrebbe mai raggiungere l’obiettivo di migliorare la qualità della vita, se non in misura parziale e iniqua?

La sua *performance*, potrebbe essere valutata solo attraverso metodi monetari di analisi costi-benefici. Per realizzare una città socialmente aperta, culturalmente ricca, meno discriminante e meno ingiusta, non servono formule retoriche, né nuove “nuvole di vetro”, ma un governo delle trasformazioni che ammorbidisca - se non abbandoni - le velleità competitive basate su una concezione indifferenziata dei luoghi e che esalti, invece, differenze, identità e specificità locali da mettere al servizio di logiche cooperative.

Bibliografia

- Florida R. (2002), *The Rise Of The Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community And Everyday Life*, Basic Books, New York.
- Hall T., Hubbard P. (1998), *The Entrepreneurial City: Geographies of Politics, Regime and Representation*, John Wiley & Sons, London.
- Indovina F. (2003), “La ‘metropolizzazione del territorio’. Nuove gerarchie territoriali”, *Economia e società regionale*, n. 3/4, pp. 46-85.
- Vinci I. (2002), *Politica urbana e dinamica dei sistemi territoriali. Attori e strategie nell'Europa degli anni novanta*, Franco Angeli, Milano.

Urbanizzazione, città e sviluppo sostenibile¹

Luisa Rossini



«Malgrado i tentativi di minimizzarne la portata, la recessione in corso è la più grave dalla grande crisi del 1929 e, con ogni probabilità, è ancora più grave perché si intreccia con la crisi energetica e ambientale e le sue conseguenze a livello climatico» (Pallante, 2009, 10). Negli ultimi trent'anni, a cavallo tra il XX e il XXI secolo, le città hanno vissuto il delinearsi di una grande sfida, quella tra la crescita della dimensione urbana, come motore dello sviluppo economico, e i tentativi di far rientrare questo sviluppo urbano nei margini della sostenibilità climatico-ambientale e socio-economica¹, descritti come sempre più urgenti nelle agende della pianificazione e delle politiche urbane. Mentre in cinquant'anni, nel mondo, gli abitanti delle città sono triplicati, il territorio urbanizzato e di conseguenza il consumo di suolo sono aumentati molto di più: «più strade, più case, più attrezzature collettive, per perseguire livelli di efficienza prima impensabili, o comunque non richiesti» (Piccinato, 2002, 7). Da uno sguardo generale sul pianeta appaiono, infatti, fisicamente disabitate ormai quasi unicamente aree in cui non sia possibile sfruttare il suolo con mezzi meccanici per l'agricoltura oppure occuparlo con efficacia per ambito urbano (Clément, 2004); tutte le aree del pianeta “accessibili” risultano completamente utilizzate o sovrautilizzate, con conseguenti continui ricorsi all'utilizzo di risorse energetiche. Ed è proprio in questi anni che la città, che si è sempre posta come qualitativamente superiore alla campagna, ora lo diventa anche in termini quantitativi (Piccinato, 2002) avendo la popolazione urbana del pianeta superato quella rurale, per la prima volta nella storia (Barbieri, 2010, 3).

Questo mondo, fatto di città, è inoltre caratterizzato, per mezzo di un artificio tecnologico, dalla forte inter-relazione tra di esse, reso possibile dalla creazione di numerose infrastrutture di collegamento a tutti i livelli. Ma anche la realizzazione ed il mantenimento di questi grandi sistemi di collegamento sembrano risultare sempre meno sostenibili, sia da un punto di vista ambientale - per i pesanti interventi necessari sul territorio ed il consumo di suolo - sia da quello economico.

Il tema basilare da affrontare, causa ed effetto di tali premesse, è la crescente produzione di urbanizzazione e dislocazione avvenuta negli ultimi anni. È stata condotta solo a seguito di reali analisi costi/benefici?

O si sono sostenuti appostiti provvedimenti al sostegno di un'economia che si alimenta della valorizzazione del suolo urbano e della rigenerazione continua della rendita fondiaria (Harvey, 1989), dimenticando la sostenibilità dal punto di vista sociale, economico, climatico ed ambientale? Tra i vari Paesi europei, la Spagna è stata uno dei protagonisti, negli ultimi vent'anni, di questo tipo di politiche che legano le strategie di crescita economica alle trasformazioni urbane e la realizzazione di grandi opere. Se osserviamo, ad esempio, la *Comunidad de Madrid* notiamo come, dalla fine degli anni '80 in poi, sia avvenuta una crescita spaventosa in termini di nuova urbanizzazione. Questo è ancora più evidente se consideriamo l'urbanizzazione come la realizzazione di un'articolazione di reti al servizio del sistema economico, comprendendo come e perché la realizzazione di grandi infrastrutture di collegamento possa, ad oggi, essere considerata dalle amministrazioni locali e dallo stato come sempre positiva, tanto da mettere in discussione il bisogno di comprenderne la reale necessità/sostenibilità². Ed è in quest'ottica che, dal 1985 in poi, inizia la realizzazione di un consistente sistema viario composto dalla circonvallazione M-40, aggiuntasi alla precedente circonvallazione autostradale M-30, della M-45, della M-50 e da numerose altre importanti arterie di collegamento tra cui il grande tunnel sotto il monte del Pardo; nel '92 l'inaugurazione della nuova linea *AVE* (treno ad alta velocità) Madrid-Sevilla e in seguito i nuovi collegamenti con Valencia e il Nord della Spagna; nel 2006 l'ultimo ampliamento dell'aeroporto di Madrid-Barajas - altri ampliamenti sono stati effettuati durante gli anni '90 e 2000 - che, con un milione di metri quadri distribuiti su cinque terminal e 104 uscite, è divenuto l'aeroporto più grande del mondo per superficie dei terminal³.

Nella città di Madrid si è passati da un consumo di suolo pari a 112 m² per abitante nel 1956, a 196 m² nel 1980, a 269 m² nel 2005, ossia, due volte e mezzo quello che si consumava nel 1956. Come si distribuisce questa urbanizzazione? Nel 2000 il consumo di territorio per abitazione sembrava diminuito, segnalando un'apparente diminuzione di crescita per dispersione, con una maggiore concentrazione di numero di abitazioni per lotto.

In realtà la dispersione c'è stata, ma per via della cre-

scita degli usi indiretti. Le zone industriali, commerciali e di trasporto, tra il 1990 e il 2000, si sono moltiplicate di due volte e mezzo; le zone di estrazione, di scarico e di costruzione, due volte; la zona di verde artificiale non agricolo, tre volte.

È l'urbanizzazione che è cresciuta, ossia tutto ciò che viene messo al servizio del resto del sistema. Proporzionalmente all'aumentare del raggio della città, aumenta la dimensione di infrastrutture necessarie a servizio degli spazi abitati e il numero di spazi di risulta. Tutto il nuovo sistema infrastrutturale ha, di fatto, prodotto un doppio fenomeno di esplosione/implosione spaziale. Mentre rendeva fortemente accessibili parti della città e del territorio, creava, allo stesso tempo, una forte concentrazione e una presenza crescente di spazi interstiziali. Si rileva, in questi spazi di risulta, una condizione di forte degrado, in quanto privi di connettività con il territorio circostante e aventi connotati di marginalità. Non sono esclusi da questa diffusa realtà di degrado alcuni luoghi anche interni alla città, chiamati da Aja *barrios vulnerables*⁴.

Divenuti oggetti di studio, i quartieri vulnerabili risultano raddoppiati nel decennio tra il 1991 e il 2001. Questo significa che, alla luce di un'analisi a posteriori, le politiche di trasformazione urbana promosse dal governo locale, finalizzate al miglioramento dei servizi offerti dalla città ed alla loro accessibilità, e l'enorme numero di nuove abitazioni realizzate, non sono risultate né sostenibili da un punto di vista ambientale o socio-economico né utili, né necessarie ad impedire che si creassero luoghi di esclusione.

Una parte della città è stata abbandonata, alcune aree si sono trovate isolate, proprio a causa di quelle infrastrutture che avrebbero dovuto renderle più accessibili. Un numero sempre maggiore di luoghi nella città, ogni anno, cade in una condizione di degrado e marginalità. Ciò che manca è la previsione a medio e lungo termine di come possano funzionare le nostre città nel contesto di questa crisi. Nella lettura di Aja, bisogna ragionare allora su tre livelli: città, urbanizzazione e sostenibilità. “Città” intesa come uno spazio di costruzione collettiva e materiale basata su alcune visioni di speranza come: la speranza della libertà individuale; il tema del controllo del tempo e dello spazio relativi all'accessibilità urbana; la speranza della responsabilità sociale, ossia la creazione di attività socialmente utili e di spazi per lo sviluppo delle

attività umane; la protezione dei più deboli.

“Urbanizzazione” come strumento del governo locale e congegno artificiale, creato per essere messo a disposizione originariamente del sistema urbano/industriale ed oggi di quello finanziario. Ed infine “Sostenibilità”. Essa ci obbliga a riflettere sulla capacità di consumo, di riciclaggio - la necessità di non produrre residui superiori al tasso di assorbimento possibile - e sul concetto di capitale naturale, bilancio sociale ed ecologico, tutti elementi che la città contemporanea non può esimersi dal tenere in conto.

Non possono più sussistere condizioni speculative insostenibili, quelle che hanno reso più conveniente investire sul mattone più che coltivare un campo e fatto apparire come “spreco” il mantenimento di terreni non urbanizzabili.

Note

¹ Sfida espressa dalle linee guida dell'Agenda 21 Locale, strumento offerto da ICLEI – International Council for Local Environmental Initiatives – alle città che partecipano o intendono partecipare alla European Sustainable Cities & Towns Campaign.

² Per l'interramento della linea M30 il comune di Madrid si è impegnato in un mutuo di 45 anni con un corrispettivo di circa 320 milioni di euro all'anno.

³ Per la realizzazione del Terminal 4 e 4s, avvenuta tra il 2000 e il 2006, è stato necessario cambiare il corso del fiume *Jarama* per un tratto significativo, senza che questo presupponesse la richiesta di autorizzazione d'impatto ambientale. Già negli anni '60, a Madrid, la realizzazione dell'autostrada M- 30 richiese l'interramento del fiume *Abroñigal*.

⁴ I *barrios vulnerables* sono definiti attraverso alcuni requisiti identificativi: presenza di una popolazione con un livello di studio per il 50% inferiore alla media nazionale, un livello di disoccupazione per il 50% al di sopra della media nazionale ed un problema di emergenza abitativa superiore alla media nazionale.

Bibliografia

- Barbieri P. (2010), *È successo qualcosa alla città*, Donzelli editore, Roma.
- Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/objet, B.C.L.A (ed. it. *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005).
- Harvey D. (1989), *The Urban Experience*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Pallante M. (2009), *La felicità sostenibile*, Rizzoli, Milano.
- Piccinato G. (2002), *Un mondo di città*, Edizioni di Comunità, Torino.

Il Castello a Mare di Palermo: ipotesi per una ricostruzione congetturale

Tommaso Abbate



Nel 1922 l'ingegnere Enrico Simoncini predisponeva un Progetto di Massima per la completa sistemazione del Porto di Palermo (Simoncini, 1922)¹ che interessava le aree a nord della Cala (fig. 1); nei due anni successivi cariche di dinamite radevano al suolo l'antico Castello a Mare, per far posto alla nuova sede della dogana. Grazie all'intervento della Società Siciliana per la Storia Patria venivano risparmiati dalle demolizioni il monumentale ingresso aragonese, una porzione del Maschio Arabo-Normanno e la cinquecentesca torre a base circolare. Nei cinquant'anni che seguirono i pochi resti della fortezza si ridussero a ruderi.

Alla fine degli anni Ottanta del Novecento una campagna di scavi archeologici nell'area del castello risvegliava l'interesse per il monumento perduto. Le fonti documentarie e archivistiche disponibili hanno permesso di tracciare la storia del forte², caratterizzata da vuoti non ancora colmati e da questioni rimaste irrisolte.

Gli esigui resti oggi osservabili non consentono, nella maggior parte dei casi, di rispondere ai numerosi interrogativi sulla configurazione della fortezza al momento della sua demolizione.



Fig. 1. Ampliamento del porto previsto dall'ing. Simoncini.

Le principali fonti letterarie indicano la presenza di un “*Palatium vetus quod dicitur Maris Castellum*” (Falcondo, 1189) nei pressi della Cala, di impianto quadrangolare e provvisto di torri ai salienti.

Tale configurazione, ravvisabile nella miniatura di Pietro da Eboli³ (fig. 2), rimane probabilmente invariata fino alla metà del Quattrocento, quando le precarie condizioni delle fabbriche rendono necessari interventi di manutenzione (Sardina, 2007).

Alla fine del secolo, su iniziativa della corte imperiale,

veniva avviato il rinnovamento delle difese isolane; il *castrum* medievale viene allora cinto da un secondo circuito murario e dotato di una poderosa porta d'ingresso. Recenti acquisizioni documentarie (Vesco, 2009) fanno luce sui rapidi mutamenti che investono il presidio agli inizi del Cinquecento; il progetto dell'ingegnere militare Pietro Antonio Tomasello⁴ prevede ai salienti la costruzione di “*turriglioni*” cilindrici dotati di spesse merlature per il posizionamento delle artiglierie. L'importanza dell'intervento di trasformazione è testimoniata dalla nomina di Antonio Belguardo, “magister” di comprovata fama, a capomastro della fabbrica (Vesco, 2006). Alla morte di Tomasello (1535), il suo successore Antonio Ferramolino progetta i bastioni lanceolati portati alla luce durante gli scavi archeologici degli anni Ottanta; a seguito di tali interventi il presidio assume la configurazione che manterrà pressoché invariata fino alla fine dell'Ottocento.

Tale configurazione è documentata da cartografie e da disegni in prospettiva⁵, prodotti a partire dal secolo XVI con finalità descrittive: gli atlanti commissionati dal sovrano garantiscono, attraverso l'impiego della prospettiva a volo d'uccello, “un affidabile studio volumetrico e al contempo un disegno facilmente comprensibile” (De Rubertis, 1994). Degne di nota sono le piante e le sezioni dei principali elementi difensivi del castello redatte nel 1823 dall'ingegnere austriaco B. Schauroth (fig. 3).

Il repertorio iconografico oggi disponibile è arricchito da due piante del castello, redatte sulla base di un rilievo del Genio Militare (1909) e conservate presso l'ISCAG di Roma⁶ (fig. 4); le prime fasi di demolizione del forte e alcuni degli elementi oggi perduti sono infine documentati in una raccolta fotografica custodita nel fondo Valenti della Biblioteca Comunale di Palermo.

L'analisi storica e la ricognizione delle fonti disponibili hanno fornito i presupposti per una ricostruzione congetturale del manufatto, nello *status quo ante* le demolizioni del 1922.

L'analisi congiunta dei disegni, della documentazione fotografica e delle caratteristiche tipologiche di fabbriche coeve, ha consentito di individuare alcuni elementi ricorrenti e di fissare alcuni valori dimensionali di riferimento per le successive fasi di restituzione.

Il dimensionamento del manufatto è stato realizzato con i metodi della restituzione prospettica; il confronto tra i



Fig. 2. Nell'angolo inferiore destro il Castello a Mare di Palermo (Barbera Azzarello, 1980, tav. 1).

dati metrici ottenuti e quelli ricavati da elementi tipologicamente affini ha delineato un *range* di valori compatibili con le caratteristiche dei materiali e con le tecniche costruttive impiegate.

È stato infine realizzato un modello digitale del manufatto, sottoposto ad un processo di *texturing* con la proiezione delle stesse immagini fotografiche sulle corrispondenti superfici del modello.

Il modello “materializza” la configurazione spaziale occultata dal tempo e consente di analizzare gli elementi distintivi dell’opera e valutare le sue matrici spaziali. Esiti significativi sono stati conseguiti analizzando le quote di calpestio degli edifici prospettanti sulla Cala, cui corrispondono, sul fronte esterno, aperture disallineate ed eterogenee; attraverso il modello si è riscontrata la presenza di un livello seminterrato, servito da un cortile,

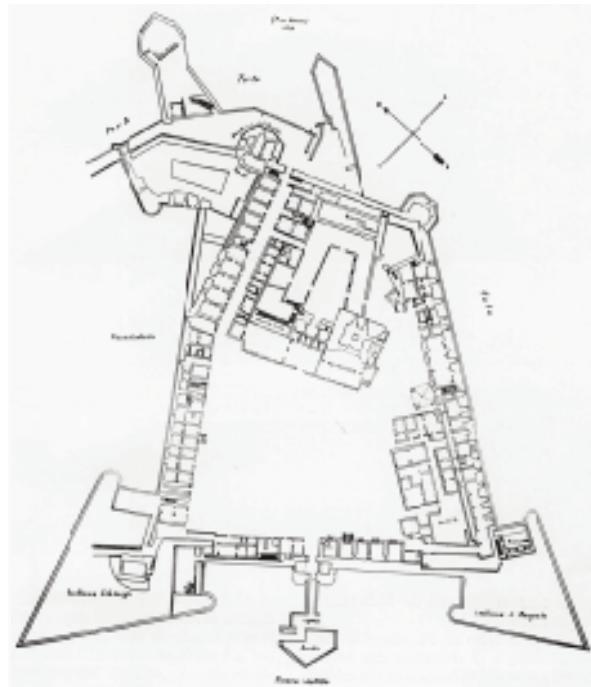


Fig. 4. Pianta del castello secondo i rilievi dell’ISCAG (1909)

posto ad una quota inferiore rispetto alla piazza d’armi e accessibile per mezzo di cordonate; tale livello, dotato di aperture che affacciano sulla Cala, doveva probabilmente ospitare le secrete del castello (fig. 5).

In prossimità della chiesa del castello, per effetto della pendenza del terreno, la quota del livello seminterrato coincide con si raccorda alla quota della piazza d’armi, dalla quale si accedeva direttamente alla chiesa; nel fronte esterno, in prossimità della chiesa, si apre un solo varco nello spessore murario, coperto da una piccola volta a botte; presumibilmente ideato come via di fuga in caso di assedio.

Il modello ha fornito inoltre lo spunto per analizzare il sistema di rampe che dovevano garantire l’accesso alle terrazze sud-est della fortezza interna; da alcune immagini fotografiche è visibile il monumentale scalone su archi rampanti, probabilmente realizzato sul modello della cinquecentesca *escalera descubierta* costruita da Belguardo nel vicino Palazzo Steri (Vesco, 2008). Tale scalone si raccorda ad un secondo sistema di rampe⁸ per l’accesso alle terrazze di nord-ovest, facendo emergere una complessa struttura di percorsi difensivi a diverse quote. Un ulteriore cammino di ronda corre lungo le mura perimetrali ed è dotato di passaggi coperti e ac-

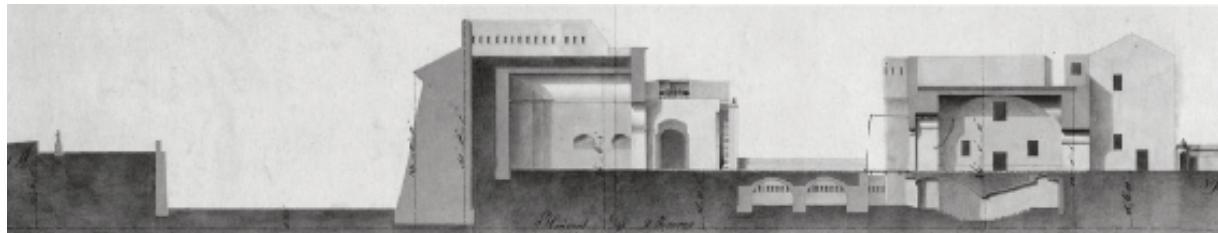


Fig. 3. Sezione del corpo d’ingresso al forte (B. Sschauroth, "Durchschnitte durch das Castell a Mare", Archivio Militare di Vienna).

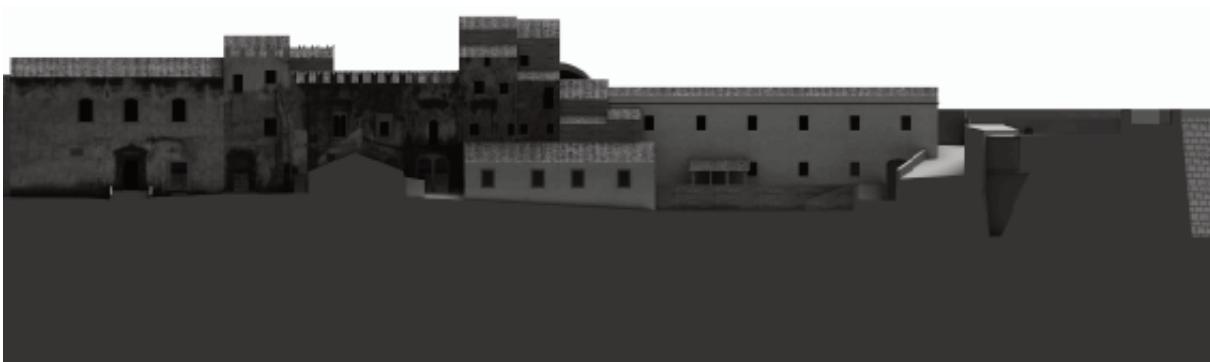


Fig. 5. Sezione del modello digitale sul cortile interno alla piazza d'armi; si noti il sistema di rampe di collegamento (elaborazione dell'autore).

cessi in quota attraverso rampe e cordonate (fig. 6); l'intero sistema doveva configurarsi come un circuito unico e interamente percorribile dalla guarnigione in caso di attacco da più fronti.

L'esperienza di studio del Castello a Mare ha utilizzato tecniche consolidate - restituzione prospettica - e metodi relativamente recenti - modellazione digitale - come strumenti per l'analisi storica, per la validazione di ipotesi plausibili e l'individuazione di questioni ancora aperte. Lo studio del Castello a Mare dimostra che l'uso delle tecniche di rappresentazione digitale può arricchire gli studi di architettura in due modi distinti: verificando o smentendo precedenti ipotesi grazie a strumenti digitali che consentono analisi della documentazione iconografica più accurate che in passato; producendo nuove e inedite "immagini" dell'opera come stimolo a nuove suggestioni e ipotesi interpretative.



Fig. 6. Cordonate di collegamento ai passaggi di ronda perimetrali (La Duca, 1980).

hanno appurato l'impiego sistematico, da parte del governo, di figure altamente specializzate nell'arte fortificatoria.

⁵ A titolo esemplificativo si citano: la proiezione assonometrica di Braun e Hogenberg (1588); le prospettive di Negro (1640) e Merelli (1677).

⁶ Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio.

⁷ Documentabili attraverso le tracce murarie visibili in fotografia.

Bibliografia

- Barbera Azzarello C. (1980), *Raffigurazioni, Vedute e Piante di Palermo dal sec. XV al sec. XIX*, Edigraphica Sud Europa, Palermo.
- De Rubertis R. (1994), *Il disegno d'architettura*, La nuova Italia scientifica, Roma.
- Falcando U. (1189), *Liber de Regno Siciliae*, in Siragusa G.B. (1897), *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitanum Ecclesie thesaurarium*, F.I.S.I., Roma.
- La Duca R. (1980), *Il Castello a mare di Palermo*, EPOS, Palermo.
- Santoro R. (1996), "La fortezza del Castellammare in Palermo. Primi scavi e restauri", in *Quaderno del B.C.A. Sicilia*, n. 21.
- Sardina P. (2007), "Gestione e manutenzione del castrum ad mare di Palermo nella prima metà del Quattrocento", *Lexicon*, n. 4, pp. 29-41.
- Simoncini E. (1922), *Nuovo porto di Palermo*, Studio arti grafiche G. Fecarotta, Palermo (mimeo).
- Tadini G. (1977), *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia*, Poligrafiche Bolis, Bergamo.
- Vesco M. (2006), "Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia De Andrea e sull'attività di Antonio Belguardo", *Lexicon*, n. 2, pp. 41-50.
- Vesco M. (2008), "Cantieri e capomastri a Palermo tra Tardogotico e Rinascimento: nuove acquisizioni documentarie", *Lexicon*, n. 5/6, pp. 47-64.
- Vesco M. (2009), "Pietro Antonio Tomasello da Padova e la fortificazione in Sicilia nel secondo ventennio del Cinquecento", *Espacio, tiempo y forma*, serie VII, n. 22-23, pp. 45-73.

Note

¹ Si ringrazia l'ing. Barbera Azzarello per aver permesso la consultazione del documento.

² Per la storia del Castello a Mare si vedano: La Duca, 1980; Santoro, 1996.

³ La miniatura, contenuta nel *Liber ad honorem Augusti* (1195) e dal titolo «Il dolore della città di Palermo per la morte di Guglielmo II», raffigura il forte dotato di alte torri e di una struttura triangolare alla base (pubblicata in Barbera Azzarello, 1980).

⁴ La consolidata letteratura storiografica ha per anni indicato l'ingegnere militare Antonio Ferramolino (Tadini, 1977) come unico tecnico di spicco nell'*entourage* vicereggio; ricerche ancora in corso

Un nuevo desafío: influencias arquitectónicas en el Palacio Real de Palermo

Eloy Bermejo Malumbres



El desafío de este trabajo consiste en intentar abrir futuras vías de investigación sobre la reestructuración que experimenta el palacio Real de Palermo durante la segunda mitad del siglo XVI, un tema sobre el que ha trabajado profundamente María Sofía Di Fede¹ (Di Fede, 2003) y que se ha visto enriquecido por las últimas aportaciones de Angelo Pettineo² (Pettineo, 2010) sobre algunas intervenciones llevadas a cabo en el palacio Real durante los años Sesenta del siglo XVI. Estas nuevas aportaciones han permitido establecer nuevas consideraciones para poder comprender quién fue el creador de un proyecto de reestructuración tan interesante como atractivo por sus particularidades y por la influencia que ejercieron en el mismo, modelos de zonas geográficas diferentes, destacando sobre todo aquellos españoles además de italianos, concretamente genoveses.

Durante el periodo en que el palacio Real de Palermo acogía las dependencias de la Inquisición es posible que se produjese alguna transformación, de las que sólo conocemos que se rebajaron algunas torres, se derribaron otras y se destruyó la Sala Verde del palacio.

En 1553 el virrey don Juan de Vega decide trasladar de nuevo la sede virreinal al Palacio Real – donde permanecerá hasta el siglo XVIII – desde el *Castello a mare*, que desde este momento acogerá las dependencias de la Inquisición. Este traslado comportó que el complejo palaciego se sometiera a una serie de intervenciones para modernizar el palacio y que se buscase una nueva funcionalidad para el edificio.

Serán las actuaciones llevadas a cabo en el palacio Real de Palermo a partir del traslado de la sede virreinal las que mejor permitan comprender los objetivos y métodos de actuación llevados a cabo por los virreyes, así como todo el debate arquitectónico surgido en Palermo en la segunda mitad del siglo XVI.

No conocemos con exactitud las intervenciones realizadas en el palacio durante el virreinato de Juan De Vega (1547-1557), ya que solo poseemos noticias de archivo a partir de los años Sesenta del Quinientos. Podemos eso sí, hacernos una idea de cómo se encontraba el palacio antes de las intervenciones sufridas en el siglo XVI, gracias a la reconstrucción elaborada por Francesco Valenti (Valenti, 1925) que se basa en las descripciones de Tommaso Fazello (Fazello, 1558). Sabemos

gracias a las últimas aportaciones sobre el tema, que las actuaciones llevadas a cabo durante este periodo remitirían a contemporáneas elaboraciones de la arquitectura imperial española, en concreto aquellas llevadas a cabo en las reestructuraciones de los Reales Alcázares³, sobre todo en el Alcázar de Toledo, bajo la voluntad de Carlos V y continuadas por su hijo Felipe II con la intención de unir la dinastía de los Augsburgo con los lugares de la tradición monárquica española. A partir de 1537, Carlos V ya piensa remodelar el Alcázar de Toledo bajo la dirección del arquitecto Alonso de Covarrubias, cuyas obras se extenderán en el tiempo. Cuando Juan De Vega en 1553 traslada la sede virreinal, en el Alcázar de Toledo ya se trabajaba – el primer contrato de obras es de 1545 – en el vestíbulo – formado por una arquería abovedada que daría acceso al patio desde la parte septentrional del Alcázar –, la portada, las techumbres de los lados norte y oeste, el patio con sus correspondientes arquerías y en la escalera de ingreso.

Queda bastante claro que seguramente se redactó un proyecto para modernizar el conjunto palaciego durante el gobierno de don Juan De Vega y cómo esto se confirma por las sucesivas intervenciones para unir en un mismo edificio las funciones administrativas y de representación de la autoridad virreinal.

Tampoco durante el posterior gobierno de don Juan de la Cerda (1557-1564), duque de Medinaceli las noticias son muy claras. Parece ser que a partir de 1560, el virrey ordenó la demolición de una serie de construcciones medievales situadas delante del bastión defensivo del palacio que debieron de permitir la construcción de la sala grande destinada a albergar los parlamentos del reino y que se edificó en años posteriores.

Conocemos además, por las cartas recopiladas por Vincenzo Di Giovanni (Di Giovanni, 1887), que el virrey don García de Toledo (1564 – 1568), envía al Presidente del Reino, Carlo d’Aragona en 1568, en las que se hace referencia a continuar con las intenciones de don Juan De Vega de intervenir sobre la planta del palacio para liberarla de algunas construcciones que se situaban enfrente del hospital de San Giacomo, evidentemente para crear la indispensable plaza de armas necesaria para la realización de las ceremonias reales que existía un proyecto correspondiente al Cortile della Fontana, que afectaría a la construcción de la fachada mediante *loggi*.

gie. Por la correspondencia entre don García de Toledo y el Presidente del Reino, sabemos que las obras para la reconfiguración del palacio durante el gobierno de este virrey se localizaban en algunas construcciones como la escudería, la definitiva liberalización de la planta del palacio y la realización de una fachada que desde la Torre Pisana a la Torre Greca formase un monumental loggiato dirigido hacia la actual Plaza de la Victoria que finalmente no llegará a construirse nunca con esta tipología.

Esta fachada será erigida solo parcialmente y en los niveles inferiores y, posteriormente, será eliminada por el ala construida en tiempos del virrey Maqueda (1596-1601). El 19 de octubre de 1566 se firma el contrato con el *capomastro* Nicolò Fachenti, especialista en la elaboración de *loggiati*. Posteriormente, el propio virrey no se muestra muy concorde con el proyecto y decide modificarlo, notificando este cambio al Presidente del Reino en una carta del 31 de diciembre de 1566. Otra de las muestras que refuerza la figura e importancia de don García en la reconstrucción del palacio Real es la petición personal entre enero y abril de 1567 de la construcción de una *loggia* para colocarla posiblemente en su apartamento privado.

El contrato del 7 de julio de 1567 es el último acto de un proyecto muy ambicioso, produciéndose un cambio en el proyecto, ya que hasta ahora la construcción de la *loggia* era doble, sin embargo a partir de este momento será triple. En esta modificación de nuevo del proyecto, por petición de don García, se pone en valor el antiguo acceso a los apartamentos reales con la creación de un gran portal en clave renacentista por parte de Giacomo Gagini.

La influencia que pudo ejercer Génova en la modificación de este proyecto queda clara gracias a que el 14 de marzo de 1567 el virrey Toledo encarga a maestros genoveses la manufactura de las columnas, balcones, arcos y el pavimento para el palacio Real de Palermo, siguiendo los modelos de los palacios construidos en la *Strada Nuova* de Génova a partir de la apertura de la calle en 1550.

Si bien parece bastante claro que los modelos españoles de los Alcázares Reales influyeron en la remodelación del palacio Real de Palermo durante el virrey Juan De

Vega, también influyeron en el desarrollo del palacio de los antiguos monarcas normandos los modelos genoveses de los palacios situados en la *Strada Nuova*. Ambos proyectos suponen el constante desafío por intentar conocer las posibles influencias de uno y otro sobre el palacio Real de Palermo en la mitad del siglo XVI.

Note

¹ El tema ha sido profundamente tratado en el libro de la autora que remitimos en la bibliografía.

² En concreto sobre las intervenciones realizadas bajo el virreinato de don García de Toledo (1564-1568).

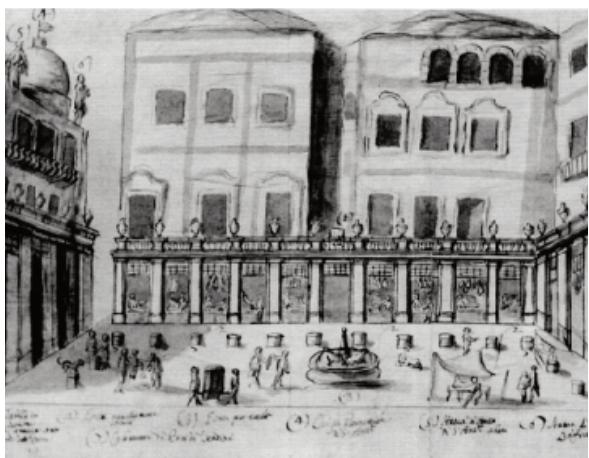
³ Sabemos, gracias a Fernando Marías (Marías, 1989), que el Alcázar de Toledo se encuentra bajo una serie de restructuraciones promovidas ya en época de Carlos V y continuadas por Felipe II. Concretamente no conocemos como era el Alcázar Real de Toledo a principios del siglo XVI, seguramente un agregado heterogéneo de diferentes cuerpos de edificios levantados durante la Edad Media y seguramente con finalidades diferentes. Las obras de remodelación de los Alcázares de Toledo y Madrid fueron encargadas por Carlos V a Alonso de Covarrubias (Toledo) y a Luis de Vega (Madrid). Las obras de remodelación en el Alcázar de Toledo no comenzaron hasta 1545 y se comenzó por la fachada septentrional.

Bibliografía

- Di Fede M.S. (2003), *Il Palazzo Reale di Palermo tra il XVI e il XVII secolo (1535-1647)*, Medina, Palermo.
- Di Giovanni V. (1887), *Il Vicerè Don García di Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI*, Archivio Storico Siciliano, pp. 229-244.
- Fazello T. (1558), *De rebus siculis decades duae*, Palermo (ed. it. *Storia di Sicilia*, a cura di Ganci M., Palermo 1990).
- Marías F. (1989), *El largo siglo XVI, los usos artísticos del Renacimiento español*, Taurus, Madrid.
- Pettineo A. (2010), “Giorgio di Fazio e i Gagini al Palazzo Reale di Palermo”, *Paleokastro*, n.s., n. 2, pp. 50-58.
- Valenti F. (1925), “Il Palazzo Reale di Palermo”, *Bollettino d'Arte del Ministero della P.I.*, n. 11, p. 512.

La sfida contro i siciliani: il Viceré di Domenico Caracciolo

Evelyn Messina



Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, fu un uomo politico dai grandi ideali innovativi per i tempi in cui operò, ma soprattutto per il difficile contesto sociale col quale si dovette scontrare.

La vita di Caracciolo era stata segnata da importanti esperienze formative che lo avevano visto protagonista di incarichi prestigiosi: fu inviato straordinario a Londra, tra il 1764 e il 1771, ambasciatore del Regno di Napoli a Parigi, tra il 1771 e il 1780. La sua carriera da diplomatico fu interrotta nel 1780, quando Ferdinando IV di Borbone lo nominò viceré di Sicilia, costringendolo ad abbandonare Parigi per un compito molto più prestigioso, ma molto più complicato.

Il 16 ottobre del 1781, quasi un anno dopo la nomina, Caracciolo arrivò a Palermo con un programma di lavoro chiaro e ben definito, diretto a comprimere il potere aristocratico che impediva, a suo giudizio, lo sviluppo dei grandi potenziali dell'isola. Il nuovo viceré si impegnò fin da subito su più fronti, anche se ignaro del fatto che avrebbe vissuto un periodo pieno di scontri ed ostilità. Portò avanti provvedimenti come: l'imposizione della tassa sulle carrozze per il rifacimento della lastricatura delle strade; l'abolizione del tribunale dell'Inquisizione e il vano tentativo di ridurre da sei a tre le giornate di festa dedicate a Santa Rosalia. È inutile dire che le iniziative del viceré spesso accesero gli animi del popolo siciliano, senza però mai scoraggiarlo nel continuare a perseguire altre misure mirate alla riduzione del potere baronale. Le condizioni di arretratezza degli strumenti agricoli e la persistenza dell'economia feudale, opposta a forme contrattuali idonee alla classe operaia, impedivano l'ambizioso programma riformistico del Caracciolo, ma non servirono a frenarlo e il controllo del commercio, la riduzione delle gabelle imposte dai baroni sui prodotti delle loro terre furono solo alcune delle decisioni prese per rafforzare l'economia siciliana in un momento così restio ai cambiamenti. Gli ideali del nuovo viceré entravano in sintonia con il clima di fervido rinnovamento urbano che la Sicilia, ed in particolare Palermo, vivevano già da qualche tempo, grazie anche alla presenza di personalità come Carlo III di Borbone, il viceré Caramanico, predecessore di Caracciolo ed il Pretore della città che, nella seconda metà del Settecento, si impegnarono verso una politica di rifunzionalizzazione dell'edilizia pubblica.

Dopo la realizzazione, nel 1778, dello stradone Maqueda, il viceré intuì la zona d'espansione della città e poiché trovava «assai miserabile il teatro di Santa Cecilia [...] pensò di farne costruire uno novello di pianta ampio e fastoso, fuori Porta Maqueda [...] poi tale progetto non ebbe effetto, sortendo la stessa sorte di tutte le altre opere caraccioliane che restarono fra noi nel nulla e nella più nera imperfezione» (Villabianca, 1783)¹.

L'attenzione per le condizioni di salute pubblica e per la mancanza di infrastrutture necessarie convinsero Caracciolo a impegnarsi per la realizzazione di un cimitero pubblico fuori la città.

Il Regno di Napoli aveva già emanato un provvedimento che vietava la sepoltura all'interno del centro urbano e, solo dopo quattro mesi dall'incarico di viceré, Caracciolo interpellò la Deputazione alla Sanità del Senato, la Giunta dei Presidenti e il Consultore del Regno per consentire rapidamente l'elaborazione del progetto (ASPA, vol. 5178, 1782).

Non è ancora del tutto chiara la vicenda progettuale del cimitero, ma dalle fonti archivistiche sappiamo che si sono susseguiti tre progetti e che nel 1782 la Giunta dei Presidenti commissionò il progetto a Salvatore Attinelli, architetto coadiutore del Senato (ASPA, vol. 5178, 1782). Il secondo progetto fu realizzato da Carlo Chenchi, architetto delle Antichità di Sicilia, e inviato dal marchese Sambuca a Caracciolo, come indicato nella lettera del 29 marzo del 1783 (ASPA, vol. 5178, 1783).

Probabilmente doveva esistere anche un terzo progetto ben descritto dallo stesso Caracciolo, come attesta la lettera inviata al Re Ferdinando IV il 22 gennaio del 1784, in cui il viceré stesso scriveva: «È questo edificio [...] in forma di un grandissimo e magnifico Tempio ornato in ogni lato di un gran numero di cappelle [...]. La sua figura è di un rettangolo [...] circondato nell'interno di un portico di antica e semplice architettura e ognuno de' suoi archi [...] riesce di una cappella, in cui è un altare ed una sepoltura [...] nel piano o campo di mezzo saranno in buon ordine disposte 366 sepolture [...]. Dietro la Chiesa [...] sarà una grandissima fossa o sepoltura nella quale si trasporteranno ogni anno le ossa dalle altre 366 sepolture [...]» (ASPA, vol. 5178, 1784). La struttura rimase incompiuta per la mancanza di risorse finanziarie a disposizione e successivamente venne demolita (Piazza, 2007).

La grande innovatività dell'idea progettuale di un cimitero *extra moenia* era certamente in linea con le iniziative che nel frattempo venivano sperimentate in Europa, ma ancora troppo prematura per un popolo così ancorato alle tradizioni e all'aspetto devozionale, quale quello siciliano, legato all'idea di sepoltura all'interno delle chiese.

Il viceré committente di opere pubbliche, continuò la sua sfida contro i siciliani con l'operazione di riadattamento di piazze e strade: è il caso di piazza della Boccheria della foglia, chiamata così perché destinata alla vendita di verdura e successivamente nominata "piazza Caracciolo" per la nuova configurazione voluta dallo stesso viceré. Il modello di piazza-mercato porticata proposto traeva spunto da esempi già realizzati in Sicilia e dall'esperienza europea delle città di Londra e Parigi (Vesco, 2005).

Dalle fonti storiografiche risulta che a partire dal XV secolo la piazza fu protagonista di numerosi interventi di rimaneggiamento (Basile, 1938).

In seguito alla realizzazione della via Roma la piazza subì pesanti interventi che ne causarono un notevole restringimento: il portico occidentale che riportava la lapide commemorativa dell'opera voluta dal Caracciolo venne distrutto e costruito al suo posto un grande edificio che oggi ospita uffici comunali.

Nel 1784, subito dopo la ricostruzione di piazza della Boccheria, il viceré pensò di replicare un analogo progetto per la piazza di Ballarò: questa volta però dovette scontrarsi con i proprietari delle case del luogo che si opposero alla demolizione di queste, dal momento che la realizzazione dei portici lungo il perimetro della piazza avrebbe reso troppo angusto lo spazio (Villabianca, 1783).

Le idee sull'architettura cimiteriale e sul modello di piazza-mercato porticata entrarono in contrasto con le problematiche del tempo, ma certamente fondarono le basi per i provvedimenti legislativi che di lì a poco il governo borbonico avrebbe emanato.

Le disposizioni adottate nel 1817 riguardarono, infatti, la

chiusura delle sepolture dentro i centri abitati e la costruzione in ogni comune di campisanti fissi che dovevano tener conto del metodo di seppellimento per inumazione e non dell'essiccazione dei cadaveri. Mentre nel 1823 il modello di piazza – mercato porticata veniva proposto anche per la sistemazione di piazza Nuova.

L'impegno che Caracciolo manifestò per le iniziative sostenute e che purtroppo spesso non riuscì a portare a compimento si tradusse in un cambiamento, sia a livello istituzionale, sia urbanistico, che investì la Sicilia a partire dal suo viceregno fino a tutto il corso dell'Ottocento.

Note

¹ Manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq D 93-117. Dall'anno 1746 al 1784 i diari vengono trascritti e annotati da Gioacchino Di Marzo e vengono pubblicati nella "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia", Prima serie, voll. XII-XIX. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1874-1886.

Bibliografia

- Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPa), Fondo Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5178, lettera del 29 marzo 1782.
- ASPA, Fondo Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5178, lettera del 29 marzo 1783.
- ASPA, Fondo Real Segreteria, *Incartamenti*, vol. 5178, lettera del 22 gennaio 1784.
- Cardella S. (a cura di) (1938), "Antiche strade e piazze di Palermo" in N. Basile, *Palermo felicissima: divagazioni d'arte e di storia*, Serie terza, Amm. Prov., Palermo, pp. 225-235.
- Piazza S. (2007), "Nascita e sviluppo dei cimiteri siciliani in età borbonica", in Giuffrè M., Mangone F., et al. (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia: cimiteri, monumenti e città: 1750-1939*, Skira, Milano, pp. 159-166.
- Vesco M. (2005), "Piazze di mercato porticate a Palermo al tempo del riformismo borbonico: rinnovamento urbano ed indagine tipologico nel "Nulla Caracciolano", in *Il tesoro delle città: strenna dell'Associazione Storia della città*, n. III, pp. 566-576.
- Villabianca F.M.E. (1783), *Diari palermitani con note storiche attinenti ad alcune città del Regno di Sicilia dall'anno 1745 sino al 21 gennaio 1802*, volumi 25.

La sfida di Mistretta per una rinascita culturale attraverso la valorizzazione del suo patrimonio storico-artistico

Salvatore Serio

In un momento storico dominato dall'inseguimento esasperato di tecnologie che mirano più alla quantità che alla qualità, l'arte diventa un importante punto di riferimento, per rinnovare il fulcro della natura umana, evidenziandone il suo "genio", libero e fantasioso, capace di percorrere le infinite strade della sua creatività. L'arte ha, così, il compito di insistere sulla dignità umana e permette di arrivare all'immortalità. Le opere d'arte eternano, attraverso i secoli, il ricordo e l'autorevolezza di civiltà passate e sono esempi dai quali poter trarre idee e consigli da applicare nel presente.

«Non passa invano il tempo. Si appropria di uomini e cose e li restituisce, lasciando il segno. Quel che resta è la negazione del tempo, il segno tangibile del passato che si ripropone secondo itinerari sempre nuovi, immateriali, rivissuti da altre generazioni. Il segno è l'orma del tempo che gli uomini ripercorrono, la traccia che seguono inevitabilmente, il progetto di future trasformazioni» (Di Natale, 2006, 7). Il tempo è il reliquiario e l'ostensorio, la corona e il calice, l'argento e l'oro, lo studio delle cose conosciute e il desiderio di non lasciarle morire, la storia che continua.

«Il più grande valore intrinseco delle opere d'arte consiste dunque nel segno mutevole e pur sempre riconoscibile che la nostra storia tramanda e in cui non possiamo non riconoscerci» (*Ibidem*). Su questa scia la Parrocchia di Santa Lucia di Mistretta, ormai da anni, sta portando avanti un importante progetto di restauro che ha interessato, e che interesserà, molteplici opere facenti parte dell'enorme patrimonio storico-artistico da essa custodito. Questo intervento permetterà di rendere fruibili a tutti i manufatti e contribuirà ad un rilancio culturale dell'intera comunità nebroidea, facendo riscoprire valori che ormai erano quasi estinti.

Tra le opere recentemente restaurate vi è una serie di suppellettili liturgiche in argento appartenenti prevalentemente alla Chiesa Madre di Santa Lucia. L'operazione segue, idealmente, il restauro e il ritorno all'antico splendore della Chiesa Madre, in modo particolare degli altari in marmi mischi, nuovamente fruibili ai fedeli, nonché il restauro delle tele che adornano le pareti della chiesa intitolata al Santo patrono, San Sebastiano.

Questo gruppo di argenti, nel dettaglio, è costituito da otto pezzi inediti e più precisamente da: un ostensorio, una pisside, un servizio per l'incensazione costituito da



turibolo e navetta, una croce da tavolo, un secchiello corredata di aspersorio, una croce astile; si aggiunge anche il reliquiario di San Sebastiano, l'unico manufatto pertinente alla Chiesa dedicata al Santo Patrono di Mistretta e già edito (Travagliato, 2007, 409-413). I lavori di restauro e consolidamento delle opere argentee sacre è stato affidato alla ditta Amato di Palermo, famiglia di argentieri da generazioni, che ha soddisfatto appieno la committenza.

Tutte le suppellettili analizzate sono di particolare pregio artistico, elemento che il restauro ha ovviamente evidenziato e posto in particolare risalto. Un'accurata analisi ha permesso di datare le opere, stabilirne la provenienza e la maestranza che le ha realizzate, nonché dare un nome al console che ne ha garantito la qualità apponendo il proprio punzone.

Tra i manufatti restaurati l'opera più antica è il reliquiario architettonico ad edicola di S. Sebastiano che, nonostante l'assenza del marchio della maestranza degli argentieri, è da datare alla fine del XVI - inizi del XVII secolo, come si evince dal nodo ovoidale e dalla base polilobata. Tale opera è la stessa che in un inventario del 1750 viene descritta come «un reliquiario del Santo d'argento libre due ed once dieci, rotoli» (Travagliato, 1995, 57). Studi condotti dal prof. Giovanni Travagliato lo vedono attribuire a Nibilio Gagini «non solo per le analogie formali e stilistiche con la monumentale custodia dallo stesso realizzata negli anni 1601-1604 per Mistretta [...], ma anche per l'identità del committente, il sacerdote Giovanni Filippo Mongiovì [...] dichiarato dallo stemma 'parlante' [...] inciso sulla base» (Travagliato, 2007, 409).

Di produzione settecentesca e di maestranza palermitana sono un gruppo di suppellettili come la pisside che presenta il marchio con l'aquila a volo alto, della città di Palermo, con la sigla RVP (*Regia Urbs Panormi*) e ADF54, vidimazione del console Agostino Di Filippo in carica nel 1754-55 (Barraja, 1996, 77). Del 1772-73 è la navetta con i tipici motivi *à cartouche*, decorazione tipica dello stile Rococò, che reca il marchio con l'aquila a volo alto e la sigla SCC 72 del console Simone Chiapparo (*Idem*, 1996, 79), mentre del 1776-77 è il turibolo vidimato da Antonino Lo Bianco a cui fa riferimento la sigla AB 76. Espressione stilistica del gusto Rococò, sono i motivi decorativi che si riscontrano nella

parte inferiore dell'aspersorio, mentre la parte superiore, del pomo a forma di pigna, è caratterizzato da un traforo a squame di pesce. Di notevole pregio è la raffinatissima croce da tavolo o d'altare in lamina d'argento, sbalzata e cesellata, su supporto di legno. Sulla parte argentea si rileva il marchio del console don Francesco Solazzo in carica nel 1787 ed identificato con la sigla DFS 87 (*Idem*, 1996, 81).

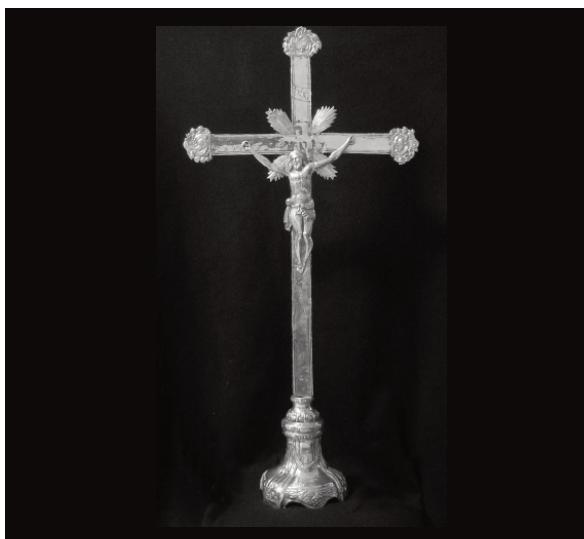


Fig. 1. Croce da tavolo datata 1787.

Un'altra croce è presente tra le suppellettili recentemente restaurate, ma in questo caso si tratta della tipologia astile, che, posta su un'asta nel prolungamento del braccio verticale, viene usualmente portata in processione precedendo il corteo dei celebranti, assolvendo così al compito d'apertura delle ceremonie liturgiche. L'opera, non presentando nessun marchio, è databile da un'analisi stilistica, da cui si evince che la croce è della fine del XVII secolo come le volute dei capicroce denunciano, mentre il motivo alla greca del nodo permette di datarla alla fine del XVIII - inizi XIX secolo.

Di produzione più attardata, come conferma la presenza di elementi ormai ispirati allo stile Neoclassico, è l'ostensorio che reca il marchio CME04 del console Costantino Lo Meo a capo della maestranza degli argentieri palermitani nel 1804 (*Idem*, 1996, 83). Di

produzione siciliana è il secchiello che reca il marchio con la Testina di Cerere e il numero 8, cifra indicante i millesimi dell'argento. Tale marchio entrò in vigore, con "Regio Decreto" del re Francesco I, il 14 Aprile 1826 e rimase in vigore sino al Maggio del 1872, quando con un altro Regio Decreto di Vittorio Emanuele II, il marchio per l'argento fu la testa dell'Italia turrita con i titoli 950, 900 e 800 dei millesimi, rimasto in vigore fino al 1934 (*Idem*, 1996, 54-57 e 105).

Il manufatto analizzato presenta anche il marchio con un leone, simbolo del saggiajore Matteo Serretta in carica dal 3 agosto del 1837 (*Idem*, 1996, 56) e la sigla dell'argentero artefice OMA, di non facile identificazione.

Queste opere restaurate sono solo una piccola parte dell'enorme patrimonio che viene custodito nelle chiese della Parrocchia di Santa Lucia della città amastratina, che però danno un'idea della sensibilità al bello della committenza laica e religiosa e dell'antico splendore di quella che un tempo era considerata la capitale della cultura dei Nebrodi.

«...In una cultura, talvolta disgregata, si è chiamati ad iniziative volte a far riscoprire ciò che culturalmente e spiritualmente appartiene alla collettività, non nel senso strettamente turistico, ma in quello propriamente umanistico. In questo senso è infatti possibile riscoprire le finalità del patrimonio storico-artistico, così da fruirlo come bene culturale» (Pontificia Commissione, 2001).

Bibliografia

- Barraja S. (1996), *I marchi degli argentieri e orafi di Palermo dal XVII secolo ad oggi*, Publidor, Milano.
- Di Natale M. C. (2006), *I tesori nella contea dei Ventimiglia oreficeria a Geraci Siculo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta.
- Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (2001), *Lettura circolare sulla funzione pastorale dei Musei Ecclesiastici del 15 agosto 2001*, Città del Vaticano.
- Travagliato G. (1995), *Libro d'Inventarii delle Chiese della Città di Mistretta. 1750*, trascrizione e commento, Mistretta.
- Travagliato G. (2007), "Su Vincenzo Greco e l'arte 'applicata' alle reliquie tra Roma e la Sicilia nel '600", in Di Natale M. C. (a cura di), *Storia, critica e tutela dell'arte nel Novecento. Un'esperienza siciliana a confronto con il dibattito nazionale. Atti del Convegno Internazionale di Studi in onore di Maria Accascina*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta.

Globalizzazione e sistemi urbani: effetti, relazioni, espressioni territoriali

Annalisa Contato



Globalizzazione ed economia mondiale: gli effetti sui sistemi urbani

La globalizzazione può essere descritta come quel fenomeno che ha condotto ad una maggiore integrazione tra i Paesi e i popoli del mondo, grazie alla riduzione dei costi di trasporto, allo sviluppo tecnologico nel campo delle comunicazioni¹, all'abbattimento delle barriere spaziali e alla circolazione internazionale di beni, servizi, capitali, conoscenza e persone, riducendo il senso di isolamento percepito soprattutto dai paesi in via di sviluppo. Questi fattori stanno influenzando notevolmente gli aspetti della vita socioeconomica, da un lato perché gli aiuti dall'estero hanno creato benefici a milioni di persone (aspetto della globalizzazione che viene spesso trascurato), ma dall'altro non ha portato i vantaggi economici sperati, con l'effetto di innalzare ulteriormente il divario tra ricchi e poveri, invece di ottenere un maggiore equilibrio ed un aumento della fascia media. Infatti, mentre i Paesi più poveri hanno eliminato le barriere commerciali, i Paesi occidentali hanno mantenuto le proprie, impedendo così ai primi di poter esportare i loro prodotti e di usufruire di un'economia di cui hanno bisogno, determinando un peggioramento della loro situazione già precaria (Stiglits, 2002).

«*Globalisation takes place in cities and cities embody and reflect globalisation. Global processes lead to changes in the city and cities rework and situate globalisation. Contemporary global dynamics are the spatial expression of globalisation, while urban changes reshape and reform the processes of globalisation*» (Short and Kim, 1999, 9). Il cambiamento della natura delle attività economiche e il crescente sviluppo dei servizi ha modificato non solo l'aspetto sociale delle città, ma anche l'assetto spaziale. La delocalizzazione delle industrie manifatturiere nei Paesi dove il costo della manodopera è minore e la localizzazione nei centri delle città delle funzioni di comando e delle sedi dei principali servizi nei settori terziario e quaternario, stanno cambiando l'assetto originario delle città, creando vuoti urbani che necessitano di rigenerazione, modificando il rapporto casa-lavoro con conseguenze sull'assetto della mobilità, e generando l'esigenza di nuovi spazi che richiedono una posizione centrale. Inoltre, dal punto di vista infrastrutturale e logistico, le città necessitano di ampliare ed innovare quelle aree necessarie alla connessione globale, per facilitare lo scambio di persone e merci, ma soprattutto per potersi proporre nel sistema dei flussi globali come luoghi fortemente interconnessi, dotati di avanzate strutture logistiche e delle più evolute soluzioni tecnologiche.

Questi aspetti della globalizzazione permettono di comprendere come gli effetti di tale fenomeno agiscono, in maniera indiretta, sulle relazioni inter ed intra-urbane, generando nuove configurazioni spaziali, polarizzazioni, ghetti, vuoti urbani e nuovi *cluster* urbani, e che si riscontrano in tutte le città, indipendentemente dal modo in cui sono coinvolte in questo processo. «*Globalizing cities is thus the term we are using, to reflect two different points: that (almost) all cities are touched by the process of globalization and that involvement in that process is not a matter of being either at the top or the bottom of it, but rather of the nature and extent of influence of the process*» (Marcuse, Kempen, 2000, 263).

Accanto alla globalizzazione, come causa dei cambiamenti nell'ordine spaziale, vi è l'economia globale che, grazie all'economia dell'informazione², ha notevolmente ampliato le possibilità di mobilitazione dei capitali, soprattutto in ambito transnazionale, creando flussi che attraversano l'intero globo abbattendo la distanza fisica. In questo contesto, le città assumono un ruolo chiave per la localizzazione delle funzioni di comando e delle infrastrutture strategiche (territorializzazione della globalizzazione), tracciando una nuova geografia che segue i flussi dell'economia

L'era del post-fordismo, l'avvento della società della conoscenza, la globalizzazione, la liberalizzazione dei mercati, l'economia mondiale e l'evoluzione tecnologica, sono elementi che oltre ad influire a livello sociale, economico e relazionale, stanno producendo significativi cambiamenti nella sfera delle trasformazioni urbane, sia in termini spaziali che relazionali, rendendo la struttura delle città un sistema sempre più complesso e in costante riorganizzazione. Da queste considerazioni la ricerca, da cui questo articolo è estratto, intende elaborare un modello di sviluppo e di governo delle città, indirizzando lo studio al sistema insediativo di tipo reticolare, riscontrando nelle reti e nei nodi quegli elementi in grado di intercettare la nuova logica spaziale dei flussi.

mondiale, dove la scelta della localizzazione segue le leggi del massimo profitto: le funzioni di comando, che innalzano il rango di una città, trovano, pertanto, localizzazione nelle città occidentali in condizioni di sviluppo avanzate; mentre le zone di trasformazione per l'esportazione vengono localizzate nei Paesi in cui i salari sono molto bassi e le imprese (occidentali) sono esentate dal pagamento di dazi aggiuntivi.

Si assiste, dunque, ad un duplice modo in cui i sistemi territoriali mondiali vengono utilizzati: da un lato i continui sviluppi del settore delle comunicazioni e l'espansione dell'industria dell'informazione hanno prodotto una tendenza alla dispersione territoriale delle attività economiche; dall'altro si osserva una contrapposta tendenza, ovvero la concentrazione territoriale di attività altamente specializzate, di funzioni superiori di controllo e direzione, che stanno generando veri e propri nodi territoriali centralizzati, caratterizzati da una iperconcentrazione di strutture materiali, che si pongono come luoghi strategici globali delle città e che interconnessi fra loro disegnano le reti entro cui si territorializza l'economia mondiale e si forma il sistema economico globale.

L'assetto urbano delle città è, pertanto, in costante trasformazione ed è oggetto di nuove configurazioni spaziali, infrastrutturali e logistiche che assumono un ruolo determinante per la definizione di gerarchia, ruolo, opportunità, possibilità di sviluppo e rango della funzione nel sistema internazionale.

Tra gli effetti più evidenti che il processo di globalizzazione e, in particolare, il nuovo ordine del capitalismo mondiale stanno generando sui sistemi territoriali, si riscontrano: il processo di regionalizzazione e la formazione delle città globali³.

Dalla dialettica locale/globale alla dialettica nodo/rete
Interrogandosi sul futuro dei sistemi territoriali locali e dell'identità dei luoghi, se questi continuano ad avere importanza o se i processi globali li hanno totalmente sopraffatti, si è osservato che, contrariamente alle prime ipotesi che proclamavano la fine delle città, i sistemi territoriali locali si sono dimostrati realtà ad elevato potenziale competitivo, dove la differenza, la varietà e l'identità rappresentano elementi in grado di emergere nel globale. Infatti, accanto ai processi governati dalle città globali, che variano continuamente i nodi delle proprie reti sulla base della convenienza e del maggior profitto, si è affiancata una nuova tendenza che valorizza la diversità e che vede, nelle dinamiche che la globalizzazione offre, una potenzialità che non era stata percepita all'inizio. Questa inversione di tendenza deriva dal rifiuto del territorio di essere rappresentato come immagine del globale (Dematteis, 1985), dalla necessità di essere parte dei processi competitivi internazionali e di intercettare i flussi globali.

In questo contesto, la dialettica locale/globale assume un nuovo significato e i due termini (da sempre contrapposti) vengono oggi presi contemporaneamente in considerazione nelle analisi delle relazioni dei sistemi

territoriali, individuando due diversi sistemi di relazioni: relazioni di tipo orizzontale tra sistemi appartenenti allo stesso livello; relazioni di tipo verticale tra sistemi appartenenti a livelli gerarchicamente diversi. Particolare importanza acquista, pertanto, l'analisi dei processi in cui i due sistemi relazionali interagiscono, ovvero come il locale entra in contatto con il globale: interpretando le dinamiche di interazione dei territori attraverso l'uso della struttura reticolare, la dialettica locale/globale può essere trasposta alla dialettica nodo/rete, trovando così il rapporto, il punto di congiunzione, tra sistemi urbani locali e organizzazioni a rete. Questo tipo di rappresentazione contiene una molteplicità di letture relazionali: relazioni orizzontali (tra i nodi di una stessa rete); relazioni verticali (tra reti di diverso livello); relazioni tra un nodo e reti diverse a livelli diversi (che esprime la capacità di un nodo di interagire con più reti e a diverse scale territoriali).

I territori locali che si sviluppano secondo processi endogeni di valorizzazione delle proprie risorse diventano, così, i luoghi in cui i processi globali si localizzano non in maniera indifferenziata, ma secondo una logica che, questa volta, ha scelto la localizzazione proprio per la sua non riproducibilità. In tal modo, questi sono contemporaneamente sistemi territoriali locali e nodi di reti globali: le reti globali attingono alle esternalità prodotte dalle specificità territoriali e funzionali del sistema locale, ridando importanza alla localizzazione, al luogo. In questo contesto, il processo di sviluppo locale non deve ridursi ad una valorizzazione territoriale semplice, prodotta e regolata da attori esogeni, perché in questo modo le dinamiche esterne verrebbero assunte passivamente, l'autonomia del sistema locale negata, e il sistema locale (non producendo esternalità che derivano dal proprio *milieu*) diventerebbe nodo di una rete finché non variano le condizioni esterne, che possono decidere che quel nodo non è più parte della rete, producendo una disgregazione del nodo stesso. Per evitare questo processo, il sistema locale deve attivarsi attraverso processi di *networking* attivo.

Il sistema locale, nella logica della rete, può assumere contemporaneamente il ruolo di nodo e rete, divenendo così luogo di interfaccia, di commutatore di servizi, di interazione tra il locale e il globale: al livello globale, il sistema locale è un nodo che dialoga, attraverso relazioni orizzontali, con gli altri nodi della stessa rete; al livello locale, uno stesso nodo può essere o rete del suo stesso sistema i cui nodi sono i diversi soggetti che lo compongono (Dematteis, 1995), ovvero i diversi poli funzionali che caratterizzano la città policentrica, o nodo di una rete che connette il sistema locale con altri sistemi locali, geograficamente prossimi, che attraverso queste connessioni aumentano le proprie potenzialità competitive, ovvero il sistema insediativo policentrico.

La sfida delle città medie

Particolare attenzione va posta alle piccole e medie città, composizione prevalentemente dello spazio euro-

peo. Se nelle prime fasi del processo di globalizzazione dell'economia queste città sono entrate in crisi a causa della delocalizzazione delle aree produttive, adesso si pongono come territori fertili per lo sviluppo grazie alla loro capacità di collaborazione e coesione: attraverso l'interazione, questi territori sono capaci di raggiungere la massa critica necessaria per rispondere alla competizione internazionale, avendo a disposizione spazio flessibile, risorse territoriali, identità uniche.

Questi territori offrono, oggi, un'importante sfida: la capacità di poter competere con le *global cities* grazie alla cooperazione, ai processi di *networking* attivo e, quindi, alla creazione di *networks*. Ognuna di esse può diventare nodo di un tessuto complesso, attrattore e generatore di flussi e di relazioni materiali e immateriali a livello globale. Pertanto, si può affermare che all'armatura urbana delle città globali si interseca l'armatura delle città di secondo livello, che offrono alternative di sviluppo, la cui forza propulsiva è intrinseca nelle loro peculiari identità, nelle differenze che alimentano le opportunità di connettersi alle reti globali, nella capacità di far percepire il senso della cittadinanza. Le città non devono essere solo attrattori di flussi, ma devono essere in grado di generare flussi, produrre identità, economie e nuove geografie, valorizzando il proprio *milieu*, creando dinamismo urbano e interazioni spaziali capaci di attrarre le reti globali, non solo come un nodo in cui i flussi globali atterrano, ma luoghi da cui partono nuovi flussi.

La rete come espressione del processo di globalizzazione
 Peter Taylor nei suoi studi sulle città globali, analizzando il modo in cui i fenomeni della globalizzazione e dell'economia mondiale producono trasformazioni nelle città, sottolinea l'importanza delle relazioni che le città intrattengono con altre città sparse per il globo (Taylor, 2004) e, ponendo l'attenzione sui nodi di questo sistema relazionale, afferma che «*leading cities can only be identified and understood in the context of their relations with myriad other cities across the world. That is to say, if London is indeed to be interpreted as a 'global city' it will be because many other cities, through their dependences and interdependences with London, make London special. [...] Cities, historically and today, operate together in groups that form networks of activities. Whether it is early modern diasporas of merchants across European cities from the Mediterranean to the Baltic, or contemporary multinational corporations with their multilocation global policies centred on cities world-wide, every city exists as a cluster of activities that are interlinked to clusters of activities in other cities. In other words, cities form interlocking networks; under conditions of contemporary globalisation these are world city networks*

zionale. Nelle analisi di Taylor, infatti, si fa riferimento a *city networks* che si configurano intorno ad un nodo principale, una *global city*, con cui intrattengono una forte relazione di dipendenza. Secondo il modello proposto proprio da Taylor, è possibile poter misurare il potere di un nodo, in una specifica funzione, rispetto agli altri nodi della rete (Taylor *et al.*, 2002; Taylor, 2005). Paolo Perulli osserva come negli ultimi decenni i processi sociali ed economici si stanno riorganizzando secondo logiche di rete che vanno oltre i confini nazionali. «Il collegamento in reti è fondamentale per l'esistenza della città, e tende a sostituire la vecchia centralità intesa come servizio a una regione circostante o a un immediato *hinterland*. I centri, del resto, corrispondono oggi a città globali che detengono l'intera gamma delle funzioni superiori e di comando; ma essi possono essere anche pensati come centri di sistemi reticolari i cui nodi sono rappresentati da città di minori dimensioni. Il modello gerarchico-areale spiega sempre meno queste relazioni reticolari. Esse sembrano svilupparsi in due direzioni: metropoli generaliste (o città globali) collegate a una rete di città più specializzate, o reti di città che strutturano le proprie relazioni tra grappoli di città non gerarchizzate» (Perulli, 1998, 39). L'autore, quindi, individua due diversi tipi di rete: la prima è la stessa che ha individuato Taylor; la seconda, invece, è formata da quelle città, che non sono città globali, ma che utilizzano la rete per aumentare le proprie capacità competitive, costruendo nuove posizioni di vantaggio e ridefinendo i confini.

Le reti di cui le città possono essere dotate sono di due tipi: reti interne e reti esterne, ovvero, reti integrate orizzontalmente (reti locali) e/o verticalmente (dal locale al globale). Queste non sono del tutto prive di gerarchia, ma la differenza rispetto ai tradizionali modelli gerarchici è insita nella natura aperta e globale della rete stessa: nessuno la possiede e tutti ne possono fare parte. La rete possiede, quindi, una doppia natura: da un lato vi sono alcuni nodi in cui si concentra il potere, dall'altro è un operatore spazio-temporale⁵ non gerarchico, flessibile e capace di connettere situazioni eterogenee. La città torna così ad essere un luogo denso di importanza, in cui si territorializzano le dinamiche globali, in cui avviene l'integrazione tra contesti locali e globali, grazie proprio alla struttura reticolare: «nel denso territorio europeo emergono nuovi fenomeni urbani: la città-nodo, le città-regioni, le città-rete sono forme di irradamento e di innovazione» (Perulli, 2007, 14).

Si può concludere affermando che sia le città globali che le regioni globali, ma anche i sistemi locali, traggono vantaggio e rafforzano il proprio ruolo e le proprie capacità competitive dall'organizzarsi in sistemi reticolari. Pertanto, sembra che la rete si ponga, morfologicamente, come la forma più adatta alla complessità delle interazioni ed ai nuovi modelli di sviluppo derivanti da essi, in termini di organizzazione spaziale per favorire le connessioni e in termini di organizzazione delle relazioni verso l'interno e verso l'esterno.

«La morfologia della rete appare ben adatta alla complessità dell’interazione e agli imprevedibili modelli di sviluppo derivanti dalla forza creativa di tale interazione» (Castells, 2002, 75).

Note

¹ Secondo Anthony Giddens (2007), l’inizio dell’età globale può essere individuato tra gli anni Sessanta e Settanta, quando fu mandato per la prima volta in orbita un sistema satellitare che permetteva la comunicazione istantanea tra due punti qualunque del globo. Con la diffusione di internet, negli anni ‘90, questo processo subisce un’accelerazione repentina.

² La richiesta di maggiore specializzazione dei lavoratori, non solo dal punto di vista manuale, ma anche intellettuale, ha prodotto variazioni nell’organizzazione della vita per rispondere alle nuove esigenze di maggiore flessibilità in ambito lavorativo, ma ha anche prodotto la necessità di migliorare la qualità dei centri universitari e dei centri di ricerca.

³ Per economia dell’informazione si intende «un sistema economico dominato da industrie che producono, manipolano e/o trasmettono informazioni; per la precisione, quel settore dell’economia che è costituito da industrie del genere, in particolare da quelle che forniscono servizi specializzati» (Sassen, 2010, 261), ovvero una configurazione economica immateriale che rappresenta la maggiore causa della dispersione spaziale delle attività economiche.

⁴ John Friedmann (1986) definisce quali sono le principali ragioni che rendono i processi di urbanizzazione strettamente connessi alle forze dell’economia globale, ponendo l’accento sulla nuova divisione internazionale del lavoro che si trasferisce in maniera tangibile sulla struttura spaziale delle città, individuando nelle *world cities* quelle città che assolvono le funzioni più importanti di controllo.

⁵ Paolo Perulli definisce la rete un operatore spazio-temporale, ovvero quella struttura spaziale «che ridisegna lo spazio: modifica l’essere-

insieme, riscrive i confini della società, rende equivalenti l’appartenenza e l’assenza locale, anzi aumenta l’indifferenza per lo spazialmente vicino e stringe la relazione con ciò che è spazialmente remoto» (Perulli, 2007, 53).

Bibliografia

- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano (ed. orig.: *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers Ltd., Oxford, 1996).
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Giddens A. (2007), *L’Europa nell’età globale*, Laterza, Bari.
- Marcuse P., Kempen van R. (eds.) (2000), *Globalizing Cities. A new spatial order?*, Blackwell, Oxford.
- Perulli P. (a cura di) (1998), *Neoregionalismo. L’economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Perulli P. (2007), *La città. La società europea nello spazio globale*, Mondadori Bruno, Milano.
- Sassen S. (2010), *Le città nell’economia mondiale*, Il Mulino, Bologna (ed. orig.: *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks, 2006).
- Short J.R., Kim Y.H. (1999), *Globalization and the City*, Longman, London.
- Stiglits J.E. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Taylor P.J., Catalano G., Walker D.R.F. (2002), “Measurement of the World City Network”, *Urban Studies*, vol. 39, n. 13, pp. 2367–2376.
- Taylor P.J. (2004), *World City Network. A Global Urban Analysis*, Routledge, London-New York.
- Taylor P.J. (2005), “Leading World Cities: Empirical Evaluations of Urban Nodes in Multiple Networks”, *Urban Studies*, vol. 42, n. 9, pp. 1593-1608.

Paesaggio, urbanistica e ambiente un patto per il governo del territorio

Fabio Cutaia



Premesse

Così come sostiene Luca Ricolfi (1997), la ricerca empirica va pensata come risposta a domande di conoscenza, anziché come soluzione a problemi di teoria. Seguendo questo ragionamento, il modello logico di riferimento della ricerca qui presentata è caratterizzato dalla sequenza "realta – domande – indagine – risposte". La ricerca nasce dalla riflessione circa il consolidato sfaldamento tra la disciplina paesaggistica e quella urbanistica e prende avvio da un preciso interrogativo: come integrare la pianificazione del paesaggio nella pianificazione territoriale?

La naturale adesione della pianificazione ai temi del paesaggio, della sua interpretazione e modificazione, si è affermata nel nostro Paese solo da qualche tempo; potremmo considerare complici di questo ritardo tre importanti fattori: un apparato legislativo rigidamente settoriale; una netta separazione delle competenze istituzionali tra i Ministeri rispettivamente preposti alla tutela del paesaggio e alla pianificazione urbanistica; la dimensione marcatamente *intra moenia* che ha caratterizzato il dibattito urbanistico dell'ultimo cinquantennio e che, almeno sotto il profilo operativo, ha posto in secondo piano la pianificazione di area vasta. Queste concuse, tra loro fortemente interrelate, rivelano a loro volta una comune matrice di ordine prettamente concettuale e filosofico che ha sempre ispirato, in Italia, tutte le norme di tutela del paesaggio (Provenzano, Trombino, 2009).

Grazie alla documentazione internazionale prodotta, oggi, quando si richiama la nozione di paesaggio, non si vuol più far riferimento ad esso in termini di monumento o di bene isolato, ma a quella «determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Sono queste le parole della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) ratificata a Firenze nel 2000, ma nella cui traduzione risente ancora della tradizione tutta italiana di individuare "determinate" e specifiche parti. La CEP ha rivoluzionato il modo di intendere il paesaggio, chiarendo che non può essere definito a priori; esso non è né naturale, né antropico, ma presenta, al tempo, forme naturali, seminaturali e antropiche. Il paesaggio è forma di ciò che è presente in un luogo, ovvero è frutto di elementi completamente naturali, di elementi che, seppure naturali, manifestano un condizionamento antropico, e, infine, è espressione di elementi prodotti esclusivamente dall'uomo.

Il tema di ricerca

Nonostante le recenti "conquiste", siamo però ancora lontani dalla Convenzione Europea. Se da un lato l'attuale dibattito disciplinare riconosce la complessità della nozione di "paesaggio" e stimola alla cooperazione studiosi e tecnici appartenenti ai diversi ambiti del "sapere" (Peano, 2011), dall'altro il "Codice dei beni culturali e del paesaggio" – principale riferimento normativo italiano che attribuisce al Ministero per i Beni e le Attività Culturali il compito di tutelare, conservare e valorizzare il patrimonio culturale dell'Italia – resta lontano dalla Convenzione in quanto separa ancora i beni culturali da quelli paesaggistici, in aderenza alla tradizione italiana delle strade parallele delle tutele sancite dalle leggi del 1939 (Provenzano, Trombino, 2009). Ma ancor più grave è il fatto di non entrare nel merito degli stretti rapporti che intercorrono tra governo del territorio e pianificazione del paesaggio. Da quanto già espresso emerge l'obiettivo della ricerca: l'impellente necessità di una rivisitazione dei paradigmi istitutivi la disciplina di tutela del paesaggio e di una ricerca di convergenza di quest'ultima con le discipline urbanistiche. Le modifiche apportate al D.lgs. n.152/2006, che reca norme in materia ambientale, nell'introdurre una nuova e

La consolidata separazione tra Urbanistica e Paesaggio poggia le sue fondamenta su una precisa visione del paesaggio in termini prettamente estetici e culturali. La Vas, un nuovo strumento individuato dalla Comunità Europea per integrare considerazioni di natura ambientale nei piani e nei programmi e migliorarne la qualità decisionale complessiva, riconduce l'attenzione dei diversi operatori alle componenti strutturali del paesaggio. Per questa ragione, la Vas, se ben costruita, può dispiegare appieno le sue reali potenzialità, anche nel nostro Paese, ed essere considerata la "cerniera" trasversale che consente l'integrazione, nel piano, della sostenibilità ambientale, economica e sociale.

più convincente regolamentazione del processo di Valutazione ambientale strategica (Vas) dei piani urbanistici, hanno significativamente ampliato gli originari ambiti di valutazione, includendovi anche il patrimonio culturale, inteso come «l'insieme costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici», così come questo viene definito ed interpretato dal “Codice dei beni culturali e del paesaggio” e, quindi, in termini prettamente culturali, alla stessa maniera della Convenzione Europea del 2000. L'importante, seppure tardiva, introduzione della dimensione paesaggistica nel processo di valutazione strategica, rappresenta l'occasione per la definitiva convergenza dell'urbanistica con il paesaggio. In quest'ottica, la Vas può essere considerata come un momento di sintesi tra le diverse dimensioni che caratterizzano la concezione moderna di “paesaggio” e può, sincronicamente, offrire risposte alle varie istanze che si riferiscono ad un medesimo territorio.

La Vas, quindi, non si limita alla semplice tutela del bene culturale, ma tiene conto delle innumerevoli interazioni tra le pressioni economiche, sociali e culturali del territorio. Inoltre, la dimensione *ex ante* delle valutazioni, che caratterizza la stessa natura della Vas, consente di strutturare i piani e i programmi nella piena consapevolezza dei vincoli e del quadro strategico entro cui operano i vari gradi della pianificazione sovraordinata, tra cui quella paesaggistica. Un altro significativo apporto che la Vas può dare ad una nuova modalità di intendere il paesaggio, nei processi di pianificazione, è relativo all'introduzione di metodi partecipativi nelle scelte e al monitoraggio delle varie fasi di formazione di un piano.

Le ragioni dell'opzione partecipativa, come guida e supporto alle dinamiche di modifica del territorio, perseguono i principi ratificati nella Convenzione di Aarhus (1998) e dalla Comunità Europea, che impegnano i Paesi membri a promuovere la partecipazione ai processi decisionali.

Da queste riflessioni emergono nuovi interrogativi che, chiarendo e specificando il fine della ricerca, delimitano il campo di indagine: come trasferire la lettura del paesaggio nella pianificazione territoriale attraverso procedimenti di tipo valutativo? Come si può valutare, attraverso i metodi “quantitativi”, propri delle procedure di valutazione ambientale, l'impatto paesaggistico delle azioni urbanistiche? Ed ancora, come integrare, in un contesto in cui si procede mediante indicatori, una valutazione il più possibile oggettiva, condivisa, partecipata e trasmissibile della dimensione culturale e perettiva del paesaggio?

Il metodo di ricerca

Sic stantibus rebus, è stato possibile individuare un metodo atto all'elaborazione dello studio. Il metodo utilizzato nel processo di ricerca è di tipo deduttivo (Blaxter *et al.*, 1996) e si avvale dell'analisi comparativa applicata a più casi di studio, mediante approcci quantitativi e qualitativi che permettono la costituzione di un solido

apparato conoscitivo. L'apparato conoscitivo e quello teorico di riferimento consentono di riflettere in merito alla possibilità di considerare la Vas uno strumento di integrazione, nel piano, della sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Da una questione di ordine generale, formalizzata e specificata, si procede in seguito all'analisi dei casi e alla loro comparazione, al fine di individuare gli elementi ricorrenti e le strategie intraprese: queste rappresentano i risultati della ricerca e determinano gli indirizzi per l'integrazione delle politiche urbanistiche, ambientali, agricole, sociali ed economiche per una più efficace forma di governo del territorio. Concretamente, il metodo prevede quattro importanti fasi:

- Costruzione del quadro conoscitivo;
- Selezione di casi studio: osservazione e rilevamento di opportunità e limiti;
- Esposizione dei risultati;
- Conclusione.

Avendo rilevato le possibilità insite nell'istituto della Vas, l'intento della prima parte è quello di rappresentare lo stato dell'arte in merito alla disciplina. Nella fattispecie, è stato necessario ricostruire le origini dei metodi di valutazione ambientale, sia al fine di “storicizzare” la ricerca, reputando indispensabile la conoscenza dell'evoluzione storica della disciplina, sia per interpretare correttamente gli eventi e comprenderne le attuali dinamiche di trasformazione. Ciò permette di «leggere l'attualità come il risultato di un processo storico in cui al confronto tra differenti ideologie ed approcci culturali si sono intrecciati, nel tempo, aspetti sociali, economici e politici» (Pinzello, 2008, 363). Segue, quindi, lo studio della normativa di riferimento ai livelli europeo, italiano e regionale. La ricerca in Urbanistica è, infatti, in continua evoluzione per via del cambiamento del quadro normativo internazionale e nazionale e del conseguente recepimento regionale. Attraverso l'osservazione dello sviluppo della disciplina di settore, è altresì possibile delineare i profili dei possibili casi studio. È questo il momento in cui, dopo una completa presentazione dei metodi di valutazione ambientale, nella prospettiva di ricondurle *ad unum*, si passa a un loro confronto per meglio mettere in luce affinità e divergenze.

La prima fase della ricerca si conclude con la trattazione degli “indicatori ambientali”: strumenti necessari per la conoscenza dello stato di fatto, per la misura dei possibili impatti sull'ambiente, per il monitoraggio e, altresì, modalità di valutazione delle pressioni sulla componente culturale del paesaggio. Con l'avvio del processo di Vas, infatti, assume rinnovato risalto la questione degli indicatori, che, nel caso specifico del paesaggio, rappresenta una questione di non facile approccio e soluzione. Gli indicatori del paesaggio costituiscono ancora oggi una problematica aperta e dibattuta, poiché, per quanto concerne il valore paesaggistico, non disponiamo di strumenti di misura. Ma non per questo, tuttavia, non possiamo esprimere il valore paesaggistico

tramite il linguaggio dei numeri. In linea generale, si può affermare che tutti i fenomeni sono “quantificabili”, vale a dire esprimibili con un linguaggio numerico: alcuni sono fenomeni fisici misurabili, altri sono fenomeni culturali o sociologici, esprimibili quantitativamente solo ricorrendo ad opportuni metodi di ponderazione.

Quello del linguaggio è un problema comune un po’ a tutti i settori disciplinari, soprattutto a quelli che hanno la multidisciplinarietà e la trasversalità come caratteristica dominante. Come è noto, la paesaggistica appartiene a quest’ultima categoria. Quando si intende misurare le parti meno oggettivabili del paesaggio – visibilità, percezione, apprezzamento, etc. – i problemi si complicano e, come sottolineato nelle premesse al presente lavoro, paghiamo la nostra storia umanistica nei confronti del paesaggio. Per di più, chi si occupa dell’implementazione di detti strumenti, nonché del monitoraggio ambientale, in genere, non ha una formazione tecnico-scientifica e il tema “indicatori” risulta olistico: non vengono ritenuti uno strumento adatto neanche per misurare le parti misurabili che, comunque, ci sono; inoltre, il termine “soggettivo” viene spesso inteso come “arbitrario”. “Soggettivo” è un giudizio personale (Devoto, Oli, 2011), la cui peculiarità può essere molto mitigata nei processi di valutazione grazie alle conoscenze del soggetto rispetto al tema indagato, al numero e ai tipi di soggetti coinvolti nella valutazione, alla modalità di impostazione delle analisi, ai fattori correttivi, etc. Invece, “arbitrario” è un giudizio non necessariamente personale, ma certamente non suffragato da alcuna norma, regola o legge (Devoto, Oli, 2011). Un giudizio arbitrario è effettivamente impossibile da utilizzare in una scala di valori, al contrario «giudizi soggettivi, se debitamente considerati, possono essere utilizzati vantaggiosamente, soprattutto se accompagnati da valutazioni oggettive» (Gibelli, 2008, 34).

Gran parte del successo della Vas dipende dalla possibilità di associare ad ogni azione di piano almeno un indicatore d’impatto, che sia agevolmente monitorabile. Il monitoraggio di un fenomeno d’interesse pubblico, come la sostenibilità, richiede indicatori quantitativi, affinché possa essere fornita al pubblico un’informazione espressa in un linguaggio il più esatto possibile, in questo caso l’esattezza è anche una condizione per la verificabilità democratica.

La selezione dei casi studio, seconda fase del processo di ricerca, ha l’obiettivo di esaminare i risultati di esperienze già realizzate per stabilire il grado di integrazione delle tematiche ambientali nel piano, del paesaggio nell’urbanistica, tramite un approccio integrato tra le diverse forme e livelli di governo del territorio, nel panorama internazionale, europeo e italiano. L’osservazione esperienziale, infatti, dà modo di fare emergere gli elementi che hanno permesso di legare paesaggio, urbanistica e ambiente nella pratica del governo del territorio e quei dispositivi che introducono, nella pianificazione, la componente culturale del paesaggio, in sintonia con quanto richiesto dalla CEP e dal D.lgs. 4/2004. Inoltre,

lo studio dei casi, da un lato pretende di offrire un’interpretazione circa le relazioni intercorrenti tra paesaggio, urbanistica e ambiente, individuando i nodi critici e le questioni aperte relative al ruolo della pianificazione nel nostro Paese, dall’altro di individuare gli strumenti e i metodi per un’integrazione efficace che favorisca lo sviluppo della disciplina.

La scelta di allargare il campo di osservazione all’esteriore della Comunità Europea è dovuta al fatto che i metodi di valutazione degli impatti e degli effetti sull’ambiente trovano origine nei Paesi americani, in seguito allo sviluppo della *Landscape Ecology* e alla diffusa coscienza dei danni ambientali dovuti ad alcune attività antropiche. Infatti, tra la seconda metà dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, in Nord-America, la consapevolezza dei profondi cambiamenti territoriali, determinati dall’industrializzazione, fece nascere i primi movimenti spontanei per la difesa del paesaggio, gli stessi che in seguito si fecero promotori delle prime aree protette. La scelta del contesto dell’Europa comunitaria è invece motivata dal fatto che la “Direttiva Vas” ha, ovviamente, carattere europeo. Saranno privilegiati soprattutto casi di matrice anglosassone, per i lusignieri risultati prodotti nell’elaborazione degli strumenti di pianificazione, e la Spagna, accomunata al nostro Paese per il fatto di dovere considerare il patrimonio culturale nelle valutazioni ambientali. Dal contesto europeo ci si propone di passare alla disamina di alcune esperienze italiane, non limitando l’osservazione alla sola verifica dell’applicazione dei processi di Vas, ma considerando la costruzione e implementazione delle differenti tipologie di indicatori paesaggistici adottati. L’esposizione dei risultati comporta la necessaria riflessione sul rapporto tra la valutazione ambientale e le discipline di gestione e governo del territorio. Si entra nel vivo della questione attraverso tre momenti. Il primo prende atto del ruolo che gli strumenti di pianificazione, a ogni scala territoriale, hanno assunto nei riguardi del paesaggio. Nel nostro ordinamento giuridico, la tutela paesaggistica e ambientale ha comportato una generalizzata mancanza di coordinamento tra pianificazione paesaggistica e pianificazione territoriale, trasformando in tal maniera anche i piani da strumenti di pianificazione a strumenti di limitazione delle attività.

L’integrazione della dimensione paesaggistica nell’ambito delle valutazioni richieste dal processo di Vas è il secondo momento, che definisce un’ulteriore gamma di problematiche relative alla modalità attraverso cui la Vas, in mancanza di uno strumento sovraordinato di pianificazione paesaggistica, debba produrre autonomamente una valutazione sul paesaggio, così per come questo è inteso dal vigente Codice dei Beni Culturali, ovvero in termini prettamente percettivi e culturali.

Il terzo momento, invece, vuole mettere in luce le opportunità offerte dall’applicazione dei processi di Vas di generare coesione tra la paesaggistica e l’urbanistica, di facilitare la loro unione e reciproca integrazione, senza che alcuna delle due debba rinunciare ai propri caratteri.

Infine, la parte conclusiva ripercorre e sottopone a verifica l'intero percorso di ricerca. Le conclusioni offrono un momento di sintesi e di ricomposizione unitaria delle conoscenze e dei dati raccolti ed esposti nelle varie parti della declaratoria, ma soprattutto il momento in cui emergono gli indirizzi per l'integrazione delle politiche urbanistiche, ambientali, agricole, sociali ed economiche per una più efficace forma di governo del territorio: un nuovo approccio, rispetto a quello classico e consolidato dell'urbanistica, introdotto dal legislatore nella carta costituzionale all'inizio di questo nuovo secolo, ma ancora da definire e precisare nei suoi contenuti e nei suoi contorni (Spaziante, 2011).

Il percorso sinteticamente illustrato è ordinato al perseguitamento del fine già dichiarato, ovvero rilevare le potenzialità insite alla Vas per ricondurre ad unità operativa le discipline urbanistiche e paesaggistiche.

Alcune considerazioni conclusive

Il riferimento alla dimensione paesaggistica nel processo di valutazione strategica potrà rappresentare l'occasione per la definitiva convergenza tra paesaggio e urbanistica: un momento di sintesi tra le diverse dimensioni che caratterizzano la concezione moderna di paesaggio, non più e non solo un bene da tutelare, ma da fare rivivere, tenendo conto delle innumerevoli interazioni in atto nel territorio. La dimensione culturale che la Vas deve riuscire a valutare, coinvolgendo molti ambiti disciplinari, si candida a un doppio ruolo, consentendo *ex ante* sia la lettura delle condizioni naturali ed antropiche che hanno portato un paesaggio ad assumere la propria fisionomia, sia la proposizione di una modalità interdisciplinare di interpretazione, capace di coniugare i paradigmi della conservazione e quelli dello sviluppo.

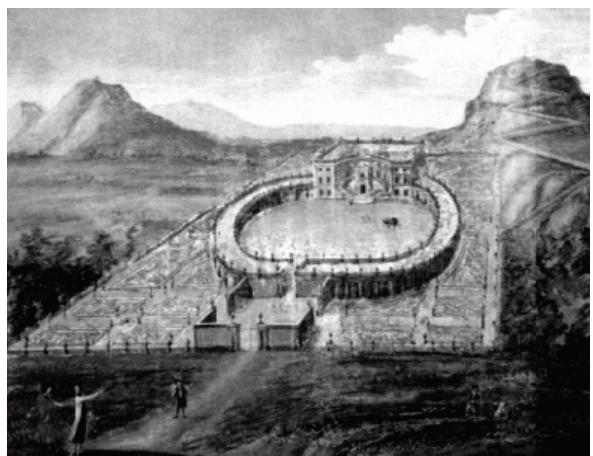
La piena integrazione della Vas negli strumenti di pianificazione urbana e territoriale sembra potere rappresentare «un possibile e valido percorso per costruire un paradigma nel quale le politiche di promozione dello sviluppo, di tutela e valorizzazione del territorio e quelle che puntano invece ad un diverso ordine urbano possono realizzare efficaci ed efficienti sinergie» (Fidanza, 2011, 24).

Bibliografia

- Blaxter L., Hughes C., Tight M. (1996), *How To Research*, Open University Press, Maidenhead.
- Council of Europe, Ministero dei Beni e delle attività culturali (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio* (trad. it. a cura di Guido M.R., Sandroni D., Roma).
- Devoto G., Oli G.C. (2011), *Il Devoto-Oli 2011: vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Milano.
- Fidanza A. (2011), "La Vas: raccordo tra sviluppo e ambiente", *Urbanistica Informazioni*, n. 236, INU, Roma, pp. 24-26.
- Gibelli G. (2008), "Indicatori ambientali e paesaggistici", *Valutazione Ambientale*, n. 14, Edicom Edizioni, Monfalcone, pp. 34-40.
- Peano A. (2011), "Ancora lontani dalla Convenzione europea", *Urbanistica Informazioni*, n. 235, INU, Roma, pp. 43-45.
- Pinzello I. (2008), "La ricerca nei dottorati in pianificazione urbana e territoriale. Alcune considerazioni conclusive", in Bini G., Giampino A., Gueci D., Lino B., Schifani C., Todaro V. (a cura di), *Fare Ricerca: atti del VII Convegno Nazionale Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale*, vol. II, Alinea Editrice, Firenze, pp. 359-363.
- Provenzano S., Trombino G. (2009), *Valutazione Ambientale Strategica: come e quale paesaggio valutare?*, XII Conferenza Nazionale della Società degli Urbanisti, Bari.
- Ricolfi L. (1997), "La ricerca empirica nelle scienze sociali: una tassonomia", in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, pp. 19-43.

Storiografia e architettura: il caso Gurlitt / Valguarnera

Antonio Belvedere



Le vicende costruttive di villa Valguarnera a Bagheria sono state oggetto di studi e ricerche d'archivio, intensificate negli ultimi anni, ma che non sono ancora pervenuti a sciogliere tutti i nodi di un organismo così complesso, vasto e “magnifico”¹. La sua fondazione risale alla seconda decade del Settecento e il progetto dell’opera viene ormai con certezza attribuito a Tomaso Maria Napoli, autore riconosciuto anche della vicina e coeva villa Palagonia. Episodi chiave del Barocco in Sicilia, “i progetti per le due ville a Bagheria – ha scritto recentemente Erik H. Neil – superarono di gran lunga ogni opera sin lì concepita, e nell’architettura delle ville siciliane stabilirono una tendenza verso forme innovative che durò per tutto il XVIII secolo” (Neil, 2012, 7).

Oggetto di completamenti e di trasformazioni nel corso dell’ultimo trentennio del Settecento, in una mutata congerie culturale, mentre Villa Valguarnera volgerà lo sguardo all’Europa dei Lumi, a Villa Palagonia si percorreranno le strade di un surrealismo *ante-litteram*, ancora da indagare in profondità. La profonda diversità dei rifacimenti tardo-settecenteschi operati nelle due ville mette in risalto in modo esemplare la complessità di un’epoca ricca di cambiamenti repentini, di fughe in avanti e di crisi di assestamento, quale fu l’epoca neoclassica.

La villa Valguarnera, in particolare, è stata da sempre oggetto di ammirazione anche in tempi oscuri per la valutazione dell’arte barocca. Molteplici sono le ragioni della seduzione esercitata da questo monumento su architetti, viaggiatori e studiosi: il suo felice rapporto con il paesaggio e con le vedute, le proporzioni armoniche, *concinnitas* e *commisuratio*, la felice simbiosi tra il progetto barocco e le trasformazioni neoclassiche. Nella primavera del 1790 era stato Léon Dufourny a visitarla, riempiendo quattro fogli di appunti e disegni e lasciando questa testimonianza nel suo “Diario”: «Après déjeuner j’allais visiter la belle maison du Prince Valguarnera, la plus grande et la plus magnifique - sans contredit - de celles qu’on admire à la Bagaria. Sa longue et magnifique avenue, suivie de l’avant cour et d’une cour de figure demi-circulaire, lui donnent un air élégant et imposant. Tout à la fois, rien n’y manque de ce qui peut en rendre le séjour délicieux, on y trouve jusqu’à un théâtre»².

Della stagione neoclassica il complesso monumentale ha perduto molti pezzi, in particolare il giardino, cancellato dall’insensata espansione urbana di Bagheria. Molte altre tracce (decori di facciata, statuaria, tempere e affreschi nelle sale interne) affiorano nel corso dei cantieri di restauro aperti, seppur tra mille difficoltà, negli ultimi decenni. Per tradizioni familiari (dei Valguarnera prima, degli Alliata poi) la villa sembra essere sempre stato un luogo aperto alla cultura, ospitando architetti – a cominciare dagli artefici, il frate Tommaso Maria Napoli, matematico e ingegnere militare, a Niccolò Cento, filosofo e matematico (nonché maestro di Giuseppe Venziano Marvuglia), al giovane Karl Friedrich Schinkel che la visitò nei primi anni dell’ottocento – ai tanti viaggiatori stranieri del secolo dei lumi, agli studiosi di oggi che hanno potuto accedervi ed osservarla da vicino³.

Numerosi sono stati i contributi, mai tradotti né mai veramente studiati, di studiosi e viaggiatori stranieri che hanno scritto delle ville barocche palermitane e di cui diamo qualche segnalazione in bibliografia. Solo recentemente, ad esempio, è stata curata una versione italiana di un importante saggio sulla villa Palagonia dello storico tedesco Karl Lohmeyer, che nel 1942, cercò per primo di andare oltre la condanna “classicista” della “follia palagonesca”.

Nel 1916 Cornelius Gurlitt, cui viene attribuito il merito di avere avviato la riabilitazione storiografica del Barocco, sta lavorando alla seconda edizione della sua “Storia del barocco in Italia”. Un’equipe di ricerca inviata in Sicilia esegue un rilievo completo, grafico e fotografico, della Villa Valguarnera a Bagheria. Il libro non sarà mai pubblicato e quelle preziose carte sembrano perdute per sempre. Lo studio dell’architettura del Settecento in Sicilia ha dovuto sovente fare a meno dei disegni originali delle fabbriche, perduti irrimediabilmente o, per taluni edifici, mai esistiti. Il vuoto di documenti grafici originali è stato talvolta colmato dal ritrovamento di qualche raro disegno eseguito in situ da uno dei tanti architetti stranieri – nell’ambito del “Viaggio in Sicilia”. Questi disegni, così come numerosi studi che gli studiosi stranieri hanno dedicato al nostro patrimonio architettonico giacciono spesso dimenticati presso archivi e biblioteche d’Europa.

«Quella di Karl Lohmeyer», come ha precisato Rita Cedrini, «è una voce contro i luoghi comuni [...] l'unicità della ‘follia’ del principe si scopre non essere tale ». Gli esempi che l'autore riporta di palazzi e ville costruiti, [...] soprattutto nell'area germano-renana, ma anche di quelli realizzati in Italia a partire dal Rinascimento – consentono, continua Cedrini «di porsi di fronte a un progetto certamente ‘diverso’ e come tale, più impegnativo nella decodifica delle manifeste stranezze» (Cedrini, 2009, 4-5)⁴.

“La villa siciliana nel passaggio dal Barocco al Classicismo” è, invece, il titolo di uno studio apparso nel 1916 su una rivista d’arte tedesca a firma di Konrad Escher⁵. Frequentemente citato nelle bibliografie specializzate, ma mai tradotto né studiato in Italia, esso rientra a pieno titolo tra gli studi pionieristici dedicati al barocco meridionale e probabilmente il primo a occuparsi delle ville siciliane, dopo i fin troppo noti resoconti dei viaggiatori del tardo Settecento.

Cultore del classico, autore di pubblicazioni dedicate all’arte italiana del Rinascimento, Konrad Escher, architetto e storico dell’arte, allargava in quegli anni l’area dei propri interessi, aprendosi gradatamente all’arte italiana del Sei e del Settecento, come testimonia anche uno studio pubblicato nel 1910. Lo studio sulle ville siciliane arriva sulla scia dell’attenzione che gli studiosi di area tedesca, storici e architetti, stavano manifestando da qualche decennio nei confronti dell’arte e dell’architettura barocca in Italia, dopo le scomuniche dell’età dei Lumi⁶. «A giudicare dal loro posizionamento e dalle scenografie architettoniche» scrive Escher «le ville siciliane presentano caratteri molto diversi da quelli delle altre ville italiane, e nel confronto con queste ultime esse risultano spesso perdenti. Possono essere capite e apprezzate solo nel loro contesto paesaggistico incredibilmente rigoglioso, fertile e dai colori sgargianti. Lontane dall’equilibrata strutturazione architettonica delle ville liguri o di quelle venete, le ville siciliane non sono mai state toccate dallo spirito dell’Alessi o del Palladio. Vi manca l’eccellente sfruttamento del terreno e la grazia benevola delle ville toscane, né la monumentalità di quelle romane; per la loro ubicazione – molto spesso in pianura – e per la loro predilezione per il dettaglio un po’ grossolano ricordano piuttosto le ville lombarde del tardo barocco, dalle quali però sono lontane per qualità costruttiva: rispetto alle sfarzose costruzioni palaziali della pianura lombarda, le ville siciliane appaiono molto più modeste e ‘alla buona’» (1916, 1).

L’attenzione dello storico è volta a registrare il passaggio dal barocco – ancora circondato da forti pregiudizi e spesso considerato “selvatico” e provinciale – al nuovo classicismo di fine Settecento.

Non siamo quindi alla rivalutazione piena, ma la strada è aperta e l’interesse è palese.

«[...] La villa Valguarnera, come la maggior parte delle ville dei dintorni, presenta caratteri classicisti, che sono il risultato di trasformazioni avvenute nel tardo Sette-

cento. Lo stile calmo, chiaro e oggettivo di architetti come G.V. Marvuglia irrompeva con forza nei palazzi urbani e nelle ville fuori porta.



Fig. 1. Apollo, cornice d’attico di Villa Valguarnera, fronte sud (Bagheria).

[...] Una certa regolarità fu imposta alla costruzione con l’applicazione di intonaco nei muretti d’attico e con l’adozione di timpani per coprire le grandi aperture del piano nobile» (Escher, 1916, 5). Nell’osservare le relazioni tra parti edificate e sistemazioni a verde, l’autore esterna alcune considerazioni originali, che lasciano tuttavia qualche dubbio: «[...] L’impianto delle ville più grandi è generalmente organizzato intorno ad un asse centrale. Tuttavia l’influenza di quest’asse sull’organizzazione dello spazio circostante non è così decisivo come nel caso delle ville romane e manifesta spesso qualche incoerenza. Il casino funge sempre da fondale e da punto d’arrivo del viale d’accesso, ma l’effetto scenografico di tale fondale risulta spesso debole poiché manca il contributo essenziale della vegetazione come elemento aggregante. Eppure, i giardini sono presenti, sia in forma di ordinate composizioni floreali che di fitte zone alberate, ma sono giustapposti l’uno accanto all’altro, senza che una volontà artistica forte conferisca loro un ordine compositivo di più ampio respiro» (Escher, 1916, 6). Nella sua spedizione siciliana Konrad Escher visita le maggiori ville dell’agro palermitano, da Bagheria ai Colli, insieme a molti palazzi cittadini: annotando, confrontando, scrivendo e, da architetto, disegnando.

Il suo studio sulla villa siciliana, arricchito da un buon corredo fotografico e da tavole grafiche tratte da precedenti pubblicazioni (con quattordici illustrazioni e cinque tavole”, recita il sottotitolo) comprendeva -

come esplicitamente riportato alla nota tredici del testo - un rilievo completo della Villa Valguarnera, che sarebbe stato pubblicato di lì a poco a corredo della seconda edizione della "Storia del Barocco in Italia" di Cornelius Gurlitt. Scrive Escher: «L'autore ringrazia per il permesso cortesemente ottenuto dal proprietario, Principe di Valguarnera, di misurare e fotografare tutta la villa. I disegni di tutto l'impianto e in particolare del casinò, che il redattore ha rilevato in situ con l'aiuto di due studenti della scuola superiore tecnica di Zurigo, i signori A. Amman e D. Meyer, saranno pubblicati nella seconda edizione della "Storia dello Stile Barocco in Italia" di Gurlitt, nella sezione riguardante la Sicilia. L'autore ha ottenuto dalla casa editrice Paul Neff di Esslingen il permesso di pubblicare questo articolo separatamente⁷ (1916, 6, nota 13).

Architetto e storico dell'arte, direttore della *Technische Universität* di Dresda (1904 -1905 e 1915 -1916), cofondatore e presidente del *Bund Deutscher Architekten*, Cornelius Gustav Gurlitt (1850 - 1938) è generalmente considerato uno dei pionieri della ricerca storico-artistica sul Barocco, insieme a nomi come Burkhardt, Schmarsow, Riegl e Wölflinn.

La sua produzione scritta è notevole e comprende circa novanta testi pubblicati e centinaia di articoli sull'arte, l'architettura, la pianificazione e le politiche urbane. Dopo il suo primo studio - avviato nel 1883 e che proseguì fino al 1889 - sull'ornamentazione barocca e roccò in Germania, Gurlitt passa in rassegna il barocco di numerose regioni d'Europa, Italia compresa.

«[...] Per studiare gli esempi originali del Barocco, viaggiò in Italia dove persino gli studiosi lo guardarono con sospetto. L'umile disegnatore che lo accompagnava si rifiutò di lavorare sull'arte di quel periodo e persino W. Lübke, il suo anziano maestro, lo mise in guardia dal perdere tempo sulla follia barocca⁸. La prima edizione della sua "Storia del Barocco in Italia" esce nel 1887 a Stoccarda. Un anno dopo, il ventiquattrenne Heinrich Wölflin gli rivolge un severo rimprovero dalle pagine del suo "Rinascimento e Barocco": «Da questa opera», scrive Wölflin riferendosi alla "Storia" di Gurlitt «il lettore non può ricavare un concetto chiaro sulla vera essenza del Barocco. La definizione secondo la quale "il Barocco è quello stile che partendo da un fondo anticheggiante, attraverso un trattamento consapevolmente libero e modernamente variato dell'idea costruttiva, conduce ad una forma di espressione esagerata fino alla stravaganza", è troppo vaga» (1928, 1-2).

In realtà Gurlitt, pur essendo stato tra i pionieri della riscoperta del barocco, pare non riuscisse a proporre, alla stessa stregua di Escher, una visione nuova del fenomeno nel suo complesso. Anche Alois Riegl gli rimproverò di non avere considerato a dovere il contesto storico e giudicò insufficiente la sua lettura dell'arte barocca. La seconda edizione della "Storia" di Gurlitt non andò mai in stampa. Non escludiamo che vicende esterne e gravi come la grande guerra, la scon-

fitta della Germania o la crisi del dopoguerra abbiano avuto un ruolo decisivo nell'abbandono di questo progetto. Le nostre ricerche presso l'archivio Gurlitt conservato presso la *Technischen Universität* di Dresda sono finora rimaste infruttuose e anche nel bel volume pubblicato da Matthias Lienert - che racchiude una raccolta completa delle lettere di Gurlitt - non vi è traccia né dei suoi rapporti con Escher e neppure con la casa editrice Paul Neff di Esslingen, trasferitasi in seguito a Vienna. Deludenti si sono rivelate fino a questo momento anche le nostre ricerche presso gli archivi del politecnico federale di Zurigo, città natale e di residenza di Escher, da dove provenivano gli allievi che lo avevano accompagnato in Sicilia. Non possiamo non rilevare, infine, che veramente scarsa è stata l'attenzione finora rivolta dalla storiografia italiana alle opere di questi due studiosi di lingua tedesca, anche quando si sono occupate dell'arte italiana e con un ruolo importante.

Note

¹ Si riprende qui un termine ("magnifico") che è stato usato ripetutamente nelle descrizioni della villa, a partire da Dufourny.

² Il testo qui riportato è la trascrizione dal manoscritto originale del Diario di Dufourny, t.II, journal du 8 juin 1790.

³ Segnalo fra tutti lo studio serio e rigoroso di Erik Neil, degli anni novanta e il recente contributo di Rosanna Balistreri (2008), che offre nuove ed interessanti chiavi di lettura iconografica dell'insieme delle ville.

⁴ Introduzione all'edizione italiana (2009) del saggio di Loheymer (1942).

⁵ Ho qui tradotto in italiano il titolo del saggio del 1916.

⁶ Tra tutte si ricorda quella di Goethe contenuta nel suo *Italienische Reise*, pubblicato nel 1817, resoconto di un viaggio effettuato tra il 1786 e il 1788.

⁷ Un originale di questo saggio è conservato alla Kunsbibliothek di Berlino. Una traduzione del saggio, inedita, ci è stata messa cortesemente a disposizione da Fabio Ficano, germanista, che ringraziamo. Da questa traduzione sono tratte le citazioni che riportiamo nel testo.

⁸ Ho trovato queste informazioni su <http://www.dictionaryofarthistorians.org/index.htm>. La traduzione è nostra. Vogliamo qui ricordare che nel 1920, Cornelius Gurlitt si prodigò per rendere possibile la pubblicazione di *Frühlicht*, rivista radicale di architettura curata da Bruno Taut, che uscì da gennaio a settembre come supplemento del quindicinale *Stadtbaukunst alter und neuer Zeit* diretto da Gurlitt.

Bibliografia

Balistreri R. (2008), *Alchimia e architettura. Un percorso tra le ville settecentesche di Bagheria*, Eugenio Maria Falcone editore, Bagheria.

Benes M., Harris D. (2001), *Villas and gardens in early modern Italy and France*, Cambridge University Press, New York.

Brassai (1960), "La Villa Palagonia: une curiosité du baroque sicilien", *Gazette de Beaux Arts*, LXI, pp. 351-364.

Chastel A. (1949), "Notes sur le baroque méridional: l'architecture en Sicile au XVIIème et XVIIIème siècle", *Revue des sciences humaines*, Lille, pp.198-207.

Corbin A. (1988), *Le Territoire du vide. L'Occident et le désir du rivage. 1750-1840*, Aubier, Parigi.

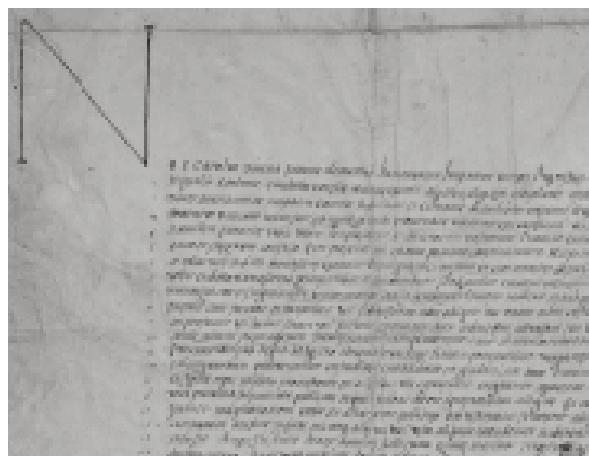
Dufourny L. (1991), *Diario di un giacobino a Palermo. 1789-1793*, Fondazione Chiazzese, Palermo.

Dufourny L. (1789-1793), *Notes rapportées d'un voyage en Sicile*, Biblio-

- théque Nationale Française, Cabinet des estampes, Ub 236, 4 t.II., Parigi.
- Escher K. (1910), *Barock und Klassizismus. Studien zur Geschichte der Architektur Roms*, Klinkhardt & Biermann, Lipsia.
- Escher K. (1916), “Die Sizilische Villa beim Übergang vom Barock zum Klassizismus. Mit vierzehn Abbildungen auf fünf Tafeln”, *Monatshefte für Kunst*, Wissenschaft IX, Jahrgang-Heft 8, pp. 1-12.
- Gurlitt C. (1883-1889), *Das Barock – und Rokoko – Ornament Deutschland*, Ernst Wasmuth, Berlino.
- Gurlitt C. (1887), *Geschichte des Barockstiles in Italien*, Ebner & Seubert, Stoccarda.
- Gurlitt C. (1886), *Geschichte des Barockstiles, des Rokoko, und des Klassizismus in Belgien, Holland, Frankreich, England*, Ebner & Seubert, Stoccarda.
- Levitine G. (1964), “Les monstres du Prince Palagonia: leurs critiques, leurs admirateurs”, *Gazette de Beaux Arts*, LXIII, pp. 13-24.
- Levy Y. (2008), *Cornelius Gurlitt als ‘Barockmann’*, in Lienert M., cit., pp. 45-53.
- Lienert M. (2008), *Cornelius Gurlitt (1850 bis 1938). Sechs Jahrzehnte- und Familiengeschichte in Briefen*, Thelem, Dresda.
- Lohmeyer K. (1942), *Palagonisches Barock. Das Haus der Laune des Prinzen von Palagonia*, Maximilian-Gesellschaft, Berlino (ed. it.
- Barocco di Palagonia. La villa dei capricci del Principe di Palagonia*, associazione culturale Giuseppe Bagnera, Bagheria, 2009).
- Neil E. (1995), “Architects and architecture in 17th and 18th century Palermo: new documents”, *Annali di Architettura, rivista del Centro internazionale di studi Andrea Palladio*, n. 7, pp. 159-176.
- Neil E. (2012), *Tomaso Maria Napoli*, Flaccovio editore, Palermo.
- Neil E. (1995), *Architecture in context: the villas of Bagheria, Sicily*, Ph.D dissertation, Harvard University, Cambridge, Massachusetts.
- Porfyriou H. (2003), *Cornelius Gurlitt*, UTET, Torino.
- Riegl A. (1908), *Die Entstehung der Barockkunst in Rom*, A. Schroll, Vienna.
- Schmarsow A. (1897), *Barock und Rokoko: das Malerische in der Architektur: eine kritische Auseinandersetzung*, Hirzel, Lipsia.
- Stone P. (1959), “The Villa Palagonia”, *Apollo*, LXX, n. 414, pp. 15-18.
- Wölfflin H. (1888), *Renaissance und Barock: Eine Untersuchung über Wesen und Entstehung der Barockstils in Italien*, Bruckmann, Monaco di Baviera (ed. it. *Rinascimento e Barocco. Ricerche intorno all’essenza e all’origine dello stile barocco in Italia*, Vallecchi, Firenze, 1928).
- Sorensen Lee, “Gurlitt, Cornelius”, *ad vocem*, disponibile online <http://www.dictionaryofarthistorians.org/gurlittc.htm>.

Il convento di San Domenico a Cagliari. Note e documenti¹

Federico Maria Giammusso



Introduzione

Per un primo tentativo di ricostruzione della storia del complesso di San Domenico possiamo attualmente avvalerci solo di informazioni parziali e frammentarie desunte da fonti di diversa natura; sulla scorta di esse è tuttavia possibile gettare un po' di luce sulla vicenda costruttiva della fabbrica, tuttora caratterizzata da vaste zone d'ombra.

La mancanza cronica di fonti dirette utili a ricostruire la storia “materiale” del convento veniva del resto già rilevata nel 1714 dal domenicano cagliaritano Juan Leonardo Sanna, il quale ne imputava la colpa all’incuria e agli incendi che avevano colpito gli archivi della città nelle epoche precedenti². Se a questo aggiungiamo poi la dispersione dell’archivio e della biblioteca del convento, verificatasi in seguito all’incameramento dei beni ecclesiastici da parte del nuovo stato unitario, e la massiccia distruzione causata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, comprendiamo meglio perché il materiale a nostra disposizione si riduce a pochissime testimonianze. In questo scenario dunque rivestono una fondamentale importanza le cronache religiose secentesche e settecentesche dalle quali spesso è possibile trarre informazioni di un qualche rilievo per la comprensione della fabbrica.

Dalla fondazione alla conquista aragonesa della Sardegna

Il convento di San Domenico a Cagliari venne fondato da Fra’ Niccolò Fortiguerra da Siena (1180-1270)³ nel 1254. Il frate senese, in visita in Sardegna come nunzio apostolico e riformatore del clero, propose infatti di fondare a Cagliari il primo convento domenicano in Sardegna (Diago, 1599, f. 270v). Tuttavia soltanto trent’anni dopo, il 18 maggio del 1284, i frati Raynero de Petris e Ugolino de Rapida, inviati a Cagliari da Benedicto de Sigismundis⁴, con licenza dell’arcivescovo Gallo⁵ presero giuridicamente possesso del cenobio benedettino di Sant’Anna che si trovava pressoché nello stesso sito attualmente occupato dal convento di San Domenico (Sanna, 1714, f. 2v) in adiacenza delle mura nel quartiere Villanova e nei pressi della porta chiamata *Cavañas* (Bonfant, 1635, p. 435).

Nei decenni successivi alla fondazione, l’azione dei frati dovette verosimilmente limitarsi a modesti interventi di adattamento delle preesistenti strutture del convento benedettino⁶; del resto l’instabilità politica che all’epoca caratterizzava la Sardegna di certo non favoriva l’attuazione di estesi programmi edilizi. Tuttavia se, come afferma Bonfant, la chiesa di Sant’Anna rimase in piedi solamente fino al tempo dell’arcivescovo Gallo⁷ (Bonfant, 1635, pp. 434-435), possiamo ipotizzare che i domenicani ebbero la necessità di costruire una nuova chiesa in un luogo che, differente rispetto alla preesistente chiesa benedettina, coinciderebbe con l’attuale. Bonfant ci fornisce inoltre la localizzazione della vecchia chiesa che pare si trovasse nel posto occupato dalla cappella della Vergine delle Grazie⁸ (*ibidem*); Sanna a sua volta, rifacendosi a Bonfant, precisa ulteriormente la posizione della cappella collocandola vicino alla scala principale che dava accesso al convento, nell’angolo sud-est del chiostro o angolo *mayor*⁹.

Una descrizione particolarmente dettagliata di tale area del convento ci viene fornita da Domingo Muscas nel 1728: «*es esta parte del Claustro la mayor, y la mas espaciosa: sirve como de Iglesia à una grande, y celebre Capilla dedicada à la milagrosa imagen de la Virgen Ss. de Gracia, que por los frequentes favores, que comunica à sus devotos su Magestad soberana, es muy frequentada de los fieles, que cada dia acuden para recibir nuevas mercedes*» (Muscas, 1728, f. 20v).

Nel 1313 la prima chiesa eretta dai domenicani pisani doveva quindi essere già stata costruita¹⁰, come attesterebbe

Fondato nel quartiere Villanova di Cagliari da domenicani pisani nella seconda metà del xiii secolo, il convento di San Domenico raggiunse la sua massima espansione nel xvi secolo in seguito ad ambiziosi programmi edilizi messi in atto sotto l’impulso dei re aragonesi.

Ricostruire tali vicende oggi risulta particolarmente difficile a causa della dispersione dei documenti e della distruzione di una porzione considerevole della fabbrica. L’articolo dunque si ripropone di ripercorrere la storia del convento facendo diretto riferimento a recenti acquisizioni documentali e sulla scorta delle informazioni contenute in alcune cronache domenicane del XVII e del XVIII secolo, nel tentativo di apportare un contributo alla comprensione della storia della fabbrica.

la data riportata in una campana¹¹ trovata nel convento durante i lavori per la costruzione del *quarto nuevo* eretto nei primi anni del Seicento nel braccio est sopra la Cappella delle Grazie (Sanna, 1714, f. 3r).

Nel 1329, in seguito alla conquista aragonese del Castello di Cagliari¹², il convento passò dalla provincia domenicana romana alla provincia aragonese; come avvenne anche per altre città sarde, i reali aragonesi non tardarono molto a sostituire, con il favore di Papa Giovanni XXII¹³, i religiosi pisani con altri a loro favorevoli.

Il pieno controllo dell'isola da parte degli aragonesi si realizzò soltanto nel 1420 quando, dopo decenni di guerre, epidemie e trattati di pace, la Corona d'Aragona prevarrà sull'ultimo Giudicato, quello di Arborea, segnando la fine dell'era Giudicale e parallelamente dell'ingerenza delle repubbliche marinare. Per quel che riguarda questo lungo periodo, le fonti attualmente disponibili non ci consentono di stabilire quali siano state le trasformazioni e gli interventi messi in atto dai domenicani spagnoli, subentrati nel frattempo ai frati pisani.

Dal patrocinio reale alla fondazione imperiale

Nel 1418 un diploma di Alfonso il Magnanimo inaugura una nuova stagione per il convento: da questo momento in poi la storia del cenobio cagliaritano fu caratterizzata dal patrocinio della Corona d'Aragona e degli Asburgo. I domenicani probabilmente intravidero allora la possibilità di avviare una radicale trasformazione del convento mediante l'attuazione di un vasto programma costruttivo. Infatti, con il diploma firmato a Valencia il 27 gennaio del 1418¹⁴, il Re Alfonso V dona una porzione di terreno limitrofo al convento della grandezza di 20x20 canne barcellonesi: «...damus et concedimus perpetuo dicto

Monasterio Fratrum Praedicatorum et Conventui eiusdem viginti cannas Barchinone longitudinis et totidem latitudinis illius patii nostri quod est versus partem dextram orti dicti Monasterii venendo de villa nova praedicta ad dictum Monasterium quod quidem patium confrontatum cum parietibus orti Conventus eiusdem Monasterii et orti fratris Guillermi Comitis quomdam ex una parte et cum muro dictae villae ex altera¹⁵». Quest'area di circa 961 metri quadrati potrebbe dunque aver costituito l'area di sedime per la costruzione della nuova chiesa; tuttavia al momento non siamo in grado di stabilirlo con certezza.

Per quel che riguarda il XV secolo la mancanza di documenti e di riferimenti, alcuni dei quali sembrano soltanto apparentemente essere relativi alla chiesa di San Domenico, non consente al momento di formulare ulteriori ipotesi. È il caso di una nota contenuta nell'opera di Giuseppe Cappelletti del 1857. Ad una prima lettura sembrerebbe infatti che Cappelletti, citando il *Sacrum Theatrum Dominicanum* del domenicano Vincenzo Maria Fontana, indichi il 20 novembre 1482 come data di consacrazione dell'*Ara massima* della chiesa di San Domenico ad opera del domenicano Pietro Pilares¹⁶ (Cappelletti, 1857); nel testo originale, Fontana, citando Francisco Diago, si riferisce in realtà alla chiesa domenicana di Huesca (Fontana, 1666)¹⁷.

Il 17 agosto 1533 nella città di Monzón Carlo V concede la propria salvaguardia al convento, ai frati e ai loro possedimenti mobili ed immobili: «...recipimus sub nostra Regia protectione spetiali guidaticoque custodia comanda et Salva guardia Vos dictos Piores fratres et Cominentum dicti monasterii Sancti Dominici»¹⁸. Il documento¹⁹, pur non precisando alcun donativo eco-



Fig. 1. Quartiere Villanova e convento di San Domenico, prima delle trasformazioni che in epoca contemporanea hanno interessato il convento e il suo intorno.



Fig. 2. Convento di San Domenico, durante le demolizioni per l'apertura della via XXIV Maggio; immagine aerea degli anni Trenta del Novecento (Archivio del convento di San Domenico). Nell'angolo sud-ovest dell'isolato è ancora visibile la copertura ottagonale dell'aula del gremio dei Calzolai.

onomico o patrimoniale, potrebbe rappresentare il *terminus ante quem* per la costruzione delle volte che presumibilmente intorno alla metà del Cinquecento ricoprirono la navata della chiesa, in sostituzione di una precedente copertura. Il diploma, come anche quello del 1418, ebbe sulla fabbrica un unico effetto certo e documentato: l'apposizione delle armi imperiali sopra il fronte del portico sorretto da due arcate, che precedeva la porta d'ingresso al convento dal lato di Piazza San Domenico: «...en la porteria hasta hoy se ven las armas de Aragon, y a las espaldas de ellas encerrado el privilegio, y salvaguardias que concedio el Emperador Carlos V con su Real despacho expedido en la villa de Montisonio a los 17 de Agosto del año 1533 [...] ab immemorali, en la puerta mayor, o principal del Combento; [...] essa puerta y todo su territorio donde estan los arcos [...] y frentero es del Combento por concesion Real»²⁰.

Chiude la serie degli interventi reali a favore del convento il diploma del 1598 con il quale Filippo II donò ai frati 1500 ducati d'oro²¹ impiegati per la costruzione dei loggiati dei bracci nord ed est del chiostro «...en el qual paraje han fabricado los Dominicanos un quarto nuevo sobre el Claustro mayor [...] costrandolo (sic) la liberalidad del Rey de las Espanas Philipo II. El año 1598» (Sanna, 1714, f. 3r). Il chiostro, che probabilmente era rimasto incompiuto o che era stato parzialmente demolito per ignote cause, viene finalmente completato sotto l'impulso del Re: «Tiene nuestra Iglesia à su lado un claustro magnificamente dividido en quatro partes, que componen un bien formado quadro, tan divertido por su grandeza, como primoroso por su arquitectura [...]. El principal Claustro, por ser el mas frequentado, es el que sirve de comun transito para entrar en la Iglesia por su puerta colateral [...] desde la puerta del atrio, que sirve de principal porteria al Convento» (Muscas, 1728, f. 12r).

Le trasformazioni tra Cinquecento e Seicento

La storia del convento si intreccia anche con le vicende delle confraternite che li possedevano cappelle ed oratori; nel 1442 ad esempio il convento ed il gremio dei Calzolai (che all'interno del chiostro possedeva la cappella di San Pietro Martire²² con un'aula per le congregazioni posta alle spalle – fig. 2) ricevettero in lascito da Antonio Pol diversi censi «y 25 entre terras de Virdano [...] quales actualmente poseen en laudimio irredemible» (Sanna, 1714, f. 20r).

Nel 1516²³ il Priore Antonio Escano cedette la cappella di San Luca – poi di San Giuseppe – al gremio dei Falegnami (Sanna, 1714, f. 20v). Il 16 giugno 1578 venne fondata la cappella della confraternita del Rosario²⁴.

Nel diploma²⁵, firmato nel convento in presenza dei rappresentanti di tutte le maestranze cittadine «congregati et personaliter constituti in patio ad latus capelle intermeratae Virginis mariae de Monteserrato que est sacristia ecclesiae»²⁶, il Priore cedeva l'area e dava la licenza per «construere edificare et ad plenum fabricare [...] unam Capellam»²⁷.

I lavori di costruzione, o più verosimilmente di demolizione della precedente cappella che occupava l'area, iniziarono l'anno successivo ad opera dei *picapreder*



Fig. 3. Fianco sud del convento in seguito alle demolizioni per l'apertura della via XXIV Maggio (Archivio del convento di San Domenico). Oltre all'aula della confraternita dei Calzolai sono visibili le archegiature che scandivano l'aula della confraternita del Rosario.

Gaspare e Michele Baray (Aru, 1930), uno dei quali, Gaspare, viene citato nel diploma. Nel 1590 il Priore Damiano Serra cedette inoltre alla confraternita un'area parallela al braccio sud del chiostro per la costruzione dell'oratorio del Rosario²⁸; l'aula, i cui resti sono oggi celati dietro la facciata realizzata dopo l'apertura della via XXIV Maggio (fig. 3), era stretta e lunga e scandita da sobrie arcate a tutto sesto. Infine, nel 1598 il vicario generale Fra' Pedro Sisamon concesse al gremio dei Falegnami una porzione di terreno per edificare il proprio oratorio²⁹ nel secondo patio o *huerta*³⁰ del convento, di fronte all'aula dei Calzolai.

Dallo scenario delineato è possibile dunque dedurre che le trasformazioni che interessarono il convento nell'ultimo quarto del Cinquecento riguardarono prevalentemente le pertinenze delle confraternite e il chiostro; infatti con molta probabilità era stato abbandonato del tutto il programma di riforma della chiesa intrapreso intorno alla metà del secolo.

Le prime opere realizzate nel Seicento di cui siamo a conoscenza riguardano la costruzione di nuove celle sopra i bracci sud e ovest del chiostro³¹; l'opera venne realizzata tra 1631 e il 1632 e fu finanziata utilizzando elemosine e lasciti di privati³². L'intervento probabilmente fu eseguito per spostare il Noviziato dalle vecchie celle dell'ala est che già nel 1598 minacciavano rovina; al loro posto nel 1656 venne sistemata una biblioteca a spese del canonico cagliaritano Gerónimo Cao (Sanna, 1714, f. 3r).

Conclusioni

Dal panorama delineato emerge che il convento di età moderna doveva essere la risultante di vari interventi costruttivi nati sotto l'impulso, più o meno diretto, di diversi promotori: la monarchia aragonesa, le confraternite fondate nel convento e, sebbene poco documentato, il contributo di privati mediante elemosine³³, lasciti e fondazioni di numerose cappelle private (Spano, 1861, pp. 273-274), tanto nel chiostro come nella chiesa. Il convento, oltre alle spese ordinarie, necessitava infatti un continuo apporto economico per attuare i vari programmi edilizi che determinarono, già nella prima metà del Seicento, la crescita di un organismo edilizio molto complesso ed eterogeneo (fig. 1). La fondazione delle confraternite potrebbe essere vista proprio in questo senso; la loro presenza infatti garantiva un continuo afflusso di elemosine per le messe e le festività che le riguardavano³⁴. Sullo stesso piano, potrebbe essere vista anche l'istituzione della festa di San Tommaso d'Aquino voluta dal domenicano Balthasar de Heredia, arcivescovo di Cagliari dal 1548 al 1558, «dexando renta para que cada año baxe en procession todo el cabildo a festejarla en el con mucha solemnidad y regozijo» (Diago, 1599, f. 271r).

Note

¹ Per la stesura di questo articolo si ringraziano Marco Cadinu, Emanuela Garofalo, Javier Ibáñez Fernández, Marco Rosario Nobile e

Marcello Schirru.

² «...las memorias, que este Convento material, y su parage se conservan, que son las que se han podido recoger (aunque con gran trabajo) por la quema, que los Archivos de esta Ciudad experimentaron en los siglos antecedentes» (Sanna, 1714, f. 3r).

³ Già priore in Romania, Grecia e Terrasanta; nel 1254 fu inviato da Papa Innocenzo IV in Sardegna e Corsica come riformatore del clero (ivi, f. 1v).

⁴ Priore del convento pisano di Santa Caterina da Siena.

⁵ «Gallus Sedem obtinuit ad annum 1281 cuius tempore fuit fundatum Monasterium Sancti Dominici in suburbio Villae Novae» (Sanna, 1714, f. 2v).

⁶ «...no edificandolo de nuevo, sino sirviendose para la habitacion, de la misma, que en siglos atras tuvieron los [...] de S. Benito» (ivi, f. 1v).

⁷ In carica dal 1276 al 1290 ca.

⁸ Nota anche come cappella della Visitazione o della Madonna dei Martiri (Spano, 1681, p. 275)

⁹ «Venerase dentro de ese Claustro, y en el angulo mayor vezino à la escala principal por donde se sube al Convento, toda una Capilla baxo la invocació de Nuestra Señora de las Gracias, ó de la Visitacion, que pudo ser memoria, ó Reliquia del templo antiguo de Santa Anna» (Sanna, 1714, ff. 2v-3r).

¹⁰ Le due cappelle del Crocifisso e della Maddalena che ancora oggi si aprono nel lato sud dell'aula potrebbero appartenere a questo primo impianto.

¹¹ «A.D. MCCCXIII. ANNO PRIMO CORONATIONIS DÑI HENRICI IMPERATORIS III. AD HONOREM DEI, ET DÑI NOSTRI IESV CHRISTI, ET BEATÆ MARIAE V. ET B. DOMINICI CONFESSORIS» (Sanna, 1714, f. 3r).

¹² Nel 1323 la Corona d'Aragona intraprendeva la conquista territoriale della Sardegna; l'anno successivo, il vantaggio ottenuto dagli aragonesi sui pisani nella battaglia di Lucocisterna consentiva agli aragonesi di strappare Cagliari ai pisani.

¹³ «...el Papa Juan XXII mandó que todos los conventos de Sardenia, que hasta entonces habían sido gobernados por Superiores Pisanos, estuvieran en adelante sujetos á las Provincias de Aragón, según parece por su Bulla despachada en 2 de Junio 1329 que se conserva en la Curia Archiepiscopal Calaritana, y habiendo quedado este Convento con los otros que después se fundaron, agregados á la Provincia de Aragón hasta el año 1615» (Sanna, 1714, f. 4r).

¹⁴ Archivo de la Corona de Aragón (ACA), Cancillería, Registros, n° 2626, ff. 125v-126r e f.127r; del documento esiste anche una copia del XVIII secolo presso l'Archivio Generale O.P. di Roma (AGOP), serie XIV, *Liber I*, pp. 97-99.

¹⁵ ACA, Canc., Reg., n° 2626, f. 125v.

¹⁶ Vescovo di Dolia, fu successivamente anche vescovo di Cagliari dal 1484 al 1514.

¹⁷ «P.F. Petrus Pillars ex provincia Aragoniae, Dolien Ecclesiam regebat anno milles quadrigentesimo octuagesimo secundo, quo die 20 Novemb. Aram maximam ecclesiae Oscensis Ord. Nostri consecrauit, ut testatur Diagus in Hist. Prov. Arag.», p. 187.

¹⁸ Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUCa), Fondo San Domenico, «Villa Montissoni, 17 agosto 1733 (sic)», pergamena contenente il testo originale e i sigilli imperiali. Nello stesso fondo è conservata una copia del diploma non inventariata; questa è trascritta a mano in stampatello (forse dai frati del convento) e reca in alto uno scudo colorato con i bastoni catalani.

¹⁹ Oltre alle due copie conservate a Cagliari esistono due ulteriori versioni del diploma: una nel registro «Sardinie V» del regno di Carlo V (ACA, Canc., Reg., n° 3895, ff. 296r-297r) e una copia autenticata

del XVIII sec. presso l'Archivio Generale O.P. (AGOP, serie XIV, *Liber I*, pp. 29-30).

²⁰ Archivio Storico Diocesano di Cagliari (ASDCa), Clero Regolare, Vol. V (Domenicani), “1753 – 1771, Cagliari. *Causa civil sigue ante el Jues conservador del Real Combento de Santo Domingo de esta Ciudad el Gremio de los Sapateros de esta dicha ciudad contra el Real Combento de Santo Domingo*”, f. 33r. L'incartamento, rinvenuto durante una ricerca realizzata congiuntamente con Marcello Schirru presso l'Archivio Diocesano di Cagliari, contiene anche informazioni sulle trasformazioni che nel XVII secolo vennero avviate nel chiostro.

²¹ «...teniendo consideracion a la pobreza con que viven los [...] frayles y convento [...] y a la falta y necesidad que tienen de ornamentos y para celebrar los divinos officios con la decencia que se deve y de reparo las celdas que se les estan cayendo con con [sic] evidente peligro que si no se les acude se veran en algun trabajo les havemos hecho merced y limosna [...] de mil y quinientos ducados por una vez» (ACA, Canc., Reg., n° 4903, f. 104v).

²² «...en los años 1319 [...] se fundó dentro del Claustro del Convento la Capilla, y Oratorio de San Pedro Martir; que está agregado junto con una casa, en que se congregan, el gremio de los capateros; à quienes juntamente con los PP. Dominicos, mandó Antonio Pol en el año 1442 aquel celebre legado de muchos censos» (Sanna, 1714, f. 20r).

²³ La data di cessione della cappella è riportata anche nella citata causa tra il convento e il gremio dei Calzolai (ASDCa, Clero Regolare, Vol. V, *cit.*)

²⁴ La confraternita custodiva il vessillo di guerra del *Tercio de Cerdeña*: i 400 archibugieri scelti da Don Giovanni d'Austria come guardia personale durante la battaglia di Lepanto (Spano, 1861, p. 276).

²⁵ BUCa, Fondo San Domenico, “Cagliari. Villanova (16-6-1578). Atti della confraternita del Rosario”.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Il testo riporta anche: «*Dimecres a xj de juny [...] sea tingut congregatio general [...] en la qual si trobaren la major part dels cent setanta germanos del numero dela venerable companya del Sant Roser [...] y entre totes se tracta [...] de fer la Capella [...] dins la església, entre la Capella de nostra Señora del Roser ques vuy de Don Melchoray Merich y la de Sant Blay*» (*ibidem*).

²⁸ ASDCa, Clero Regolare, Vol. V, *cit.*, f. 31r.

²⁹ *Ibidem*; Sanna, 1714, f. 20v.

³⁰ «...estava contigua al Oratorio, y casa de dicho Gremio de Capateros, al Combento, y á la pared de la huerta del Oratorio de la Maestranza de Carpinteros» (ASDCa, Clero Regolare, Vol. V, *cit.*, f. 32v).

³¹ «...estos dos Claustros que están á la entrada de la portería del Combento se llaman de la Virgen de las Graças, y de San Pedro Martir de la manera que los otros dos se llaman, de la Sacristía y de Profundis. [...] Pues las celdas que estan [...] sobre el Claustro de la Virgen de las Graças y San Pedro Martir, e ó sobre sus capillas fueron fabricadas [...] en el año 1631» (*ivi*, ff. 32r-32v).

³² *Ivi*, ff. 83r.

³³ ACA, Canc., Reg., n° 2627, ff. 5v-6r; *ivi*, Reg., n° 3396, ff. 185r-185v.

³⁴ BUCa, Ms. Orrù 109, “Gremio dei falegnami in 30 fascicoli”.

Bibliografia

Aru C. (1930), “Un primo documento per la storia dell'architettura del rinascimento in Sardegna”, *Mediterranea*, n. 12, pp. 1-15.

Bonfant D. (1635), *Triunpho de los Santos del reyno de Cerdeña*, Cagliari.

Cappelletti G. (1857), *Le chiese d'Italia. Dalla loro origine ai nostri giorni*, vol. 13, Venezia.

Diago F. (1599), *Historia de la provincia de Aragón de la Orden de Predicadores, desde su origen y principio hasta el año de mil y seyscientos*, Barcellona.

Fontana V.M. (1666), *Sacrum theatrum dominicanum*, Roma.

Muscas D. (1728), *Sagrados cultos, solemnes fiestas celebrada en el Real Convento de S. Domingo de la Ciudad de Cagliari, por la solemne Canonizacion de la Inocentissima Virgen Santa Ignes de la Sagrada Orden de Predicadores*, Cagliari.

Sanna J.L. (1714), *Festivos cultos, públicos aplausos, oraciones pánegíricas en la canonización de S. Pio V, de la Orden de Predicadores*, Cagliari.

Spano G. (1861), *Guida alla città e ai dintorni di Cagliari*, Cagliari.

Governare i territori fluviali. Il Contratto di Fiume, strumento per una gestione integrata alla scala del bacino idrografico

Maria Laura Scaduto



Scenario di riferimento e basi di partenza scientifiche

In ambito disciplinare, tecnico e politico-istituzionale, viene sempre più riconosciuta la necessità di una riflessione che ponga al centro dell'attenzione la gestione coerente e integrata delle acque alla scala del bacino idrografico e che tenga conto anche della dimensione sociale e politica, quale condizione necessaria per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile (GWP 2000; Burton, 2002; Kaczmarek, 2003; Teodosiu *et al.*, 2003; Rahaman, Varis, 2005).

In tale contesto si inserisce la consapevolezza che "acqua" e "territorio" sono risorse "indissociabili" (Descroix, 2002) e che la gestione integrata delle acque «[...] should be managed based on river basins, not only on administrative boundaries» (Rahaman, Varis, 2005, 19) ovvero che il bacino idrografico rappresenti l'unità spaziale ottimale per lo sviluppo integrato delle risorse legate alle acque e al suolo (Molle, 2006).

La diffusa consapevolezza della necessità di organizzare in modo integrato la *Water Resources Management*, facendo riferimento agli *hydrological boundaries* - ovvero al bacino idrografico inteso come «*the natural geographical and hydrological unit*» (Teodosiu *et al.*, 2003, 381) - e di riconoscere un importante ruolo alla *stakeholder participation* (Jaspers, 2003), ha fatto sì che il bacino idrografico da unità geografica strettamente connessa alle dinamiche e al funzionamento idrogeologico sia diventato «*a political and ideological construct*» (Molle, 2006, 23).

Se è vero che il riferimento al bacino idrografico come ottimale unità di gestione e di pianificazione non è recente, ed è il risultato di un lungo e articolato processo avviato in diversi contesti geografici, per finalità differenti e in continua evoluzione (Molle, 2006), è altresì corretto affermare che tali riflessioni trovano la loro massima espressione nella nascita, diffusione e affermazione del paradigma gestionale dell'*Integrated Water Resource Management* (IWRM) e nella promulgazione della Direttiva Europea Quadro sulle Acque (WFD), entrata in vigore nel 2000 (Pahl-Wostl, 2006).

La direttiva 2000/60/CE, rappresentando il risultato di trent'anni di lavori e riflessioni dell'Unione Europea in materia di tutela delle risorse idriche (Kaczmarek, 2003), ha apportato un elevato numero di innovazioni, imponendo agli stati membri di raggiungere un obiettivo molto ambizioso: il buono stato di tutte le acque, superficiali, sotterranee e costiere, sino al 2015.

Conditio sine qua non per il raggiungimento di tale obiettivo è la messa in atto di una gestione integrata alla scala del bacino, inteso quale ambito di gestione ottimale per le acque superficiali e sotterranee, tramite un processo di pianificazione capace di assicurare la partecipazione di tutti i portatori di interesse all'interno di un distretto idrografico (Kaczmarek, 2003; Pahl-Wostl, 2006).

Questa esigenza, si pone alla base della forte diffusione dello strumento di natura contrattuale che prende il nome di "Contratto di Fiume" (Buller 1996; Piégay *et al.*, 2002) e che rappresenta uno strumento di programmazione di azioni relative alla pianificazione e alla gestione delle acque alla scala del bacino idrografico (Salles, Zelem, 1998) in cui l'impegno tra i differenti firmatari è innanzitutto "morale" (Brun, 2010).

La nascita e lo sviluppo del Contratto di Fiume, si inserisce a pieno titolo nel processo di pianificazione che ha avviato l'evoluzione della gestione locale in Francia dopo la metà degli anni '60, favorendo il passaggio dall'azione pubblica *verticale et descendant* a dei sistemi di decisione *horizontaux e polycentriques* basati sulla cooperazione di attori diversi (Ghiotti, 2007; Brun, 2010).

La tesi si concentra sullo strumento "Contratto di Fiume" e sulla sua effettiva capacità di avviare una gestione integrata delle acque, del territorio e delle relative problematiche alla scala del bacino idrografico. Pur trattandosi di uno strumento volontario che consente il dialogo e l'integrazione tra i soggetti pubblici e privati che operano sul territorio del bacino idrografico, rimangono aperti numerosi interrogativi sulla efficacia del Contratto di Fiume per la gestione integrata dei territori fluviali. Per tale ragione, la ricerca, nell'obiettivo più generale di valutarne l'efficacia per la gestione integrata dei territori fluviali, si propone di verificare le relazioni orizzontali e verticali che legano il Contratto di Fiume agli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale di livello sovracomunale e di bacino.

Prevedendo diversi livelli di relazione – longitudinale, tra monte e valle del bacino; trasversale tra i diversi attori socio-economici; scientifica, tra i diversi studi geomorfologici, chimico-biologici, socio-economici, etc. – e considerando che il bacino idrografico, costituisca un’importante entità per la gestione coerente delle risorse idriche, il Contratto di Fiume potrebbe rappresentare uno strumento che facilita la gestione integrata delle acque alla scala del bacino. Esso, infatti, applicandosi al singolo bacino/sottobacino idrografico, consente una dettagliata conoscenza delle problematiche locali e potrebbe risolvere uno dei limiti del *River Basin Management* legato alla necessità dell’attiva partecipazione degli attori del territorio (Mostert *et al.*, 1999).

Le ragioni della ricerca: rilevanza del tema, contenuti e obiettivi

A partire dal principio universalmente riconosciuto della necessità di un approccio ecosistemico, olistico e partecipativo alle risorse idriche (Savenije, 2000; Burton, 2002), che si avvalga *in primis* della gestione integrata dei bacini idrografici (Colby, 1991; Johnson *et al.*, 2001; Rahaman, Varis, 2005), la presente ricerca propone un’indagine esplorativa ed empirica, finalizzata a valutare l’efficacia dello strumento Contratto di Fiume per la gestione integrata delle politiche relative ai territori fluviali.

In quanto “contratto” è un accordo volontario tra attori pubblici, semipubblici o privati, che dichiarano di volere perseguire un progetto comune (Bobbio, 2006) impegnandosi, ciascuno nel proprio quadro di responsabilità, su obiettivi mirati a conciliare gli usi e le funzioni molteplici dei corsi d’acqua, dei loro ambiti e delle risorse idriche di un intero bacino idrografico.

Le prime esperienze di *Contrats de rivière* sono state avviate in Francia all’inizio degli anni ’80, su iniziativa del Ministero dell’Ambiente. Oggi, dopo il primo contratto sottoscritto a *la Thur* nel 1983, se ne contano ben 241 a diversi stadi di attuazione, tra cui 28 sono transfrontalieri e interessano anche il territorio della Spagna, del Belgio e della Svizzera.

A partire dalle pioniere esperienze francesi, i Contratti di Fiume sono stati promossi in altri Paesi europei tra cui il Belgio, il Lussemburgo, la Spagna e la Svizzera. La loro diffusione a livello europeo è facilitata dai documenti comunitari che sempre più riconoscono un ruolo di primo piano agli strumenti contrattuali, evidenziando l’importanza della concertazione tra i diversi attori. In tale contesto si inserisce la sperimentazione avviata dal 2003 anche in Italia e che ha visto un numero sempre crescente di Contratti di Fiume su tutto il territorio nazionale e, dal 2008, la nascita del gruppo di lavoro “Dalla valorizzazione degli ambiti fluviali all’impegno dei Contratti di fiume” che, afferente al Coordinamento Nazionale delle Agende 21 Italiane, rappresenta la Direzione Tecnico-Scientifica di un Tavolo Nazionale sui Contratti di Fiume.

Si tratta di un vero e proprio “movimento” (Magnaghi,

2008) esteso sull’intero territorio nazionale, nell’ambito del quale i Contratti di Fiume vengono intesi quali strumenti di programmazione negoziata, profondamente interrelati ai processi di pianificazione territoriale rivolti alla riqualificazione dei bacini fluviali e che possono contribuire a sviluppare nuove forme integrate di pianificazione territoriale (Magnaghi, 2008).

In tale ottica il Contratto di Fiume rappresenta uno strumento innovativo utile a individuare strategie, azioni e regole condivise per l’integrazione “orizzontale e verticale” tra piani, programmi e politiche, per la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali e per la riqualificazione socio-economica e paesaggistica-ambientale di un bacino fluviale (Voghera, 2009; Bastiani, 2011).

Magnaghi (2008) sottolinea come, mobilitando la partecipazione volontaria di tutti i principali attori che agiscono in un determinato territorio per la definizione e l’attuazione di azioni integrate, tale strumento potrebbe essere in grado di superare le logiche dell’intervento settoriale, attraverso le quali sono state gestite sinora le problematiche ambientali, a favore di un governo integrato del territorio.

Tuttavia, sull’efficacia dello strumento per la gestione integrata delle politiche relative ai territori fluviali e su come concretamente si realizzi l’integrazione con gli altri strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale e di bacino vigenti, rimangono aperti numerosi interrogativi. Tale incertezza si inserisce, in un’ottica più generale, in quei “nodi problematici aperti” che da tempo la comunità scientifica internazionale e nazionale ha individuato nel rapporto esistente tra pianificazione, gestione e governo delle acque e del territorio, che sono stati riconosciuti come fondamentali dalla disciplina urbanistica (Peano, 2007).

Alla luce di quanto esposto, se l’interesse del tema è validato dall’attenzione sempre crescente di amministratori e comunità scientifica, la sua rilevanza dal punto di vista teorico-disciplinare è rintracciabile nella volontà di aumentare le conoscenze sullo strumento Contratto di Fiume, sulla sua efficacia per la riqualificazione dei bacini fluviali, e per l’integrazione delle politiche di settore, e sulle relazioni orizzontali e verticali che esso instaura con gli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale.

Percorso metodologico: fasi e processi della ricerca

La presente ricerca si propone di utilizzare i metodi e le tecniche dei due fondamentali approcci metodologici utilizzati e riconosciuti in ambito disciplinare sociologico: quantitativo e qualitativo. In realtà si vogliono utilizzare contestualmente i due diversi approcci proponendone un’integrazione, al fine di trarre vantaggio dalle caratteristiche distintive che ne fanno due diversi metodi all’interno di un unico metodo scientifico (Marradi, 1996; Delli Zotti, 1996).

Dal punto di vista tipologico si tratta di una ricerca empirica di tipo comparativo in cui l’indagine e lo studio

dei casi fanno riferimento a due Paesi europei: l'Italia e la Francia.

La ricerca si struttura secondo un sistema di relazioni dirette tra fasi, processi e parti: a partire dalle quattro fasi e dai quattro gruppi di processi, che le legano e che si avvalgono di tecniche e strumenti *ad hoc*, si giunge alla definizione delle tre parti in cui essa si articola.

La prima fase di tipo "conoscitivo" è finalizzata - a partire dalla costruzione del quadro teorico di riferimento - alla definizione e circoscrizione del dominio di indagine della ricerca, all'esplicitazione del tema e alla prima formulazione delle ipotesi. Tale fase viene condotta tramite l'utilizzo di strumenti teorici, quali le basi scientifiche di riferimento;,, la letteratura nazionale e internazionale, i riferimenti normativi, nazionali e internazionali, e i documenti europei.

La seconda fase di tipo "interpretativo" - attraverso la definizione dell'ambito di indagine e attraverso lo studio di casi - consente di verificare empiricamente i contenuti teorici e le ipotesi di ricerca precedentemente formulate. In particolare in questa fase, scelte le tecniche e gli strumenti di rilevazione dei dati, viene declinata l'indagine comparativa tra le due realtà europee, Italia e Francia, in relazione al livello normativo nazionale e regionale e alle esperienze di pianificazione.

La terza fase di tipo "valutativo" – tramite l'interpretazione e la codifica dei risultati – conduce alla strutturazione delle considerazioni conclusive sulle tematiche teoriche emerse dall'indagine e alla comunicazione degli esiti della ricerca. In essa viene definito il contributo che la ricerca dà alla disciplina, individuando nuove possibili tracce di indagine.

Infine la quarta e ultima fase di tipo "applicativo" - a partire dalla generalizzazione dei risultati - mira a rendere concretamente applicabili i risultati teorici tramite la declinazione di possibili scenari per il contesto regionale siciliano.

L'indagine comparativa tra due realtà europee: l'Italia e la Francia

La presente ricerca si avvale dell'approccio comparativo come strumento empirico per controllare, verificare, validare o invalidare le ipotesi generali poste, ma anche, in un'ottica "esplicativa" e non soltanto "descrittiva" (Hassenteufel, 2005), per mettere in evidenza somiglianze e differenze nella declinazione e applicazione sul territorio dello strumento Contratto di Fiume soprattutto in Italia e in Francia.

Nello specifico si tratta di una "comparazione binaria" limitata a due Paesi strutturalmente differenti per dimensioni, situazione socio-economica, caratterizzazione storica e territoriale - Italia e Francia - sui quali spiegare fenomeni simili (Delli Zotti, 1996). Ma è anche una "comparazione internazionale" condotta non "à distance" (Hantrais, 1995, Hassenteufel, 2005), ma tramite degli scambi diretti con attori ed esperti italiani e francesi che, a partire da un'iniziale studio e analisi del contesto geografico e socio-economico dei due con-

testi territoriali (Seiler, 2004), vuole comparare la declinazione e l'applicazione dello strumento Contratto di Fiume nei due Paesi Europei, prestando attenzione a quello che Delli Zotti (1996, 159) definisce «pericolo del "nominalismo"» e quindi analizzando con attenzione il ruolo che due strumenti, apparentemente simili, svolgono nei rispettivi contesti.

La scelta di confrontare il contesto italiano con quello francese, nasce dalla consapevolezza dell'ampio vantaggio che caratterizza la Francia in materia di pianificazione alla scala del bacino idrografico e gestione integrata delle risorse idriche, tanto da essere considerata un Paese di riferimento per le politiche e per le pratiche di gestione delle acque (Governa, Toldo, 2011).

Alla base si colloca la consolidata e articolata tradizione normativa, amministrativa e operativa francese sui temi della gestione delle risorse idriche e territoriali che vede già dalla metà degli anni '60 del secolo scorso il riconoscimento istituzionale del bacino idrografico quale unità ottimale di gestione (Ghiotti, 2001; 2006) e che si traduce anche nell'esistenza di un ricco e diversificato quadro di strumenti che con contenuti, modalità e finalità differenti, operano alla scala del bacino o del sottobacino (Governa, Toldo, 2011). Tra questi ultimi, i *Contrats de rivière*, introdotti all'inizio degli anni '80, testimoniano la trentennale esperienza francese nel campo della gestione territoriale e negoziata delle risorse idriche (Dervieux, 2005). In Italia, invece, l'avvio delle esperienze di Contratti di Fiume, a partire dai primi anni del 2000, si inserisce in un quadro debole e poco chiaro di riferimenti normativi e di strumenti che operano alla scala del bacino idrografico. Da ciò si origina la scelta di confrontare le esperienze italiane di Contratti di Fiume, più recenti e meno consolidate, con quelle francesi di *Contrats de rivière*, più mature e sperimentate, così da potere trarre un bilancio e individuare interessanti spunti di riflessione, che possano essere di ausilio per la realtà italiana e in particolar modo per quella siciliana.

L'indagine comparativa di livello nazionale relativa ai Contratti di Fiume è stata articolata su quattro livelli: (I) quello dei riferimenti normativi, (II) quello dei contenuti e delle procedure, (III) quello dei soggetti che svolgono un ruolo fondamentale nella realizzazione del contratto e, infine, (IV) quello delle esperienze avviate, concluse o in corso di realizzazione.

L'obiettivo principale dell'approccio comparato è quello di giungere alla trasferibilità e alla messa in prospettiva delle specificità osservate nei due contesti di indagine. Per tale ragione l'indagine comparativa si è tradotta empiricamente nella raccolta dei dati sul campo e nell'elaborazione successiva di una griglia di analisi degli "studi di caso" individuati.

I risultati della ricerca

Sulla base dell'analisi e dell'interpretazione dei risultati empirici emersi dall'indagine conoscitiva è possibile definire gli esiti della ricerca. Questi, relazionandosi di-

rettamente ai nodi critici che la ricerca ha individuato e alle domande che la muovono, vengono organizzati e ricondotti a quattro questioni chiave, singolarmente riconoscibili, ma strettamente interrelate: (I) la natura dello strumento; (II) la struttura e i contenuti; (III) il ruolo dei soggetti pubblici e degli attori privati; (IV) le relazioni con gli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale e di bacino.

Se le motivazioni che determinano l'avvio delle esperienze di contratti di fiume nei diversi contesti europei sono analoghe e si riconducono alle stesse matrici di riferimento, di contro l'effettiva declinazione dello strumento differisce notevolmente e presenta specifiche peculiarità. Queste, oltre a essere legate al diverso grado di maturità delle esperienze, trovano la loro ragion d'essere nelle specificità del contesto amministrativo, istituzionale e normativo in materia di politiche di tutela e gestione del territorio e delle risorse idriche in cui il contratto di fiume si inserisce. Tale riflessione trova pieno riscontro nei risultati emersi dalla comparazione Italia, Francia.

Sebbene le esperienze italiane di Contratti di Fiume si ispirino nei contenuti e nelle procedure al modello francese, tuttavia, all'interno di una cornice comune, è possibile individuare alcune sostanziali differenze nella declinazione di tale strumento che si ripercuotono anche sulle potenzialità/criticità che esso presenta.

Nel contesto italiano alcune debolezze, come la natura ambigua o l'assenza di portata giuridica, sono più strutturali e tendono a minare in maniera più marcata la legittimità e l'efficacia stessa del dispositivo; altre sono specifiche e legate al carattere ancora sperimentale delle esperienze in corso e delle relative procedure.

Rispetto alle quattro questioni individuate, quella della scala e della dimensione territoriale del bacino idrografico rappresenta un tema di riflessione trasversale. La sua unitarietà ecologica e idrogeologica entra però in conflitto con quella amministrativa, istituzionale, economica, sociale e politica maggiormente radicata sul territorio. Tale contrasto è più sentito in Italia in cui il bacino idrografico non è individuato come entità territoriale riconoscibile e dotata di autonoma identità, né tantomeno è interpretato come ambito di riferimento per le politiche di sviluppo nazionali o regionali.

A partire dalle quattro questioni chiave individuate e alla luce delle considerazioni fatte, si giunge ad una riflessione sulle effettive potenzialità dello strumento Contratto di Fiume. In particolare si definisce qual è il contributo che tale strumento può fornire, anche nel facilitare il passaggio dai tradizionali e fallimentari approcci settoriali e tecnicistici, a una gestione delle risorse idriche integrata e partecipata.

Emerge, *in primis*, come le principali criticità dello strumento Contratto di Fiume siano da ricondurre alla tensione tra dimensione normativa e dimensione concertativa e negoziale, e al difficile coinvolgimento degli attori e degli interessi privati, con la conseguente debolezza dei processi partecipativi.

Tuttavia, facendo tesoro delle pratiche, più o meno virtuose, condotte nel contesto francese, è possibile individuare interessanti spunti e indicazioni per aumentare l'efficacia di tale strumento anche nel contesto italiano. La prima considerazione che si può avanzare in tal senso è quella che parte dal considerare l'efficacia derivante dall'utilizzo congiunto dello strumento *SAGE* (*Schéma d'Aménagement et Gestion des Eaux*) e *Contrat de rivière*.

Infatti, dal connubio del primo, giuridicamente vincolante, con il secondo, volontario e privo di portata giuridica, si giunge a rispondere più efficacemente al diverso grado di problematicità e maturità del territorio e alle indicazioni della direttiva 2000/60/CE.

Nel caso italiano una possibile strada da percorrere potrebbe condurre all'ibridazione tra le due dimensioni, che attualmente convivono in modo poco definito e chiaro, all'interno di un medesimo strumento.

Si ritiene in tal senso indispensabile prevedere sia un approccio sistematico alla scala di bacino, sia la possibilità di azioni alla scala locale. In alcuni casi può, infatti, risultare più vantaggioso considerare una parte più ridotta di un bacino, in altri invece riferirsi all'intera unità idrografica o a due bacini insieme.

L'approfondita analisi del territorio, necessaria prima di avviare un Contratto di Fiume, oltre a permettere di conoscere il contesto su cui si va ad agire, consente di individuare le situazioni che necessitano di interventi su scala locale. Agire su un ambito territoriale ristretto consentirebbe, inoltre, di attivare più efficaci processi di partecipazione e un coinvolgimento attivo di tutti gli attori. Si ritiene, inoltre, che sia fondamentale non intendere e concepire il Contratto di Fiume come uno strumento settoriale e relativo solo alla tutela delle acque, ma allargarne il più possibile il suo campo di azione. Tale strumento dovrebbe superare, con il suo approccio integrato, la logica dell'emergenza e garantire una gestione integrata e multidisciplinare del territorio.

Con riferimento all'aspetto gestionale, il riferimento alla scala del bacino idrografico, in Italia, non deve necessariamente presupporre l'esistenza di un'unica istituzione preposta a tale compito, ma piuttosto un processo basato sulla collaborazione tra le istituzioni pubbliche e la partecipazione della popolazione.

In tal senso, considerando il già ampio e complesso spettro di soggetti che operano nella gestione delle acque e del territorio, si ritiene preferibile riorganizzare il quadro dei soggetti esistenti e delle loro relazioni.

Quanto detto consentirebbe di rendere effettivamente valide le potenzialità riconosciute al Contratto di Fiume. Queste si riconducono alla sua capacità di considerare in modo integrato e non settoriale le problematiche relative alla gestione delle risorse idriche, di superare le divisioni territoriali amministrative e settoriali e di basarsi sul confronto e la negoziazione, coinvolgendo attivamente tutti i possibili utenti del sistema delle acque. Una grande potenzialità dello strumento risiede nella sua doppia dimensione: tecnica e settoriale da un lato,

concertativa e di governance dall'altro. Si tratta di due dimensioni che rispondono ad ambiti territoriali, dinamiche di attuazione e gestione, esigenze, criticità e finalità molto diverse, che per tale ragione innescano una complessità difficilmente contenibile in un solo strumento. Quest'ultima rappresenta, di contro, una delle principali potenzialità dello strumento Contratto di Fiume. Un vero punto di forza dello strumento è rappresentato, infatti, dalla sua volontarietà e, quindi, dalla sua capacità di innescare un "comportamento virtuoso" di tutti i soggetti pubblici e privati che vivono e operano intorno al fiume.

Naturalmente per raggiungere tale risultato, risulta indispensabile l'integrazione verticale e orizzontale delle azioni dei soggetti istituzionali coinvolti, ma anche delle politiche e degli strumenti vigenti sul territorio. Con riferimento al suo carattere di volontarietà, consapevoli della necessità di mantenere tale aspetto, si ritiene utile un inquadramento e riconoscimento normativo nazionale da recepire nei diversi contesti regionali, al fine di garantire il rispetto degli impegni stabiliti e di regolamentare il rapporto con gli altri strumenti.

Non secondario è il ruolo che il Contratto di Fiume svolge nel restituire un'identità non soltanto fisiografica, ma anche amministrativa e progettuale al bacino idrografico, contribuendo altresì a ricostruire la "comunità di valle".

Infine, una grande potenzialità risiede nella possibilità che esso assuma il ruolo di strumento di pianificazione integrata che, senza appesantire il già complesso quadro di soggetti e strumenti vigente, sia capace di interagire con i diversi livelli di governo del territorio e, al contempo, svolgere un ruolo di vero e proprio *trade d'union*.

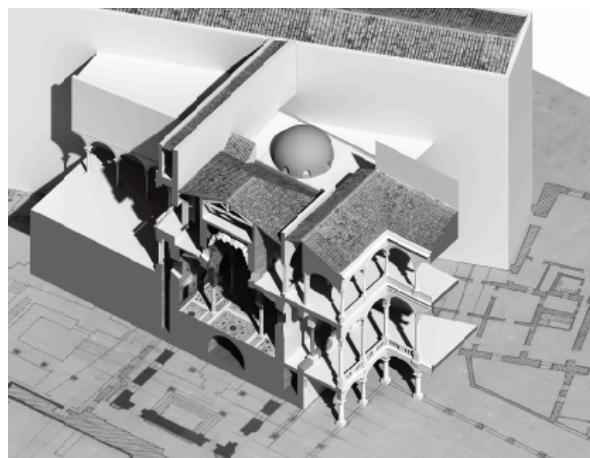
Bibliografia

- Bastiani M. (2011), "Dalla valorizzazione degli ambiti fluviali ai contratti di fiume" in Bastiani M. (a cura di), *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici. Approcci, esperienze, casi studio*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, pp. 3-30.
- Bobbio L. (2006), "Le politiche contrattualizzate" in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano, pp. 59-79.
- Brun A. (2010), "Les contrats de rivière en France: un outil de gestion concertée de la ressource en local" in Schneier-Madanes G. (dir.), *L'eau mondialisée. La gouvernance en question*, Éditions La Découverte, Paris, pp. 305-321.
- Buller H. (1996), "Towards sustainable water management. Catchment planning in France and Britain", *Land Use Policy*, Volume 13, Issue 4, pp. 289-302.
- Burton J. (2002), "La gestion intégrée des ressources en eau par bassin au-delà de la rhétorique" in Lasserre F. et Descroix L. (dir.), *Eaux et territoires. Tensions, coopérations et géopolitique de l'eau*, Presses de l'Université du Québec, Canada, pp. 189-207.
- Colby M.E. (1991), "Environmental Management in Development: The Evolution of Paradigms", *Ecological Economics*, 3, 1, pp. 92-213.
- Delli Zotti G. (1996), "Il metodo comparato in sociologia" in Gasparini A., Strassoldo R. (a cura di), *Tipi ideali e società*, Franco Angeli, Milano pp.151-178.
- Dervieux A. (2005), "La difficile gestion globale de l'eau en Camargue (France): le Contrat de delta", *VertigO*, vol. 6, n. 3.
- Descroix L. (2002), "Gestion de l'eau ou aménagement de l'espace? La fonction hydrologique d'un territoire" in Lasserre F., Descroix L. (dir.), *Eaux et territoires. Tensions, coopération et géopolitique de l'eau*, Presses de l'Université du Québec, Canada, pp. 189-207.
- Ghiotti, S. (2001), *La place du bassin versant dans les dynamiques contemporaines du développement territorial. Les limites d'une évidence. Approches comparées en Ardèche et dans les Hautes-Alpes*, Unpublished PhD thesis, Université Joseph Fourier, Grenoble.
- Ghiotti S. (2006), "Les territoires de l'eau et la décentralisation. La gouvernance du bassin versant ou les limites d'une évidence", *Développement durable et territoires [En ligne]*, Dossier 6: *Les territoires de l'eau*.
- Ghiotti S. (2007), *Les territoires de l'eau. Gestion et développement en France*, CNRS Edition, Paris.
- Governa F., Toldo A. (2011), "Le linee guida dei contratti di fiume in Piemonte" in Bastiani M. (a cura di), *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici. Approcci, esperienze, casi studio*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, pp. 280-298.
- GWP (2000), "Integrated Water Resources Management", *Technical Advisory Committee Background Paper n. 4*, Global Water Partnership – Technical Advisory Committee, Stockholm.
- Hantrais L. (1995), "Comparative Research Methods", *Social Research Update*, University of Surrey, Guildford GU2 7XH United Kingdom.
- Hassenteufel P. (2005), "De la comparaison internationale à la comparaison transnationale. Les déplacements de la construction d'objets comparatifs en matière de politiques publiques", *Revue française de science politique*, 2005/1 vol. 55, pp. 113-132.
- Jaspers G.W.F. (2003), "Institutional arrangements for integrated river basin management", *Water Policy*, n. 5, pp. 77-90.
- Johnson N.L., Ravnborg H.M., Westermann O., Probst K. (2001), "User participation in watershed management and research", *Water Policy*, n. 3, pp.507-520.
- Kaczmarek B. (2003), "Politiques communautaires de gestion par bassin", in Drobenco B., *Vers une stratégie de gestion durable des fleuves*, P.U. de Limoges, Limoges Cedex, pp. 113-125.
- Magnaghi A. (2008), "I contratti di fiume: una lunga marcia verso nuove forme integrate di pianificazione territoriale", *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, n. 1, Reggio Emilia, pp.89-98.
- Marradi A. (1996), "Metodo come Arte", *Quaderni di Sociologia*, XL, 10, pp. 71-92.
- Molle F. (2006), *Planning and Managing Water Resources at the River-Basin Level: Emergence and Evolution of a Concept*, Colombo, Sri Lanka, International Water Management Institute.
- Mostert E., Van Beek E., Bouman N.W.M., Hey E., Savenije H.H.G., Thissen W.A.H. (1999), "River basin management and planning" in Mostert E. (Ed.), *IHP-V Technical Document in Hydrology* 31, pp. 24-55.
- Pahl-Wostl C. (2006), "The implication of complexity for integrated resource management", *Environmental modeling and software*, n. 22, pp. 561-569.
- Peano A. (2007), "Le Tutele e i loro piani", in Properzi P. (a cura di), *Rapporto dal Territorio 2007*, INU Edizioni, Roma, pp.109-144.
- Piégar H., Dupont P., Faby J.A. (2002), "Questions of water resources management. Feedback on the implementation of the French SAGE and SDAGE plans (1992-2001)", *Water Policy*, n. 4, pp. 239-262.
- Rahaman M.M., Varis O. (2005), "Integrated water resources management: evolution, prospects and future challenges", *Sustainability*:

- Science, Practice, & Policy*, vol. 1, Issue 1, pp. 15-21.
- Salles D.E., Zelem M.C. (1998), «La négociation des contrats de rivière», *POUR*, n. 157, pp. 29-38.
- Seiler D.L. (2004), *La méthode comparative en science politique*, Armand Colin, Paris.
- Savenije H.H.G. (2000), *Water Resources Management, Concepts and Tools*, Lecture Notes, IHE Delft.
- Teodosiu C., Barjoveanu G., Teleman D. (2003), “Sustainable water resources management 1. River Basin Management and the EC Water Framework Directive”, *Environmental Engineering and Management Journal*, vol. 2, n. 4, pp. 377-394.
- Voghera A. (2009), “Il contratto come strumento di governo”, *Urbanistica Informazioni* 226, pp. 54-56.

La Cappella Palatina di Palermo: Misura, Interpretazione, Rappresentazione

Mirco Cannella



La struttura architettonica e le vicende costruttive

Costruita per volontà del re normanno Ruggero II intorno al 1130¹ la Cappella Palatina fu eretta al di sopra delle strutture di una antecedente chiesa già presente in prossimità del castello normanno; si venne a realizzare un sistema di chiese sovrapposte che rimasero indipendenti fino al XVI secolo quando furono realizzate due scale interne di collegamento (Aurigemma, 2010).

La struttura architettonica della Cappella è il risultato della giustapposizione di strutture architettoniche riconducibili a tre differenti culture: araba, bizantina e latina.

Alla zona presbiteriale, di impianto centrico, si contrappone un corpo longitudinale a tre navate di chiara matrice latina; un soffitto ligneo a *muqarnas*, dipinto con decorazioni aniconiche ed elementi figurativi, copre la navata centrale.

La zona presbiteriale, posta su un basamento che si innalza su quattro gradini, si presenta come una struttura triabsidata, con transetti appena accennati a nord e a sud, separati dal nucleo centrale da due archi trionfali. I transetti laterali (*prothesis* a nord e *diaconicon* a sud) sono delimitati ad est dalle due absidi minori; due volte a botte, disposte lungo l'asse est-ovest, ne definiscono la copertura. Al centro della parete est si innesta l'abside, introdotta da un profondo arco. La zona centrale del bema è delimitata da alte transenne e da tre archi trionfali su cui si impone un tamburo a pianta quadrata e su di esso la cupola emisferica. Di particolare interesse sono le strutture di transizione tra gli archi, il tamburo e la cupola. Il passaggio dal tamburo a base quadrata alla cupola a pianta circolare viene realizzato, secondo uno schema comune alle chiese normanne di Sicilia, in due fasi: transizione da quadrato a ottagono con l'inserimento di nicchie angolari costituite da archi concentrici incassati e concluse agli angoli da voltine; transizione tra ottagono e circonferenza attraverso pennacchi sferici. Sulla cupola, che all'esterno si presenta estradossata, si aprono otto piccole finestre.

Le navate del corpo longitudinale della Cappella sono separate da arcate composte da cinque archi a sesto acuto su alti piedritti sorretti da colonne di *spolio*. L'interasse delle colonne non è costante ma diminuisce da ovest verso est; questa variazione dimensionale si ripercuote sull'ampiezza degli archi e sulla quota del concio di chiave, più alto in prossimità della parete occidentale.

Al di sopra degli archi, ad una quota di 8,90 m, si aprono sulla navata centrale cinque finestre con arco a sesto acuto; altrettante finestre si aprono sulle navate laterali, ad una quota di 4,30 m dal piano di calpestio.

La parete di fondo, ad ovest, è occupata dal cosiddetto trono, un basamento che si innalza su cinque gradini ed occupa per intero la prima campata della navata centrale; sui lati, a sud e a nord, troviamo due alte transenne del tutto simili a quelle presenti nel bema. La presenza del trono reale denota la doppia funzione che originariamente doveva caratterizzare la cappella palaziale: religiosa per il presbiterio e ceremoniale per il corpo longitudinale utilizzato presumibilmente come sala regia.

Lungo le pareti delle navate e del bema corre una fascia basamentale di rivestimento marmoreo, alta circa 3,70 m; tale fascia è scandita dalla presenza di ornamenti a motivi geometrici che riquadrano pannelli di porfido, rettangolari e circolari, alternati a lastre di marmo bianco. La decorazione della parte basamentale è delimitata da una larga fascia orizzontale ornata a fregi. Al di sopra si sviluppa un articolato e complesso apparato musivo, che rappresenta scene dell'Antico e Nuovo Testamento su un fondo costituito da tessere dorate.

Le navate laterali, lunghe 18,70 m e larghe 2,50 m, sono coperte da tetti lignei a spiovente, il cui intradossso, dipinto con motivi aniconici e figurativi, è scandito da una sequenza di 42 piccole nicchie disposte secondo le linee di mas-

Lo studio costituisce un nuovo contributo alla conoscenza della Cappella Palatina nel Palazzo Reale di Palermo. In relazione alle vicende costruttive della cappella sono stati validati e confutati i dati già esistenti e sono state proposte nuove chiavi di lettura grazie all'interpretazione dei dati di misura acquisiti ed al confronto con precedenti rilievi e studi storico-archivistici. Le tecniche digitali della rappresentazione utilizzate hanno inoltre permesso di offrire alla comunità scientifica un modello digitale 3D condivisibile che unisce alla documentazione delle caratteristiche morfologiche del manufatto la puntuale rappresentazione dei suoi apparati decorativi nella loro configurazione spaziale.

sima pendenza del tetto.

Il soffitto ligneo a *muqarnas* che, come si è detto, copre la navata centrale, è di chiara matrice islamica. La linea di imposta è a quota 11,25 m, ed è messa in rilievo da una cornice che corre lungo i quattro lati della navata intersecando la parte superiore delle finestre.

Nella struttura del soffitto, di altezza complessiva di 2,16 m, si distinguono chiaramente due parti: un'area centrale ad andamento pressoché orizzontale connessa alle pareti della navata attraverso un sistema di raccordo costituito da nicchie aggettanti. La parte orizzontale è caratterizzata dalla presenza di piccole cupole a pianta ottagonale, disposte su due file di dieci elementi ciascuna separate da "pendenti" a *muqarnas*.

Se all'interno della Cappella Palatina è possibile leggere ancora la struttura architettonica originaria, all'esterno la lettura risulta più complessa. Tale difficoltà è determinata dalla presenza di corpi di fabbrica che si addossano alla cappella e che furono realizzati a partire dal XVI secolo per adeguare il vecchio castello normanno, già sede del Tribunale del S. Uffizio (Di Fede, 2000), a dimora dei viceré spagnoli. Da quel momento la Cappella Palatina perde la sua connotazione di volume isolato e viene letteralmente inglobata da nuove costruzioni: ad ovest dal corpo di fabbrica della Sala

d'Ercole, a nord dal cortile della Fontana, a sud dal loggiato del cortile Maqueda e ad est dal complesso prospiciente piazza della Vittoria.

A seguito di tali interventi le condizioni di luminosità all'interno della cappella furono profondamente alterate: le finestre delle absidi, che un tempo illuminavano il bema, persero la loro originaria funzione e nella seconda metà del XVIII secolo vennero chiuse e rivestite all'interno con nuovi inserti musivi.

La costruzione dei corpi di fabbrica intorno alla cappella determinò anche il presupposto per la realizzazione di nuovi ambienti al di sopra delle navate. Tali opere gravarono ulteriormente sulle condizioni di luminosità e avviarono un lento ma costante processo di degrado delle strutture e delle superfici decorate della cappella.

Nonostante ciò è possibile ancor oggi leggere tracce della struttura esterna. È visibile ad esempio la netta stereotomia del volume che racchiude il bema e, sul lato sud di questo, gli archi originari incassati che incorniciano le finestre del *diaconicon*.

All'estremità meridionale del fronte est, in prossimità dell'abside destra, si trova un'apertura che introduce ad una piccola scala, a pianta quadrata, che si sviluppa sino alle strutture di copertura delle absidi, e che un tempo doveva probabilmente servire un campanile.



Fig. 1. Simulazione virtuale delle condizioni originarie di illuminazione all'interno della Cappella.

Al nucleo compatto del bema si contrappone il corpo longitudinale, costituito da tre distinti volumi corrispondenti alle tre navate: la copertura delle navate laterali in origine doveva essere costituita da terrazze piane rivestite con malta impermeabile, secondo una tecnica ampiamente usata nell'area nord-africana; anche per la navata centrale gli studiosi concordemente ipotizzano una copertura a terrazza, benché sia noto che la quota attuale non corrisponda a quella originaria, essendo stata certamente sopraelevata nel XVIII secolo.

Addossato alla parete occidentale della cappella si trova un nartece, suddiviso in tre campate da altrettante volte a crociera. Le volte laterali sottendono due finestre arciate, con ghiere incassate, che si aprono sul muro occidentale della cappella in corrispondenza delle navate laterali; una terza finestra tamponata, di cui non vi è traccia all'interno, è inquadrata dalla volta centrale del sudetto nartece.

A una attenta osservazione si può notare tuttavia che le volte a crociera intersecano e nascondono la parte alta delle ghiere incassate: questo elemento induce a credere che il nartece non facesse parte del progetto originario della cappella.

I rilievi della Cappella Palatina e delle sue pertinenze tra XVIII e il XXI secolo

La più antica rappresentazione della Cappella Palatina giunta fino ai nostri giorni si deve a Pietro da Eboli, che corredò di illustrazioni grafiche il suo *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, composto nel 1195 in onore di Enrico VI di Svevia. Tra i suoi disegni si scorge, col nome di *cappella regia*, la Cappella Palatina, raffigurata come una struttura ad arcate su colonne al cui interno si trova il corredo liturgico; all'estremità destra si erge una torre campanaria le cui le funi scendono fino alla cappella. In un altro disegno, la cappella è sormontata da una torre campanaria a sei livelli con una croce sulla sommità; sullo sfondo si stagliano le alte costruzioni turrite del Palazzo Reale.

Nel 1754 l'ingegnere direttore Joseph Valenzuela realizzò due rappresentazioni planimetriche della cappella, oggi custodite presso il Capitolo Palatino, in vista del progetto per la nuova sacrestia.

Si tratta delle prime piante dettagliate della cappella a noi pervenute: in una in particolare, corredata da una legenda con la descrizione delle parti della cappella, viene per la prima volta rappresentato l'articolato sistema di scale che si sviluppava lungo l'ambulacro nord, nonché la frammentaria articolazione del nartece. Le parti in sezione sono rappresentate con una leggera campitura grigia e un accenno di ombre portate.

La prima sezione verticale della cappella si deve a Léon Dufourny realizzata durante la sua permanenza a Palermo intorno al 1789: il disegno, sotto forma di schizzo, è di particolare importanza ai fini di questo studio poiché in esso sono rappresentate le pareti nord della Cappella e, per la prima volta, il palchetto reale nei pressi della *prothesis*.

Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo all'interno di un rinnovato interesse nei confronti dei monumenti siciliani, vengono realizzati i primi disegni sistematici della Cappella Palatina.

J. I. Hittorff e il suo collaboratore C. L. Zanth, dedicano quattro tavole alla cappella, all'interno del loro *Architettura moderne de la Sicile* (1835) (Hittorff, Zanth, 1983). Nella prima tavola è raffigurata la pianta della cappella con una rappresentazione schematica dei motivi geometrici della pavimentazione; nella stessa tavola è riportata per la prima volta la pianta della chiesa inferiore, in cui si notano i grossi pilastri di sostegno delle volte, la porta di accesso a sud e l'altare ad ovest; questi elementi verranno modificati dagli interventi di F. Valentini e M. Guiotto agli inizi del Novecento (Guiotto, 1947). La seconda tavola riporta la sezione longitudinale della Cappella verso la navata sud; di particolare interesse è la rappresentazione delle decorazioni musive, la sezione del nartece con la volta a botte e l'inserimento in sezione della chiesa inferiore, che non rispetta tuttavia le reali relazioni di posizione con la cappella superiore. Due sezioni trasversali sono raffigurate nella terza tavola: la prima è rivolta a occidente e la seconda verso le absidi.

Nel 1838 Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco, pubblica *Del Duomo di Monreale e altre chiese Siculo-normanne ragionamenti tre* (Serreadifalco, Duca di 1838). I rilievi e i disegni delle architetture normanne di Sicilia sono affidati a Francesco Saverio Cavallari. Alla Cappella Palatina sono dedicate le tavole XV, XVI e XVII: nella tavola XV è riprodotta la pianta della Cappella, priva del nartece, con il disegno al tratto dei motivi geometrici della pavimentazione; nella tavola XVI sono rappresentate due sezioni trasversali, rivolte ancora rispettivamente ad est e ad ovest, nelle quali è possibile notare l'eccessiva inclinazione dei tetti delle navate laterali e l'approssimativa rappresentazione del soffitto a *muqarnas*; la tavola XVII, infine, è dedicata alla sezione longitudinale; anche in questa tavola è evidente una rappresentazione molto stilizzata del soffitto sulla navata centrale ed in generale una scarsa corrispondenza tra il disegno e gli aspetti dimensionali e morfologici della cappella.

L'opera dal titolo *La Cappella di S. Pietro nella reggia di Palermo. Dipinta e cromo litografata da Andrea Terzi ed illustrata dai Professori Michele Amari, Saverio Cavallari, Luigi Boglino ed Isidoro Carini*, pubblicata a Palermo nel 1889, (Amari et al., 1889) segna un passo significativo nella storia degli studi relativi alla Cappella, sia sotto il profilo storico che per la ricchezza e l'accuratezza dei disegni riprodotti nelle cento tavole che corredano l'opera; i disegni, al tratto e cromolitografati, vengono eseguiti dal cav. Andrea Terzi. Le tavole illustrano in maniera doviziosa particolari minimi della decorazione musiva e intere scene dedicate alle rappresentazioni bibliche. Di pari accuratezza è la rappresentazione dei motivi geometrici del pavimento e degli inserti in marmo che decorano le transenne del coro, dei parapetti dell'ambone e delle scale che con-

ducono alla cripta. Le tavole più interessanti ai fini di questo studio sono le rappresentazioni al tratto di piante e sezioni la cui accuratezza fa presumere l'utilizzo di un ponteggio per l'esecuzione dei rilievi.

Nel 1890 il bizantinista Alexis Pavlovskij pubblica un volume dal titolo *Pitture della Cappella Palatina di Palermo*, unanimemente riconosciuto come prima accurata analisi dei caratteri stilistici e simbolici delle raffigurazioni della cappella (Pavlovskij, 1893); le illustrazioni a corredo di questa pubblicazione sono eseguite, come dichiara l'autore, dal non meglio precisato (*sic.*) signor Pomerantzoff e dal suo assistente Tchagine; esse sono principalmente incentrate sulla rappresentazione di porzioni della struttura architettonica, delle scene dei paramenti musivi e delle pitture del soffitto. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo Giuseppe Patricolo, e in seguito Francesco Valenti e Mario Guitto, guidano le operazioni di restauro che interessano sia il Palazzo Reale che la Cappella Palatina.

In questa occasione viene effettuata una campagna di rilievo finalizzata alla documentazione delle deformazioni strutturali della cappella: vengono così rappresentati i locali e le strutture architettoniche al di sopra delle navate laterali, ed il nartece diviso in vari ambienti da solai e da tramezzi; tali strutture verranno eliminate nel corso dei restauri.

L'archivio Valenti, custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo, contiene le tavole dei rilievi eseguiti durante le operazioni di restauro; di particolare interesse le sezioni verticali della navata nord, dove sono rappresentati la scala su archi rampanti che permetteva di raggiungere la cereria sul tetto della navata centrale e, successivamente, il lungo corridoio che conduceva all'osservatorio astronomico, nonché tutti i locali sopra la navata.

In un'altra tavola sono rappresentate la pianta della navata laterale nord e la sezione trasversale della Cappella, in cui è evidenziato lo spaccamento delle arcate nord della navata centrale.

Troviamo infine interessanti gli schizzi planimetrici e prospettici sulle ipotesi di ricostruzione della configurazione originaria del Palazzo e della Cappella.

Nel 1993, su incarico della Soprintendenza di Palermo, Carlo Monti (Università di Milano) e Salvatore Prescia (Università di Palermo) coordinano il rilievo della Cappella con metodi topografici. Il rilievo, finalizzato alla lettura della morfologia e delle deformazioni strutturali delle masse murarie, viene elaborato graficamente in ambiente CAD. Questo rilievo costituirà la base di riferimento per i lavori di restauro condotti a partire dal 2005.

Nel 2004 gli architetti Steffi Platte e Monika Thiel del Politecnico di Berlino eseguono un rilievo topografico della chiesa inferiore, che verrà pubblicato nel 2005 nel volume curato da Thomas Dittelbach e Dorothée Sack.

Il rilievo della Cappella

Ad integrazione dei dati già esistenti si è reso necessario, ai fini di questa ricerca, operare ulteriori rilievi con-

dotti con strumentazioni topografiche e *laser scanning*; inoltre elementi di dettaglio, come sagome e modanature, sono stati rilevati con metodi diretti utilizzando un profilometro. Il progetto di rilievo ha permesso di individuare e materializzare 16 vertici di una poligonale topografica su più livelli; il rilievo topografico è servito da supporto per l'orientamento assoluto delle scansioni laser².

Numerose scansioni sono state eseguite sia all'interno della cappella che negli spazi limitrofi esterni, nonché nell'ambulacro nord³, nella Chiesa Inferiore e nelle terrazze di copertura della cappella.

I modelli digitali

Il modello digitale 3D della Cappella Palatina è stato realizzato con tecniche di modellazione poligonale e con l'ausilio di specifici *plug-in* per la visualizzazione delle scansioni laser (nuvole di punti) all'interno dello spazio di modellazione 3D⁴; tali applicativi consentono di visualizzare la nuvola e le sue componenti di colore (RGB) o di riflettanza, di regolare la dimensione e la densità dei punti e di nascondere o isolare parte della nuvola tramite la definizione di un volume di ritaglio (*clip-box*). Questi nuovi strumenti hanno aperto la possibilità ad un diverso approccio alla modellazione, che sfrutta la flessibilità tipica dei processi di modellazione poligonale per la costruzione di modelli caratterizzati da un contenuto livello di discretizzazione.

La visualizzazione della nuvola di punti nello spazio di lavoro e la possibilità di modificare le primitive elementari per mezzo della manipolazione di vertici e spigoli offrono, infatti, la possibilità di controllare in tempo reale la corrispondenza tra i modelli e le superfici rilevate; tale processo permette di interpretare, discretizzare e descrivere le caratteristiche morfologiche del manufatto, nonché di descrivere in maniera puntuale le deformazioni della forma originaria.

Gli strumenti della modellazione poligonale permettono inoltre di controllare il numero e la forma dei singoli poligoni, anche al fine di rendere più agevole la visualizzazione del modello e l'applicazione di mappe e *textures*. Uno dei vantaggi della tecnica impiegata per la costruzione del modello della Cappella Palatina, caratterizzata dalla presenza di ricchissimi rivestimenti parietali, è la possibilità di eseguire sia la modellazione che il *texturing* nello stesso ambiente di lavoro. La visualizzazione della nuvola di punti consente, infatti, di controllare in maniera accurata e immediata la corrispondenza tra le coordinate di mappatura⁵ della *texture* proiettata sulla superficie del modello e l'immagine generata dall'insieme delle componenti cromatiche (o di riflettanza) dei punti della nuvola.

Ricostruzioni congetturali della Cappella

I più imponenti interventi di restauro (ripristino) della Cappella Palatina furono avviati nell'ultimo ventennio del XIX secolo da Giuseppe Patricolo e portati a compimento nella prima metà del XX secolo da Francesco Valenti e Mario Guiotto. In tale circostanza furono de-

molte alcune delle strutture che erano state addossate alla cappella tra il XVI e il XIX secolo e altre strutture ritenute, sulla base di criteri alquanto arbitrari, di scarso valore storico.

Prima di dare avvio alle demolizioni, i soprintendenti incaricati commissionarono numerosi rilievi e disegni, che documentarono in modo accurato le strutture poi demolite⁶. A partire da tali elaborati e dal confronto con il rilievo di numerose tracce rinvenute sulle murature, eseguito nel corso di questo studio, è stato possibile definire un modello digitale della configurazione dell'assetto spaziale della cappella antecedente le demolizioni.

Uno dei primi ambienti demoliti (1885) fu una piccola cappella, detta "dei Vicerè", costruita nel XVII secolo sopra la navata nord; tale cappella si affacciava sulla navata centrale della Cappella Palatina ed era decorata con stucchi e affreschi di Pietro Novelli⁷. Tra le strutture demolite, è ben documentata, nelle sezioni verticali della navata settentrionale, una scala su archi rampanti costruita agli inizi del 1800; tale scala permetteva di raggiungere i locali della cereria edificati nel XVIII secolo sul tetto della navata centrale e, a una quota più alta, il lungo corridoio che conduceva all'osservatorio astronomico sulla Torre Pisana. Copriva la cappella e i locali edificati su di essa un tetto a padiglione con cappi in legno.

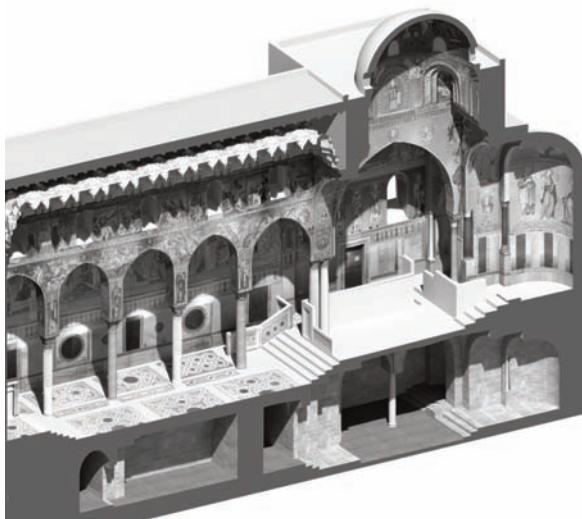


Fig. 2. Spaccato assonometrico della Cappella Palatina tra i cortili Maqueda e della Fontana.

La seconda ricostruzione congetturale, relativa all'assetto originario della cappella, ha preso le mosse da un disegno realizzato nel 1931 da Pietro Loiacono, che raffigura un'ipotetica configurazione dell'edificio nel XII secolo secondo l'interpretazione di Francesco Valenti. Come già detto, in analogia con altre chiese normanne di Sicilia e con una prassi costruttiva di chiara impronta nord-africana, nella ricostruzione di Valenti vengono ipotizzate coperture piane sulle navate laterali e quella centrale. All'estremità orientale della cappella viene ipotizzato un muro poligonale che nasconde le absidi,

in contrasto con la prassi diffusa nelle chiese normanne di Sicilia, le cui absidi sono sempre estradossate e decorate con motivi geometrici analoghi a quelli utilizzati per i prospetti; nella ricostruzione di Valenti, infine, dall'angolo sud-est si innalza un campanile sormontato da una cupola. L'ipotesi di un campanile analogo a quello della chiesa di San Giovanni degli Eremiti a Palermo appare verosimile ed è supportata dalla presenza, in corrispondenza dell'angolo sud-est della cappella, della già citata scala a pianta quadrata che ha inizio alla quota del piano di calpestio della stessa e oggi si interrompe alla quota delle strutture di copertura dell'abside.

Le analisi di carattere storico e l'esame di tracce rinvenute sui paramenti murari e sugli apparati decorativi hanno fatto emergere alcune incongruenze nella ricostruzione proposta da Valenti e hanno suggerito spunti per una nuova ipotesi ricostruttiva.

La parete esterna della navata sud è oggi rivestita nella parte inferiore da lastre di marmo e nella parte superiore da un rivestimento musivo del XVIII secolo, caratterizzato da evidenti rigonfiamenti. Il confronto con architetture coeve ha condotto ad ipotizzare che questa marcata ondulazione sia da mettere in relazione con la presenza di una decorazione a ghiere incassate sui fronti esterni, motivo ricorrente nelle architetture normanne di Sicilia; nella Cappella Palatina si ritrovano tracce di tale motivo in corrispondenza del fronte esterno del muro meridionale del presbiterio, sul fronte occidentale della cappella⁸ ed ancora in frammenti visibili sul fronte esterno della navata laterale settentrionale. La chiara congruenza dimensionale tra la larghezza e lo spessore delle fasce concentriche degli archi incassati oggi visibili e l'andamento della superficie ondulata suggerisce la presenza di tale motivo decorativo anche intorno alle finestre che oggi si aprono sulla parete meridionale.

L'ipotesi di una decorazione ad archi incassati sui fronti settentrionale, occidentale e meridionale ben si accorderebbe con l'esistenza di una soluzione di raccordo angolare simile a quella adottata in edifici coevi; gli archi incassati che decorano i fronti esterni della chiesa di San Cataldo a Palermo, ad esempio, sono delimitati da una modanatura che si sviluppa su tutti i fronti senza soluzione di continuità.

Anche per la ricostruzione delle strutture di copertura della navata centrale è ipotizzabile una copertura diversa da quella a terrazzo proposta da Valenti. Infatti, una copertura a doppia falda appare più verosimile, alla luce di ulteriori indizi. Ispezionando il vano che fa da intercapedine tra il solaio dell'attuale soffitto a terrazza e l'estradosso del soffitto a *muqarnas* che copre la navata, si osserva che, a partire da una quota di circa 1,80 m dal camminamento lungo i bordi di questo vano, un cambiamento della tessitura muraria dei paramenti, in cui da conci perfettamente squadrati si passa a conci più grossolani; in alcuni tratti della linea di demarcazione è visibile, inoltre, una trave lignea incassata nella muratura, che doveva presumibilmente avere la funzione di dormiente. Il cambio di tessitura muraria può essere

posto in relazione con la sopraelevazione dei muri della navata che i documenti storici registrano alla fine del XVIII secolo, in concomitanza con la creazione di una cereria sopra la navata centrale. Si può avanzare allora l'ipotesi che la suddetta sopraelevazione sia stata realizzata per sostituire, con un terrazzo piano, una precedente copertura a falde su capriate, simile a quella utilizzata nelle chiese normanne a pianta longitudinale di epoca coeva o poco posteriore alla cappella⁹.

Nella ricostruzione digitale è stato volutamente omesso il portico sud a sei arcate tutt'oggi esistente, che Valenti attribuisce al progetto originario; tale ipotesi non è ad oggi confortata da una datazione certa, né dal confronto con le chiese coeve di Sicilia.

L'interno della cappella non ha subito variazioni significative rispetto al progetto originario; la costruzione dei nuovi corpi di fabbrica e la chiusura di alcune finestre, come quelle absidali, hanno tuttavia sensibilmente alterato, come già detto, le condizioni di luminosità naturale dell'interno. L'originaria luminosità dell'interno viene riproposta in un'elaborazione virtuale, in cui viene simulata l'eliminazione delle sovrastrutture addossate alla cappella e la riapertura delle finestre ostruite e poi murate nel XVIII secolo.

Note

¹ Non si conosce con esattezza l'anno di fondazione della cappella; per lungo tempo è stata indicata come possibile data l'anno 1132, quando l'arcivescovo Pietro di Palermo eleva a chiesa parrocchiale una cappella nel Palazzo Reale di Palermo dedicata all'apostolo Pietro, ma molti storici non concordano con tale cronologia e attribuiscono la consacrazione del 1132 a una preesistente cappella, presumibilmente l'attuale Chiesa Inferiore, sopra la quale venne successivamente edificata la Cappella Palatina; per maggiori approfondimenti si rimanda a Vladimir Zorić (2002) e Beat Brenk (2010).

² Le scansioni sono state eseguite con uno scanner a tempo di volo Leica ScanStation 2.

³ Nel XVI secolo, con la costruzione del cortile della Fontana, si venne a creare sul fronte nord della cappella uno stretto corridoio che tutt'oggi separa le due strutture.

⁴ Il modello degli interni della cappella è stato realizzato con il software Autodesk Maya 2011 e il *plug-in* CloudWorx-VR commercializzato dalla Leica Geosystems.

⁵ Sono i valori delle coordinate assegnate ai vertici dei poligoni a se-

guito del processo di proiezione della mappa. La gestione di tali coordinate avviene attraverso un editor che permette la sovrapposizione della mappa alla superficie poligonale proiettata su un piano cartesiano di ascisse (U) e ordinate (V).

⁶ I disegni sono custoditi presso l'archivio Francesco Valenti nella Biblioteca Comunale di Palermo.

⁷ Pietro Novelli (1603-1647), pittore e architetto, è stato un artista influente nel panorama siciliano del Seicento; gli affreschi della cappella dei "Vicerè" sono stati staccati prima della demolizione e sono oggi custoditi presso la Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia Palazzo Abatellis.

⁸ Il fronte occidentale della cappella si affaccia oggi su un nartece coperto da volte a crociera, riportate in luce dal Valenti.

⁹ A tale tipologia appartengono la chiesa della Magione a Palermo e le cattedrali di Monreale e Palermo; in quest'ultima, un tetto a capriate è oggi celato da una volta a botte edificata nel XVIII secolo.

Bibliografia

Amari M., Boglino L., Cavallari S., Carini I. (1889), *La cappella di S. Pietro nella reggia di Palermo. Dipinta e cromo litografata da Andrea Terzi ed illustrata dai Professori Michele Amari, Saverio Cavallari, Luigi Boglino ed Isidoro Carini*. Brangi Editore, Palermo.

Aurigemma M.G. (2010), "PalinsestoPalatina. Le arti, le trasformazioni, gli usi e i restauri da Federico II ai Savoia", in Brenk B. (a cura di) *Mirabilia Italiæ, La Cappella Palatina di Palermo*, Franco Cosimo Panini, Modena.

Brenk B. (a cura di) (2010), *Mirabilia Italiæ, La Cappella Palatina di Palermo*, Franco Cosimo Panini, Modena.

Di Fede M.S. (2000), *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Medina, Palermo.

Guiotto M. (1947), *Palazzo ex Reale di Palermo. Recenti restauri e ritrovamenti*, Palermo.

Hittorf J., I. Zanth L. (1983), *Architecture moderne de la Sicile Parigi 1835*, Ristampa anastatica, Palermo.

Pavlovskij A. (1893), "Décoration des plafonds de la Chapelle Palatine", in *Byzantinische Zeitschrift*, Gennaio 1893, vol. 2, n. 3, pp. 361-412.

Serradifalco, Duca di, (Lo Faso Pietrasanta, Domenico) (1838), *Del Duomo di Monreale e di altre Chiese siculo-normanne*, Palermo.

Zorić V. (2002), "Arx praeclara quam Palatum Regale appellunt. Le sue origini e la prima cappella della corte normanna", in D'Angelo F. (a cura di), *La città di Palermo nel Medioevo*, Officina di Studi Medioevali, Palermo.

XV Conferenza nazionale della Società Italiana degli Urbanisti: l'urbanistica che cambia

Elena Giannola

Nel contesto odierno, in cui la velocità e la complessità delle trasformazioni in atto stanno mettendo a dura prova i sistemi economici, i meccanismi politici e le strutture sociali, soprattutto a livello urbano, non si può prescindere dall'interrogarsi sui possibili scenari che si prospettano nell'immediato futuro. "Cambiamento" e "crisi" sono forse i due termini attualmente più diffusi sui giornali, su internet, negli ambienti professionali, nelle aule universitarie, ma anche e soprattutto nei discorsi e nelle coscienze dei cittadini di ogni classe sociale e di ogni età. La comunità scientifica è dunque sollecitata a trovare nuove risposte e nuove impostazioni metodologiche per affrontare le problematiche attuali. Parola d'ordine: "riorganizzazione", come ha affermato il prof. Alessandro Balducci¹ durante il discorso d'apertura della XV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti (SIU), tenutasi dal 10 all'11 maggio del 2012 a Pescara. L'urbanistica è coinvolta a pieno titolo in questa crisi di valori, di legittimità teorica e utilità pratica: sono cambiati anche i temi di cui si occupa, oggi il campo disciplinare dell'urbanistica comprende le questioni ambientali, le energie rinnovabili, i cambiamenti climatici, la sicurezza, le strategie per far fronte ai tagli di risorse finanziarie, etc. In aggiunta a tutto questo, anche i temi classici, quelli relativi agli spazi pubblici, all'identità, al patrimonio storico-culturale, vengono affrontati da punti di vista notevolmente diversi rispetto al passato, considerati in un'ottica di flessibilità e di apertura. Particolare significato acquista, dunque, in questo senso l'interrogativo posto dal prof. Massimo Angrilli² al termine del suo intervento: come si inseriscono gli urbanisti in questa dimensione di instabilità e mutazione? I contributi di professionisti, docenti, esponenti del mondo accademico e politico che hanno preso parte alla conferenza sono stati tutti orientati ad esprimere pareri, interpretazioni ed esperienze riguardo tali questioni.

I temi affrontati sono stati vari e tutti caratterizzati da un'estrema attualità, primo fra tutti quello del riutilizzo del patrimonio già esistente per evitare spreco di territorio, sviluppo urbano diffuso e *sprawl* generalizzato, aumentando di conseguenza i costi della gestione urbana, dei trasporti e dell'infrastrutturazione del territorio, sia in termini di risorse finanziarie che in termini di costi ambientali. *Urban recycling VS urban copy-paste*,



la logica del risparmio, del rispetto della risorsa "territorio", contro il copia-incolla indiscriminato: così è stata definita la questione dal prof. Francesc Muñoz³ che, nella sua esposizione, ha trattato anche la costruzione di una nuova geografia, quella risultante dalle politiche delle compagnie di viaggio *low cost*, che determina una ridefinizione di scala e di importanza delle città afferenti a determinati scali aeroportuali. Il ridisegno dinamico dei luoghi e delle interconnessioni locali e internazionali coinvolge anche il concetto di "identità": nell'ambito di una globalizzazione sempre più accentuata, le ragioni della storia e della tradizione spesso si piegano a quelle della concorrenzialità e della ricerca di elementi attrattivi. Un esempio eclatante è quello del villaggio andaluso di Juzcar, che ha ospitato nel 2011 il set cinematografico del film "I Puffi" di Raja Gosnell. Gli abitanti hanno rinunciato al colore bianco, che caratterizza le costruzioni del luogo da tempi immemorabili, ed hanno acconsentito a ridipingere di blu l'intero villaggio, trasformandolo in una meta turistica di dimensioni eccezionali. Il rischio in casi come questo è quello di una sovraesposizione della dimensione locale alla globalizzazione e di un utilizzo di tali operazioni di *marketing* come soluzioni universalmente valide. Termini come *smart city* o *restyling* sono spesso abusati e travisati, utilizzati con superficialità senza comprenderne pienamente il significato. D'altra parte, anche l'applicazione di principi urbanistici riconosciuti come "giusti" e coerenti, come la ricomposizione dello *sprawl* e il tentativo di restituire al territorio un'immagine meno frammentata e più omogenea, non è un'operazione positiva *tout court*. Forse semplicemente bisogna rendersi conto che le città sono cambiate e che bisogna in qualche modo adattarsi al cambiamento, piuttosto che opporsi ad esso: questa l'opinione espressa infine dal prof. Muñoz. Non c'è uno stadio ultimo ideale da raggiungere o uno *status optimale* già raggiunto a cui fare ritorno: si tratta di una successione continua di fasi (Lynch, 1960).

Sulla stessa linea i contributi di Vedran Mimica⁴ ed Erwin Van der Krabben⁵, entrambi centrati sulla necessità di ridurre il consumo di suolo, di gestire la dispersione urbana con interventi mirati a ristabilire una logica strutturale nella distribuzione degli insediamenti; nelle loro presentazioni emerge con forza il concetto di

governance, con il quale si intende una *partnership* tra pubblico e privato, condizione oggi indispensabile per riuscire a costruire progetti che abbiano effettive possibilità di applicazione e che possiedano realmente una *chance* di successo.

Riuso di spazi, di materiali, di luoghi, ma anche di concetti: a tal proposito, il prof. Silvano Tagliagambe⁶, ha affrontato la questione della ri-attribuzione di valore e significato alle categorie di spazio e tempo, individuando interessanti spunti di riflessione sull'interpretazione della nozione di "luogo" e di "paesaggio" (Clement, 2004). Oggi viviamo in un contesto multi-strato, fatto da più spazi sovrapposti, da più tempi e più velocità, per cui la gestione dello sviluppo spesso non può essere condotta in modo coerente ed unitario. Non si può più procedere, dunque, secondo un metodo prettamente deduttivo e neanche esclusivamente induttivo, come nelle esperienze di *governance*: oggi la pianificazione ha bisogno di una logica "abduttiva", che permetta di accostare oggetti ed insiemi di essi in modo molto più selettivo e critico, decostruendo le generalizzazioni e individuando parallelismi e differenze per riuscire ad orientarsi in una complessità che, secondo le leggi dell'entropia, tende a diventare caos nelle "città globali" (Sassen, 1991).

Le sessioni plenarie della conferenza sono state animate da dibattiti e riflessioni sul ruolo e sui confini disciplinari dell'urbanistica odierna, sulle collusioni tra quest'ultima e gli interessi e i poteri forti, istituzionali e non, sull'idea di futuro e di spazio immaginato: per dirla con le parole di Ghosh, «Non è che un luogo semplicemente esista, bisogna che lo si inventi con l'immaginazione» (1988, 21). Altrettanto molteplici e ricchi di contributi diversi e innovativi sono stati i nove *atelier* di discussione, divisi per macrotemi, all'interno dei quali si è aperta una serie di dibattiti sui temi della città digitale, del conflitto urbano, dell'accessibilità, della sicurezza/rischio e del paesaggio nell'ambito del progetto di territorio.

Durante la restituzione dei lavori degli *atelier* e, infine,

nel corso della sessione conclusiva, assessori ed amministratori pubblici hanno esposto le proprie esperienze nel campo applicativo della pianificazione. È stata evidenziata, in ultima analisi, la necessità di andare oltre la crisi, sforzandosi di comprendere le trasformazioni in atto, accettando di farne parte. Quest'idea è chiaramente espressa dall'immagine-simbolo della conferenza, un disegno di Millo che raffigura due persone che avvolgono una sorta di filo di Arianna attorno ai palazzi di una città e che ha come titolo la frase: «Non posso legarti, ma provo a tenerli». Non possiamo evitare il cambiamento, ma siamo chiamati a confrontarci con esso: è la sfida del XXI secolo. Siamo pronti ad accettarla?

Note

¹ Alessandro Baldacci è Segretario della SIU e Pro-Rettore del Politecnico di Milano.

² Massimo Angrilli è Ricercatore, docente di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Pescara e membro del Consiglio Direttivo della SIU.

³ Francesc Muñoz è Direttore dell'Observatorio de la Urbanización UAB di Barcellona.

⁴ Vedran Mimica è Direttore del Berlage Institute di Amsterdam.

⁵ Erwin Van der Krabben è Docente della Radboud University di Nijmegen ed esperto di Economia urbana.

⁶ Silvano Tagliagambe è Docente di Filosofia della scienza presso l'Università di Sassari.

Bibliografia

Clement G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Sujet/Objet, Paris (ed. it. *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005).

Ghosh A. (1988), *The shadow lines*, Ravi Dayal, Delhi (ed. it. *Le linee d'ombra*, Einaudi, Torino, 1990).

Lynch K. (1960), *The image of the city*, Massachussets Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College (ed. it. *L'immagine della città*, Marsilio editore, Padova, 1964).

Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London and Tokyo*, Princeton University Press, Princeton N.J. (trad. it. *Città globali: New York, Londra e Tokio*, UTET, Torino, 1997).



Fig. 1. "Non posso legarti, ma provo a tenerli" autore Millo (2012) - L'ocandina SIU 2012.

AESOP 2012 PhD Workshop and Conference

Mohamed Ali M. Khalil



Turkey hosted this year two of the most important European academic urban planning events: the 26th AESOP¹ Conference 2012 in Ankara, from 10 to 14th July, and the co-organized PhD workshop between AESOP and Young Academics Network² in Izmir, from the 6th to 9th July.

AESOP PhD workshop

The PhD workshop was organized by the Department of City and Regional Planning in Izmir Institute of High Technology³, where 37 students selected among 104 applications were submitted. PhD students from all over Europe were invited to share their research ideas with senior and scholars in order to establish a mutual learning environment, allowing the participants to give and receive comments on their research questions, goals, and methods.

The new president of AESOP, Prof. Gert de Roo, joined the mentors committee with other academics coming from around the world: Barrie Needham (Radboud University of Nijmegen, Netherlands), Michael Neuman (University of New South Wales, Australia), Laura Sajja, (University of Catania, Italy) and Piotr Lorens (Technical University of Gdańsk, Poland). From host universities Murat Çelik (Izmir Institute of Technology, Turkey), Güldem Özatağan (Izmir Institute of Technology, Turkey) Serap Kayasü (Middle East Technical University, Turkey) and Ali Türel (Middle East Technical University, Turkey). Before the workshop each mentor was given some of student's papers to read them in order to make constructive comments on the researches presented during the workshop, also each student was given one paper to read and make his own comments on it and act like referee after the presentation.

During the workshop, four groups were created, each of them was managed by two mentors. Each student was given one hour; 20 minutes to present his research and 40 minutes of comments and discussion from mentors and his mates, that made it very useful scientific discussion to all participants and gave each one the opportunity to give and receive feedback not just from mentors, but also from other colleagues.

Before each plenary session, very insightful discussions have been raised to touch some of the more com-

mon difficulties of PhD students, at the beginning or in the middle of their research path; among those sessions "The relation between knowledge and action" by Laura Sajja, "Methods in planning research" and "How to get published", by Barry Needham, "Research Design" by Michael Neuman.

The workshop also included fantastic social activities such as visiting the metropolitan area of Izmir and the ancient city of Ephesus and welcome dinner.

AESOP 26th Conference

The AESOP annual congress was hosted by Middle East Technical University⁴ in Ankara, Turkey. The occasion also marks the 25th Anniversary of AESOP. The Congress motto – "Planning to Achieve/Planning to Avoid" – has been an umbrella phrase for a wide spectrum of planning concerns and an expression to cover the diversity of contemporary global conditions. Problems experienced in globally shared environmental, economic, social, and political contexts today beg new questions, demand new areas of research and new approaches in the theoretical and practical training of spatial planners (Balamir *et al.*, 2012).

Research papers argued some of the recent debates of our time: escalating natural and anthropogenic hazards make the question of "safe cities" and "geographies of survival" the central issues to spatial policy today. Natural disasters with regional and global impacts are more frequently experienced. The economic meltdown has already generated adverse regional and local consequences. High rates of urban poverty, persistent unemployment, provoked by socio-spatial inequalities, rural exodus, impoverished environments, pervasive risk pooling and inability of local communities are some of the common observations. More comprehensive policy frameworks and integrated methods of intervention are considered less of a utopia today. Politically, greater reasons seem to exist for the introduction of participatory forms in discretionary practice in our representative democracies. The international disasters policy spearheaded by United Nations has also shifted its focus from post-disaster cooperation, to efforts of pre-hazard risk reduction. Primary principles of the new policy are the introduction of risk assessment and reduction in all levels of planning activity,

participatory decision-making, dedicated engagement on risks of cities and the urban poverty. These principles are adopted by most of the nations of the world through changes in their legal and organizational set up (Balamir *et al.*, 2012).

The AESOP 2012 Local Organizing Committee (LOC) announced that there has been an overwhelming response to the Congress Call-for-Papers, with a total of 1005 abstracts received from planners from all over the world. The Congress hosted planners from more than 70 Countries, who presented more than 600 papers in 16 tracks during a four-day program of parallel sessions. Apart from the conventional areas of interest as “planning theory”, “planning history”, “planning law”, etc., a great number of presentations seems to relate to topics of urban growth and degrowth, climate change, risks and resilience as the Congress Theme suggested (Balamir *et al.*, 2012).

A number of keynote speakers were invited to the congress, starting with a video message from David Harvey⁵, in response to questions of LOC at the occasion of his visit to METU, and continuing with the presentations of Patsy Healey⁶, (Struggling for place quality: the contribution of the “planning project” in the 21st Century), Gert de Ro⁷ (Planning’s future is non-linear “again”) and Helena Molin-Valdes⁸ (Making cities resilient: a game changer for the planners?).

The Congress also featured a number of activities to celebrate the Silver Jubilee of AESOP and conclude with a special plenary roundtable discussion session dedicated to the past 25 years and future of AESOP, with contributions from past and current presidents of the Association.

The Congress is promoted and sponsored by a large number of units and institutions, including Star Alliance and Turkish Airlines, Ankara Development Agency, Ministry of the Environment and Urbanization, a number of local municipalities, the Chamber of City Planners of Turkey, and numerous planning and engineering firms (Balamir *et al.*, 2012).

Future events

Next year, the 27th AESOP Congress⁹, joint to the ACSP (The Association of Collegiate Schools of Planning) event, will be held in Ireland, from 15th to 19th July 2013, and will be hosted by University College Dublin. The Congress focuses on resilience, which has become a new banner for various societal and related planning efforts in cities and regions across the globe, and the theme of the conference will be “Planning for Resilient Cities and Regions”.

Note

¹ The Association of European Schools of Planning (AESOP): was established in 1987 in Belgium as an international association with scientific, artistic and educational purposes and operates according to its Charter. With over 150 members, AESOP is the only representation of planning schools of Europe. Given this unique position,

AESOP strengthens its profile as a professional body. AESOP mobilizes its resources, taking a leading role and entering its expertise into ongoing debates and initiatives regarding planning education and planning qualifications of future professionals. AESOP promotes its agenda with professional bodies, politicians and all other key stakeholders in spatial and urban development and management across Europe (<http://www.aesop-planning.eu/>).

² Young Academics Network (YA): is an organization, in which everyone can participate, its activities are in particular addressed at planners who have only recently entered the academic world: PhD, postdoc, people starting in academic positions. The activities of the YA Network are complementary to other activities that are being deployed within AESOP as a whole. The YA Network is organized by a Coordination Team (CT) of five elected members. Every year, new members are elected. One person from the CT represents the YA network in the AESOP executive committee and council. The remaining CT members address Website Administration, Outreach work and the special YA events and activities (<http://www.aesop-youngacademics.net/>).

³ IZTECH: Izmir Institute of Technology is one of the state universities in Turkey and one that was established in 1992 with a view to offering a high level of education and carrying out research in technological fields. IZTECH’s Faculty of Architecture was founded in 1994 and dedicated to excellence in teaching and research, it offers a wide array of programs through four departments. The departments are: Architecture, Architectural Restoration, Industrial Design, City and Regional Planning (<http://www.iyte.edu.tr/>), (<http://web.iyte.edu.tr/arch/introduction.htm>).

⁴ METU: is founded under the name of “Orta Doğu Yüksek Teknoloji Enstitüsü” (Middle East High Technology Institute) on November 15th, 1956, to contribute to the development of Turkey and Middle East Countries and especially to train people so as to create a skilled workforce in the fields of natural and social sciences (<http://www.metu.edu.tr/>).

⁵ Distinguished Professor City University of New York.

⁶ Emeritus Professor of Town & Country Planning, Newcastle University, School of Architecture, Planning and Landscape.

⁷ Professor in Physical Planning, University of Groningen, Department of Spatial Planning and Environment, Faculty of Spatial Sciences.

⁸ Deputy Director, United Nations International Strategies for Disaster Reduction “UNISDR”.

⁹ The conference website (<http://aesop-acspdublin2013.com/>).

Bibliografia

AESOP, 2012 Ankara conference website:

<https://www.arber.com.tr/aesop2012.org/index.php/home> last visit (15/7/2012).

Balamir M., Ersoy M., Sutcliffe E. (2012) (eds.), *AESOP 2012 E-Book of Abstracts*, Tolga KOC, Ankara.

Cremer-Schulte D. (9/7/2012), Album AESOP summer school 2012, Izmir, 6th - 9th July, <https://plus.google.com/photos/114723446189384238399/albums/5764190003582052833/5764193646440145730?banner=pwa&authkey=CK6KyePX7bKkhQE>, downloaded (20/9/2012).

Volumi Segnalati

Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, FrancoAngeli, Milano.

L'autore, unendo ricerca universitaria, pratica sociale ed osservazione di campo, opera entro l'approccio del *social planner*. Insieme al lavoro inedito, propone testi già pubblicati in altre occasioni, organizzandoli in maniera da consentire la lettura unitaria del testo. Il libro è una riflessione sulla democrazia e racconta i "dilemmi" della partecipazione. Già dalle prime pagine affiora il pensiero dell'autore: la democrazia associativa quale approccio per l'attivazione diretta dei beneficiari, una delle strade promettenti per superare la crisi. Non basta realizzare iniziative per dare voce, bisogna innanzitutto costruire le condizioni per rendere esigibili i diritti. Ne danno credito i contributi di donne e uomini italiani che negli anni '50 hanno lavorato nei cantieri della democrazia sostanziale. L'autore sostiene che sia necessaria una riconsiderazione dei paradigmi fondamentali delle discipline sociali e politico-territoriali per trovare una via "originale". Si tratta di ripensare l'universalismo, superare le visioni unitariste, la contrapposizione fra efficacia della democrazia e ruolo delle élite o quella fra iniziative dal basso ed aperture dei processi da parte dei responsabili del governo, favorendo una convivenza con le differenze che vada oltre la mera tolleranza. Ma tale pensiero rischia di essere ingannevole: se da un lato si distingue per l'innovazione promossa, dall'altro evidenzia una grande debolezza. Confutare ogni paradigma e abbattere le categorie consolidate può dare luogo ad un pensiero foriero di relativismi, che nega il canone principale della ricerca scientifica: la ricerca della verità. Infine, il libro propone un modello di intervento attraverso il quale associare *empowerment* e protagonismo delle persone e segnala un'occasione di applicazione nelle attività che il comune di Napoli ha avviato a Scampia.

Hartman H. (2012), *London 2012. Sustainable Design, Delivering a Games Legacy*, John Wiley & Sons Inc., London.

London 2012. Sustainable Design, Delivering a Games Legacy è una monografia pubblicata nel gennaio del 2012, dalla casa editrice americana John Wiley & Sons Inc., e non ancora tradotta in italiano. In quest'opera l'autrice, Hattie Hartman, architetto e *urban designer*, formatosi alla Harvard University e al Massachusetts Institute of Technology, scrive alla luce dell'esperienza maturata come *Sustainability editor* nel settimanale inglese "The Architects' Journal", edito dal 1896 a compendio del famoso mensile internazionale "The Architectural Review", proponendoci una lettura sulla sostenibilità dei lavori per le Olimpiadi di Londra 2012.

Il libro appare particolarmente interessante non soltanto per il punto di vista che ci viene offerto - di indubbia attualità - e per l'accurata e ampia documentazione fornita, ma soprattutto perché costituisce esso stesso un documento di cronaca sugli indirizzi odierni in merito a due ambiti, quali la sostenibilità e le realizzazioni per i grandi eventi, che possono dirsi entrambi "una terra di mezzo", a volte felice, dove la progettazione architettonica, il disegno del dettaglio e un'indispensabile visione più ampia, come è quella urbanistica, non disgiunta dagli studi sui trasporti, la segnaletica e l'illuminazione, possono confluire, in alcuni casi solo momentaneamente, in altri tracciando un segno più profondo nel paesaggio e nella struttura della città, con ricadute nel tempo sulle successive realizzazioni, come è stato, ad esempio, per le Olimpiadi di Barcellona del 1992. Questa lettura può essere integrata con l'altra recentissima opera *The Architecture of London 2012. Vision, Design and Legacy of the Olympic and Paralympic Games* in cui Tom Dyckhoff e Claire Barrett focalizzano l'attenzione sull'architettura e sul modo in cui le strutture realizzate, anche quelle temporanee, contribuiscono alla trasformazione di Londra.

Di Natale M. C., Cornini G., Utro U. (2012) (a cura di), *Sicilia Ritrovata. Arti decorative dai Musei Vaticani e dalla Santa Casa di Loreto*, Plumelia edizioni, Bagheria.

Il catalogo prende il titolo dall'omonima mostra "Sicilia Ritrovata. Arti decorative dai Musei Vaticani e dalla Santa Casa di Loreto" curata da Maria Concetta Di Natale, direttore del Museo Diocesano di Monreale e massima esperta di arti decorative siciliane, e Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, che dal 7 giugno al 27 settembre 2012 è stata allestita nel grande salone San Placido del Museo Diocesano di Monreale. Argomento su cui si fonda la mostra sono le opere d'arte realizzate da maestranze siciliane e oggi custodite nei Musei Vaticani. Il progetto, che prende spunto dal recente restauro di un raffinatissimo corredo d'altare in rame dorato e corallo, di maestranza trapanese della fine del XVI - inizi XVII secolo e della prima metà del XVII secolo della Santa Casa di Loreto, ha creato l'occasione per presentarne il restauro e far tornare in Sicilia, anche se per poco, tali opere insieme ad altre pregevoli suppellettili realizzate da artisti siciliani. All'interno del catalogo, a cura di Maria Concetta Di Natale, Guido Cornini e Umberto Utro, vi è una puntuale e interessante relazione del restauro delle opere della Santa Casa di Loreto, realizzato dalle restauratrici Eva Mentelli e Barbara Pinto Folicaldi. Saggi e dettagliate schede su tessuti d'età normanna e sveva, avori arabo-siculi, argenti e argentieri palermitani, e per finire una ricca appendice documentaria, danno risalto ai manufatti di inestimabile valore storico-artistico esposti alla mostra, momento unico che ben festeggia il 75° genetliaco di Sua Eccellenza Monsignor Salvatore Di Cristina, illuminato Vescovo di Monreale.

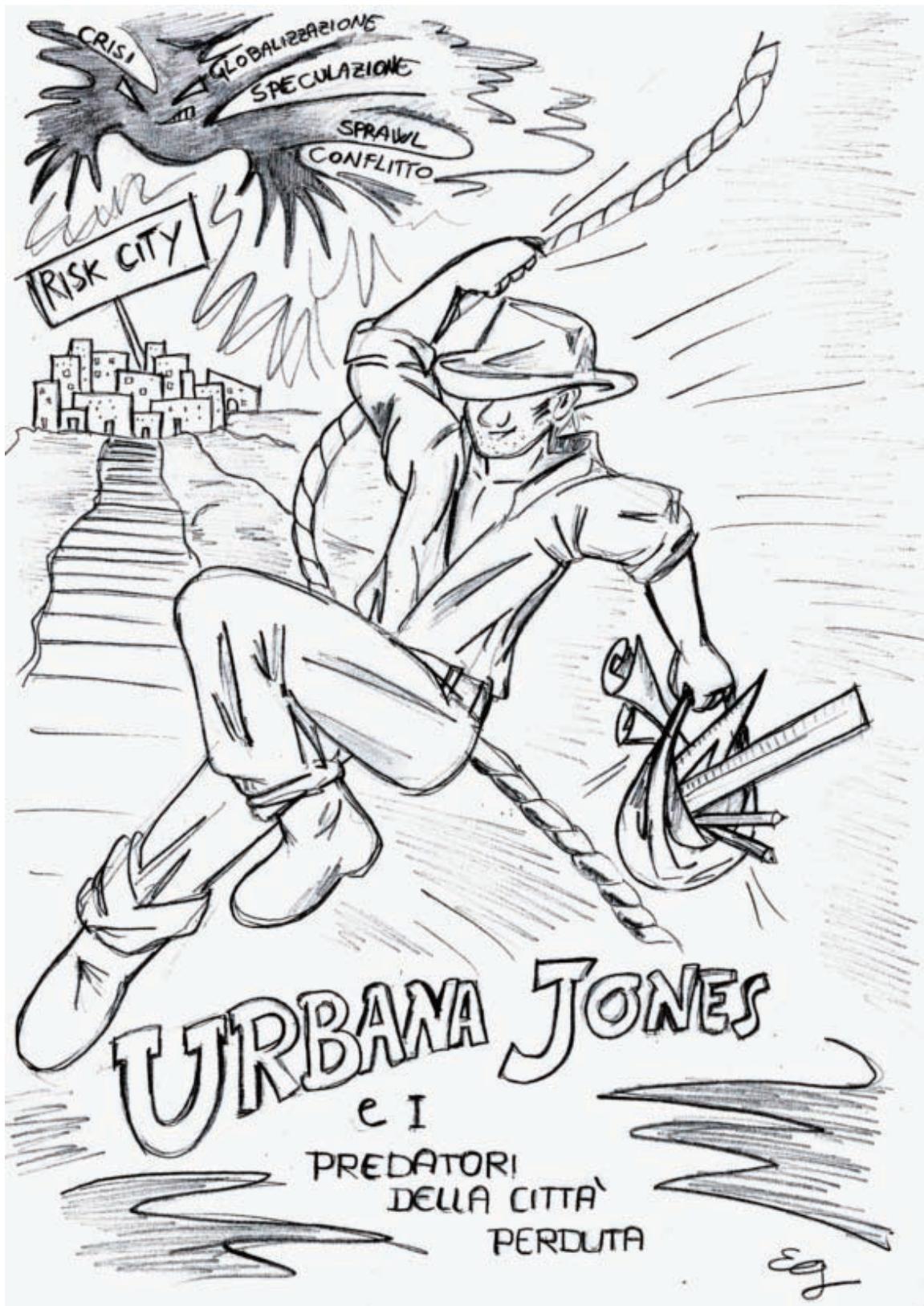
Fabio Cutaia

Eleonora Marrone

Salvatore Serio

"Urbanistica: la sfida del futuro"

di Elena Giannola



FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pag. 3 - "Evoluzione di inFolio", immagine a cura della Redazione.
- Pag. 4 - "Senza titolo", Rosario Gagliardi, sezione della iconografia B (1740 ca.), Siracusa, collezione Mazza.
- Pag. 5 - "Senza titolo", immagine tratta dalla copertina di: Vitella M. (a cura di) (2011), Il Museo d'Arte Sacra della Basilica Santa Maria Assunta di Alcamo, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.
- Pag. 6 - "Composizione", immagine a cura dell'autrice.
- Pag. 8 - "Ciudad_ecologica", immagine tratta dal sito: <http://consumo-responsable.net/category/novedades/>
Nel corpo del testo: Fig. 1. "Effetti dell'eccessivo consumo di suolo". Lago secco di Poyan in Cina", immagine tratta dal sito: <http://blog.zonageografia.scuola.com/2012/i-laghi-della-cina-stanno-sparendo/>.
- Pag. 10 - "East German border guards look through a gap in the Berlin Wall two days after it was breached, on 11 November 1989. Photograph: Gerard Malie/AFP/Getty Images", immagine tratta dal sito: <http://www.guardian.co.uk/politics/blog+world/berlinwall> (in data 25/9/2012).
- Pag. 12 - "Smart City", immagine tratta dal sito: <http://www.rinnovabili.it/greenbuilding/accordo-anci-e-miur-per-promuovere-le-smart-cities51190/>.
- Pag. 14 - "Libeskind_Toronto_05", immagine tratta dal sito: http://www.cesar-eur.it/show_eventi.php?nid=223
- Pag. 16 - "Urbanizzazione, città e sviluppo sostenibile", immagine a cura dell'autrice.
- Pag. 18 - "Scalone su archi rampanti nel Castello a Mare di Palermo", elaborazione grafica dell'autore.
Nel corpo del testo: Fig. 1. "Ampliamento del porto previsto dall'ing. Simoncini"; Fig. 2. "Nell'angolo inferiore destro il Castello a Mare di Palermo" (Barbera Azzarello, 1980, tav. 1); Fig. 3. "Sezione del corpo d'ingresso al forte" (Sschauroth B., "Durchschnitte durch das Castell a Mare", Archivio Militare di Vienna); Fig. 4. "Pianta del castello secondo i rilievi dell'ISCAG" (1909); Fig. 5. "Sezione del modello digitale sul cortile interno alla piazza d'armi" (elaborazione dell'autore); Fig. 6. "Cordonate di collegamento ai passaggi di ronda perimetrali" (La Duca, 1980).
- Pag. 21 - "Palazzo Reale Palermo", immagine a cura dell'autore.
- Pag. 23 - "Piazza Caracciolo", disegno della piazza Caracciolo eseguito dal marchese di Villabianca e inserito nel suo Diario manoscritto del 1778. Palermo, Biblioteca comunale.
- Pag. 25 - "Ostensorio datato 1804", immagine a cura dell'autore.
Nel corpo del testo: Fig. 1. "Croce da tavolo datata 1787", immagine a cura dell'autore.
- Pag. 27 - "Geographic information system map of the all industries multinational network", tratta da Wall R., Knaap B. v. d. (2011), "Sectoral Differentiation and Network Structure Within Contemporary Worldwide Corporate Networks", Economic Geography, vol. 87, n. 3, pp. 267-308.
- Pag. 31 - "Il ponte giapponese", Monet C. (1910), olio su tela, 89.5 x 115.3, Museum of Modern Art, New York.
- Pag. 35 - "Villa Valguarnera a Bagheria", dettaglio di un affresco di Palazzo Valguarnera-Ganci a Palermo, tratto da: Balistreri R. (2008), Alchimia e architettura. Un percorso tra le ville settecentesche di Bagheria, Falcone, Bagheria.
Nel corpo del testo: Fig. 1. "Apollo, cornice d'attico di Villa Valguarnera, fronte sud (Bagheria)", tratta da: Maraini F. (1948-1950), in Balistreri R. (2008), Alchimia e architettura. Un percorso tra le ville settecentesche di Bagheria, Falcone, Bagheria.
- Pag. 39 - "Diploma della salvaguardia", concessa al convento di San Domenico da Carlo V nel 1533 (Biblioteca Universitaria di Cagliari, Ms. LIII/3. Su concessione del Ministero per i Beni e le attività Culturali / Biblioteca Universitaria di Cagliari).
Nel corpo del testo: Fig. 1. "Quartiere Villanova e convento di San Domenico" di ASCCa, Fondo Lepori; Fig. 2. "Convento di San Domenico", su gentile concessione dei PP. Domenicani del convento di San Domenico a Cagliari; Fig. 3. "Fianco sud del convento in seguito alle demolizioni per l'apertura della via XXIV Maggio", dell'Archivio del convento di San Domenico.
- Pag. 44 - "Fiume Saloum", Senegal, immagine tratta dal sito: <http://www.geo.fr>.
- Pag. 50 - "Spaccato assonometrico della Cappella Palatina tra i cortili Maqueda e della Fontana", elaborazione grafica dell'autore.
Nel corpo del testo: Fig. 1. "Simulazione virtuale delle condizioni originarie di illuminazione all'interno della Cappella", elaborazione grafica dell'autore; Fig. 2. "Spaccato assonometrico della Cappella Palatina tra i cortili Maqueda e della Fontana", elaborazione grafica dell'autore.
- Pag. 56 - "Senza titolo", elaborazione grafica a cura dell'autrice.
Nel corpo del testo: Fig. 1 "Non posso legarti, ma provo a tenerti", autore Millo (2012), immagine tratta dal sito: <http://siu.bedita>.
- Pag. 58 - "AESOP PhD workshop: Cremer-Schulte D." (9/7/2012), in Album AESOP summer school 2012, Izmir, 6th - 9th July, immagine tratta dal sito: <https://plus.google.com/photos/114723446189384238399/albums/5764190003582052833/5764193646440145730?banner=pwa&authkey=CK6KyePX7bKkhQE>, downloaded (20/9/2012).
- Pag. 61 - "Urbanistica: la sfida del futuro", disegno a cura dell'autrice.

INFOLIO 29

RIVISTA DEL DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE
portale.unipa.it/dipartimenti/diarchitettura/Dottorati/analisi/infolio/

Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Maurizio Carta, Maria Concetta Di Natale, Marco Rosario Nobile.

Redazione

Mohamed Ali Khailil, Vincenza Bondi, Lorenzo Canale, Annalisa Contato, Fabio Cutaia, Daniela Di Raffaele, Elena Giannola, Adbelrahman Halawani, Giuseppina Limblici, Angelo Priolo, Luisa Rossini, Maria Laura Celona, Tiziana Sanfilippo, Salvatore Serio.

Progetto grafico

Gregorio Indelicato, Adamo Carmelo Lamponi, Paola Santino, Maria Chiara Tomasino

Contatti

redazione.infolio@gmail.com

Sede

Dipartimento di Architettura

Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128 Palermo.

tel. +39 091488562 - Fax +3909123865403

dipartimento.architettura@unipa.it - unipa.pa.018@pa.postacertificata.gov.it (pec)

Dottorati

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE (XXIII - XXIV CICLO)

DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI (XXIV CICLO)

DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE (XXV CICLO)

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento di Architettura)

Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

Collegio dei docenti

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Angela Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Teresa A. Cilona, Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Manfredi Leone, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Ignazia Pinzello, Carla Quartarone, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Giuseppe Trombino, Ignazio Vinci (DARCH). Giuseppe Bazan, Patrizia Campisi, Riccardo Guarino (DiSB).

DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI

Fabrizio Agnello, Nicola Aricò, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Aldo Casamento, Maria Sofia Di Fede, Gianmarco Girenti, Francesco Maggio, Maria Teresa Marsala, Nunzio Marsiglia, Manuela Milone, Marco Rosario Nobile, Elisabetta Pagello, Stefano Piazza, Fulvia Scaduto, Ettore Sessa.

DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale

Angela Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Teresa A. Cilona, Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Manfredi Leone, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Carla Quartarone, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Giuseppe Trombino, Ignazio Vinci (DARCH).

Patrizia Campisi, Riccardo Guarino (DiSB).

Indirizzo in Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città

Fabrizio Agnello, Nicola Aricò, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Aldo Casamento, Maria Sofia Di Fede, Gian Marco Girgenti, Francesco Maggio, Maria Teresa Marsala, Nunzio Marsiglia, Manuela Milone, Marco Rosario Nobile, Elisabetta Pagello, Stefano Piazza, Fulvia Scaduto, Ettore Sessa.

Indirizzo in Arte, Storia e Conservazione in Sicilia

Laura Bica, Maria Concetta Di Natale, Eva Di Stefano, Giuseppe Gennaro, Mariny Guttilla, Simonetta La Barbera, Paolo Lo Meo, Santino Orecchio, Pierfrancesco Palazzotto, Giovanni Rizzo, Maria Antonietta Russo, Daniela Santoro, Patrizia Sardina, Maurizio Vitella.

Segreteria

Filippo Schillicci (DARCH)

Partecipanti

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

XXIII Ciclo (2009): Domenico Fontana.

XXIV Ciclo (2011): Mohamed Ali Khailil, Lorenzo Canale, Annalisa Contato, Fabio Cutaia, Elena Giannola, Luca Raimondo, Claudiu Teodor Chiciudean.

DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI

XXIV Ciclo (2011): Antonio Belvedere, Cristina Cali, Federico Maria Giammusso, Francesca Malleo, Eleonora Marrone, Clelia Messina, Vito Migliore, Sabina Montana.

DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale

XXV Ciclo (2012): Vincenza Bondi, Daniela Di Raffaele, Adbelrahman Halawani, Giuseppina Limblici, Angelo Priolo, Luisa Rossini.

Indirizzo in Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città

XXV Ciclo (2012): Tommaso Abbate, Eloy Bermejo Malumbres, Evelyn Messina, Tiziana Sanfilippo, Elena Trunfio.

Indirizzo in Arte, Storia e Conservazione in Sicilia

XXV Ciclo (2012): Maria Laura Celona, Roberta Cruciatà, Salvatore Serio.

Supplemento a *Lexicon*

© Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128 Palermo
International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Edizioni Caracol s.n.c. via Mariano Stabile, 110, 90139 Palermo

www.edizionicaracol.it

info@edizionicaracol.it